JOHN SANDFORD
PREDA DI GHIACCIO
(Winter Prey, 1993)

1

Il vento soffiava sul torrente gelato di Shasta Creek, insinuandosi nella fitta pineta. Mulinelli di pungente nevischio disegnavano arabeschi sulla neve fresca.

L'Uomo di Ghiaccio seguì il breve corso d'acqua che conduceva al lago. Dopo sei minuti d'orologio, cominciò a cercare quel pino che ricordava privo di vita. Venti secondi più tardi il tronco rinsecchito dell'albero venne illuminato dai fari, rimase inquadrato un attimo, poi scomparve come un fantasma.

Mancavano ancora seicento metri; l'ago della bussola indicava 370°.

D'un tratto, accecato dal biancore del paesaggio, l'uomo si trovò quasi a ridosso della sponda occidentale del lago su cui sorgeva la casa.

Una corsa contro il tempo. Sterzò, rallentò e proseguì lungo la sponda. La luce azzurrina e irreale del lampioncino di una casa faceva luccicare i fiocchi di neve. L'uomo guidò la motoslitta sulla cima di un breve pendio dove spense il motore.

Sollevò la visiera del casco e rimase in ascolto. Attorno a lui il silenzio era reso palpabile dal leggero fruscio della neve che gli imbiancava la tuta e il casco, dal ticchettio del motore che si raffreddava, dal suo respiro e dal soffio del vento.

Indossava un passamontagna che copriva interamente il volto, con fori per gli occhi e la bocca, ma la neve, depositandosi sulla lana, gli bagnava la faccia. L'uomo era equipaggiato per affrontare il gelo e la corsa a bordo della motoslitta: tuta termica, pantaloni stretti negli stivali, polsi infilati nei guanti da sci. Il pesante dolcevita formava un tutt'uno con il passamontagna e il colletto della tuta scompariva sotto il casco nero, ma il freddo era tale da lasciarlo senza respiro.

Un paio di racchette da neve giacevano nella reticella porta-oggetti dietro il sedile di guida, insieme con un coltello avvolto in un giornale. L'uomo si girò, estrasse dalla tasca della tuta una lampadina tascabile e la puntò contro la reticella. I guanti da sci gli erano d'impaccio nei movimenti, quindi se li tolse e subito il vento gelido gli intorpidì le dita. Prese le racchette, le lasciò cadere sulla neve, le calzò e legò rapidamente i lacci. Poi

VISIT…

si rimise i guanti. Tastò la neve e si drizzò. Lo strato in superficie era soffice, ma il freddo intenso aveva solidificato quelli sottostanti, il che gli permetteva di procedere agevolmente.

Nella mente dell'uomo il conto alla rovescia aveva preso il via.

Cercò di calmarsi. Il complesso meccanismo della sua esistenza rischiava di incepparsi. Aveva già ucciso in passato, ma quella volta si era trattato di una morte quasi accidentale. Aveva dovuto inscenare un suicidio ed era stato così in gamba che nessuno aveva mai sospettato di lui.

Quell'esperienza però lo aveva cambiato, gli aveva instillato un gusto per il sangue, per il potere.

L'Uomo di Ghiaccio sollevò leggermente la testa come un segugio pronto per la caccia. La casa era situata a pochi metri da dove si trovava, lungo la sponda del lago, ma non riusciva a vederla poiché era protetta dal buio. Prese dalla reticella il coltello, e cominciò a salire il pendio. Il coltello era un'arma quasi primitiva, ma perfetta per tendere un'imboscata in quella notte di bufera.

Immersa nelle tenebre e battuta dalla neve, la casa di Claudia LaCourt sembrava esistere fuori dei confini del mondo. Mentre i fiocchi di neve si infittivano, le luci delle abitazioni sulla sponda opposta del lago gelato si stavano affievolendo e poi a una a una si spensero. Investita dal vento, la foresta di pini e abeti inghiottiva la casa. Le fronde degli abeti sfioravano i vetri delle finestre e i rami spogli delle betulle graffiavano la grondaia come artigli di una bestia in cerca di rifugio.

Quando Claudia era sola in casa, o con Lisa, ascoltava un po' di musica o guardava la televisione. Ma la bufera riusciva sempre a insinuarsi fra le pareti domestiche dando luogo a tonfi e scricchiolii. Le linee telefoniche s'interrompevano, la corrente veniva meno, tutti trattenevano il respiro... e la tormenta incalzava. In alcune situazioni né le candele né le torce servivano granché. In quelle buie notti di bufera soltanto certi strumenti della tecnologia moderna erano in grado di combattere la paura cui dava corpo l'immaginazione. Soltanto telefoni senza fili e computer a batteria potevano tener lontano gli artigli neri che aggredivano la casa.

Claudia era occupata a sciacquare le tazze da caffè che poi ammucchiava ad asciugare. La sua immagine era riflessa come in uno specchio nel vetro della finestra sopra il lavello.

Dall'esterno, appariva come una madonna in un dipinto, unico segno di luce e di vita nella bufera, ma Claudia non aveva di se stessa un'immagine

celestiale. Lei era una mamma, ancora giovane, con un bel personale, uno spiccato senso dell'umorismo e un debole per la birra. Sapeva governare una barca da pesca e maneggiare una mazza da softball, e una volta o due, d'inverno, dopo aver sistemato Lisa in casa d'amici, scendeva con Frank all'*Holiday Inn* di Grant. Nelle stanze dell'hotel gli armadi avevano ante a specchio. A lei piaceva sedersi sopra a Frank e specchiarsi mentre faceva l'amore con la testa gettata all'indietro, i seni che guardavano all'insù.

Claudia grattò il fondo della fortiera, la sciacquò e la mise nello scolapiatti ad asciugare.

Un ramo sbatté contro la finestra. Lei guardò fuori, ma senza paura; canticchiava una vecchia canzoncina imparata alle superiori. Quella sera lei e Lisa non erano sole, c'era anche Frank in casa. In quel momento, stava salendo le scale e pure lui canticchiava. Accadeva spesso che loro due facessero le stesse cose contemporaneamente.

«Accidenti», disse lui, e Claudia si girò. Un ciuffo di capelli neri ricadeva sugli occhi scuri di Frank. Aveva l'aria di un cowboy, pensò lei, con quegli zigomi pronunciati e il vecchio berretto che spuntava dai jeans. Indossava, sopra una maglietta, un grembiule da lavoro e reggeva un pennello imbrattato di lacca rosso sangue.

«Accidenti a che cosa?» domandò Claudia.

«Avevo appena cominciato a laccare la libreria, quando mi sono ricordato di aver lasciato spegnere la stufa», si lamentò lui. «Adesso mi ci vorrà un'altra ora per finire il lavoro. Non posso interrompere la laccatura.»

«Accidenti, Frank!» esclamò Claudia rivolgendo gli occhi al cielo.

«Mi dispiace», disse lui con un'espressione un po' imbronciata, decisamente affascinante su una faccia da cowboy.

«E lo sceriffo?» chiese lei cambiando discorso. «Sei sempre deciso a parlargli?»

«Lo vedrò domani», rispose Frank. Poi si voltò per non incontrare lo sguardo di sua moglie.

«Prevedo un sacco di problemi», dichiarò lei insistendo su quell'argomento scottante. Si allontanò dal lavello e si affacciò sul corridoio guardando in direzione della camera di Lisa. La porta era chiusa. «Se avessi taciuto... Dopotutto non è affar tuo. Ne hai già parlato con Harper. Jim era il suo ragazzo. Se davvero si tratta di Jim», continuò Claudia in modo aspro.

«È di sicuro Jim. E poi ti ho detto come ha reagito Harper.» Frank serrò le labbra. Claudia riconobbe l'espressione, sapeva che non avrebbe cambiato idea, più determinato di Gary Cooper in *Mezzogiorno di fuoco.*

«Vorrei non aver mai visto quella foto», mormorò lei abbassando la testa e sfregandosi una tempia. Ricordò il giorno in cui Lisa l'aveva trascinata in camera sua per fargliela vedere di nascosto da Frank.

«Non possiamo fare finta di niente», insisté Frank. «L'ho detto anche ad Harper.»

«Saranno guai, Frank.»

«Se ne occuperà la giustizia. Noi non verremo coinvolti», replicò lui. «Accendi tu la stufa?»

«Sì, sì.»

Claudia guardò fuori della finestra verso la luce tremula che illuminava il garage ed ebbe la sensazione che fosse proprio il lampione della rimessa a generare quel vortice di neve che le confondeva la vista. «Pare che diminuisca», osservò.

«Quegli scemi non avevano previsto questa bufera», disse Frank.

Alludeva ai meteorologi, i quali avevano assicurato che il tempo sarebbe stato freddo ma limpido nella contea di Ojibway.

«Pensaci ancora se non sia meglio lasciar perdere», disse lei, quasi supplichevole.

«Lo farò», promise lui e si voltò per scendere nel seminterrato.

Poteva anche pensarci, ma non avrebbe cambiato idea. Claudia tornò con il pensiero alla fotografia, mentre indossava una maglietta e si accingeva a uscire. Frank aveva messo ad asciugare lì i suoi guanti appesi e nell'ambiente aleggiava l'odore della lana bagnata. Claudia indossò giacca a vento e berretto, prese i guanti nel locale dove era situata la caldaia, accese dall'interno la luce del portico e quindi affrontò la tormenta.

La fotografia cui Claudia pensava ritraeva due persone della contea di Lincoln, colte in un atteggiamento tipico di certi viziosi di Los Angeles o Miami. La stampa era difettosa e la carta del giornale semitrasparente, ma il ragazzo era senza dubbio Harper. Se si osservava bene l'immagine, si scorgeva anche il moncone del dito della mano sinistra, quello che gli era stato tranciato da una motosega. Harper era disteso nudo su un divano, girato verso la macchina fotografica, uno sguardo interrogativo negli occhi. Aveva un viso acerbo da adolescente, ma Claudia vi coglieva i tratti del bambino che un tempo lavorava al distributore di suo padre e che lei aveva conosciuto.

Sullo sfondo della fotografia c'era un tipo robusto, dal petto villoso. Benché Claudia avesse conosciuto diversi uomini e non si meravigliasse più di fronte alle loro nudità, trovava quell'immagine oltremodo volgare...

gli occhi del ragazzo, colti dal flash, erano due punti neri, come se il redattore del giornale avesse colorato le pupille con un pennarello.

Claudia rabbrividì dal freddo. Si affrettò giù lungo il sentiero che conduceva al garage e alla legnaia e ai lati del quale c'era quasi un metro di neve fresca; l'indomani mattina avrebbe dovuto spalarla di nuovo.

Il sentiero terminava davanti alla porta del garage, Claudia l'aprì ed entrò, accese la luce e batté i piedi soprappensiero. La rimessa era isolata e riscaldata da una stufa a legna. Quattro ceppi di quercia producevano calore sufficiente a mantenere la temperatura interna sopra lo zero durante le notti più gelide, quanto bastava per essere in grado di avviare l'auto. Lì, nel Chequamegon, riuscire a mettere in moto la propria auto poteva diventare, in certe circostanze, questione di vita o di morte.

La stufa era ancora calda, ma il fuoco era quasi spento. Claudia valutò la rimanente catasta di legna; sarebbe bastata solo per quella notte. Gettò alcuni rametti di pino nel fuoco per ravvivarlo, poi quattro solidi ceppi di quercia.

Guardò lo spazio dove solitamente veniva ammucchiata la legna e decise che poteva portare dentro qualche ceppo subito. Tornò fuori chiudendo la porta, ma senza il chiavistello, percorse il tratto lungo il lato del garage fino alla legnaia. Raccolse altri quattro ceppi di quercia, tornò alla rimessa, aprì la porta spingendola con il piede e lasciò cadere i ceppi nella stufa. Ancora un viaggio, pensò; Frank avrebbe fatto il resto l'indomani.

Tornò fuori nel buio fitto e prese altri due ceppi.

D'un tratto un brivido le corse lungo la schiena.

C'era qualcuno lì con lei.

Claudia lasciò cadere la legna e si portò la mano guantata alla gola. Sul retro del garage il buio era impenetrabile, ma lei sentiva la presenza di un'altra persona e il cuore prese a martellarle nel petto.

Indietreggiò. Non riusciva a vedere nulla se non la neve e la luce del portico. Tornò sul sentiero battuto dalla bufera e strinse gli occhi per cercare di scorgere qualcosa nel buio.

Un attimo dopo correva verso casa, sicura di avere alle spalle qualcuno intenzionato a raggiungerla. Si avventò sulla maniglia della porta, venne accolta dal calore e dalla luce del locale della caldaia.

«Claudia?»

Il suo urlo ruppe il silenzio.

Frank era là, uno straccio sporco in mano, gli occhi sgranati. «Che succede?»

«Mio Dio!» esclamò Claudia e abbassò la lampo e il cappuccio della giacca a vento, cercando invano di formulare le parole. «Mio Dio! Frank, c'è qualcuno là fuori, vicino al garage.»

«Ma che cosa stai dicendo?» domandò Frank corrugando la fronte e affacciandosi alla finestra della cucina. «L'hai visto?»

«No, ma giuro su Dio che là fuori c'è qualcuno. Lo sentivo», disse Claudia prendendogli il braccio e lanciando un'occhiata alla finestra. «Chiama la polizia.»

«Io non vedo nessuno», dichiarò Frank.

«Non puoi vedere, è troppo buio», ribatté Claudia mentre chiudeva a chiave la porta del locale dove era situata la caldaia. «Frank, ti giuro che c'è qualcuno là fuori.»

«Va bene, vado a dare un'occhiata.»

«Perché non chiamiamo...»

«Vado a dare un'occhiata», ripeté Frank, e dopo un momento soggiunse: «Come fanno a mandare un poliziotto con questa bufera? E se poi non c'è nessuno?»

Frank aveva ragione. Claudia lo seguì e spiegò con voce tremante: «Ho messo la legna nella stufa, poi sono uscita per andare a prenderne dell'altra per domani e...»

Frank si sedette sulla panca e tirò fuori il berretto, indossò la tuta, gli scarponi e prese i guanti. «Torno fra un minuto», annunciò. Sembrava scettico, ma conosceva sua moglie, non era una che si faceva prendere inutilmente dal panico.

«Vengo anch'io», disse Claudia esitante.

«No, tu aspetti qui.»

«Frank, prendi almeno la pistola.» Si precipitò all'armadietto e tirò fuori una Smith & Wesson 357 Magnum. «Forse è Harper. Forse...»

«Gesù!» borbottò lui scuotendo la testa. Le sorrise e uscì infilando i guanti.

Sul portico la neve gli sferzò la faccia e lui cercò di proteggersi avanzando di lato. Non vedeva granché né sentiva altri rumori all'infuori del sibilo del vento. Scese gli scalini del portico e raggiunse il sentiero che conduceva al garage.

L'Uomo di Ghiaccio era là, vicino alla catasta di legna, con una spalla

toccava l'angolo della legnaia e aveva la schiena rivolta contro il vento. Era lì quando Claudia era uscita. Aveva cercato di avvicinarla, ma non potendo usare la torcia era rimasto impigliato nelle fascine. Quando poi lei era scappata, lui era stato sul punto di tornare alla motoslitta. Occasione persa, aveva pensato. La donna aveva avvertito la sua presenza e ora il tempo stringeva. Aveva guardato l'orologio: gli restava mezz'ora, non un minuto di più.

Ma dopo un momento si era liberato dei rami che aveva fra i piedi e aveva proseguito verso la sagoma buia del garage. Doveva sorprendere i LaCourt insieme, in cucina, dove poteva eliminarli subito. Quei due erano armati, perciò doveva agire in fretta.

L'Uomo di Ghiaccio stringeva sotto il braccio una Colt Anaconda. Aveva rubato l'arma ai vecchi tempi, a un tale che non si era mai accorto del furto. L'Anaconda era un'ottima pistola, non mancava un colpo.

Il coltello che impugnava era invece elegante nella sua semplicità. Fatto a mano, con un ruvido manico di legno, somigliava grosso modo a un machete, ma con la lama più sottile e la punta quadrata. Un tempo veniva usato per tagliare il granturco. La lama era così affilata da potersi fare la barba.

Un coltello poteva uccidere, ma non era per questo che lui l'aveva portato; era sua intenzione servirsene soltanto per spaventare le sue vittime. Se doveva minacciare i LaCourt per avere la foto, se doveva seviziare la ragazzina, il coltello era proprio ideale.

In piedi sulla neve, l'Uomo di Ghiaccio si sentiva un gigante, con la testa sfiorava quasi la grondaia del garage. Aveva visto Frank affacciarsi alla finestra e s'era fermato sui propri passi. Claudia lo aveva scoperto? Impossibile. Si era allontanata di corsa, illuminata appena dalla luce del garage e del portico e lui si era acquattato nell'oscurità. L'Uomo di Ghiaccio si liberò delle racchette da sci e si portò sul sentiero muovendosi con cautela. Diede un'occhiata all'orologio.

Si levò un guanto, aprì la giacca a vento e vi infilò dentro la mano per toccare il calcio di legno dell'Anaconda. D'un tratto una porta si aprì e una lama di luce illuminò il portico. L'Uomo di Ghiaccio tornò a nascondersi nel buio, accanto alla legnaia, la schiena contro la parete di lamiera del garage.

Frank era una sagoma scura investita dalla luce della porta aperta, poi divenne una figura tridimensionale che arrancava verso il garage. Aveva una torcia in mano e la puntava contro un lato della rimessa. L'Uomo di

Ghiaccio concesse a Frank ancora qualche secondo per avvicinarsi ulteriormente, poi uscì piano piano dal suo nascondiglio per valutare la situazione. Frank aveva aperto la porta del garage. L'Uomo di Ghiaccio avanzò di qualche passo e si nascose dietro l'angolo della rimessa, la pistola nella mano sinistra, il coltello nella destra.

Frank accese le luci del garage ed entrò. Dopo un momento fu di nuovo buio. Frank uscì chiudendosi la porta alle spalle, percorse qualche passo sul sentiero dirigendo il fascio di luce della torcia verso il serbatoio del propano.

Un altro passo...

L'Uomo di Ghiaccio era lì ad aspettarlo, abbassò il coltello e vibrò un colpo. Frank vide l'arma abbattersi su lui, ma non riuscì a evitarla. Il coltello fendette la stoffa del cappuccio e trafisse il cranio. Il colpo fece vibrare il braccio dell'Uomo di Ghiaccio procurandogli una sensazione familiare. L'uomo estrasse la lama mentre Frank si accasciava al suolo. Era già morto quando cadde, ma il suo corpo mandò un sibilo come di un serpente calpestato e il sangue sgorgò sulla neve.

Per un attimo il vento calò e fu come se la natura trattenesse il respiro. Mentre anche la neve pareva scendere meno fitta, qualcosa si mosse oltre il margine del bosco: l'Uomo di Ghiaccio la vide con la coda dell'occhio. Fu preso da un senso di disagio. Rimase in ascolto, ma tutto tacque e un attimo dopo il vento e la neve ripresero a turbinare.

L'Uomo di Ghiaccio scese nel sentiero e si avviò verso la casa. Claudia apparve dietro la finestra e lui si fermò, sicuro questa volta di essere stato scoperto; ma poi la donna premette il naso contro il vetro scrutando l'oscurità e allora l'uomo capì che non l'aveva visto. Dopo un momento, Claudia si ritrasse dalla finestra. L'Uomo di Ghiaccio riprese il cammino, salì in silenzio i gradini del portico, abbassò la maniglia, spinse la porta.

«Frank?» Claudia era sulla soglia della cucina e impugnava qualcosa che emetteva un leggero bagliore. L'Uomo di Ghiaccio riconobbe quel luccichio e non esitò a puntare la Magnum 44.

«Frank?» gridò Claudia stringendo la 357, ma con il braccio abbandonato lungo il fianco.

Un attimo dopo, lo sparo della Magnum lacerò il silenzio. L'uomo, che aveva passato ore e ore in una cava a esercitarsi anche su bersagli mobili, colpì Claudia in piena fronte e per lei il mondo si fermò. Addio Lisa, addio Frank, addio notti all'*Holiday Inn,* ricordi e rimpianti si spensero. Qualcuno aveva messo la parola fine alla sua vita, come in un film. Cadde a terra

con la bocca aperta e nel vederla l'Uomo di Ghiaccio provò un vago senso di delusione. La Magnum che impugnava era una potenza e lui si era aspettato di veder saltare la testa della sua vittima.

Dopo lo sparo, da una camera in fondo al corridoio, una giovane voce ruppe il silenzio: «Mamma? Mamma, che cosa è stato?»

L'Uomo di Ghiaccio trasportò il cadavere di Claudia in cucina, trascinandolo per il cappuccio. Ora la donna giaceva sul pavimento come una marionetta cui fossero stati tagliati i fili, gli occhi sbarrati. L'attenzione dell'uomo era tutta rivolta in direzione della camera in fondo al corridoio. Doveva impossessarsi di quella dannata fotografia; impugnò il coltello e mentre avanzava gli giunse nuovamente la voce, ora impaurita, della ragazzina. «Mamma?»

2

Lucas Davenport scese dal suo fuoristrada. Era una giornata limpidissima e una luce diffusa illuminava lo scheletro annerito di casa LaCourt. Aleggiava nell'aria un odore di morte che investì Lucas con violenza.

Dopo l'incendio devastante la casa appariva come un teschio, con le finestre dai vetri infranti che si affacciavano sul paesaggio innevato. La porta d'entrata era carbonizzata, quella laterale, benché completamente bruciata, era rimasta appesa a un cardine e metà tetto era crollato nascondendo sotto di sé un cumulo di macerie.

La schiuma antincendio, sparata dalle manichette dei pompieri, mescolata alla cenere e ai detriti, si era depositata tutt'attorno conferendo alla scena un aspetto irreale.

Lungo un lato della casa erano stati collocati tre fari portatili che riversavano sulla scena una luce azzurrognola; azionati da un vecchio generatore il cui rumore assordante si aggiungeva alle grida dei pompieri e al ronzio delle pompe dei camion dei vigili del fuoco.

L'incendio era divampato e si era estinto altrettanto in fretta portando con sé il suo carico di morte.

Una ventina di uomini erano al lavoro fra le macerie; si trattava di pompieri, poliziotti, civili.

La neve ora scendeva meno fitta, ma il vento feriva ancora la pelle come un rasoio.

Lucas era alto, aveva la carnagione scura e due incredibili occhi azzurri

sotto la fronte spaziosa. I capelli, appena appena brizzolati, erano un po' lunghi. Benché robusto di corporatura, aveva perso qualche chilo di recente e così anche il viso dalla mascella quadrata appariva scavato.

Negli ultimi mesi aveva percorso chilometri e chilometri con le racchette da neve ai piedi nei boschi che circondavano la sua baita, e i pomeriggi li aveva trascorsi a spaccare la legna che gli serviva per scaldarsi.

Lucas avanzò verso la casa come in trance. Ricordò un altro incendio a Minneapolis, divampato in una notte di febbraio. Una banda di malviventi aveva voluto snidare un rivale appiccando il fuoco alla casa in cui quest'ultimo si trovava.

Una donna aveva perso la vita fra le fiamme e diversi bambini erano rimasti feriti.

Lucas scosse la testa soprappensiero e sorrise; aveva buoni informatori nel quartiere dove era avvenuta la tragedia e in due giorni era riuscito a fornire alla Omicidi i nomi dei colpevoli che ora erano rinchiusi a Stillwater dove sarebbero rimasti per i prossimi otto anni. Tornò verso la sua auto per prendere il cappello e vide arrivare Henry Lacey.

«Shelly è laggiù», annunciò Lacey, indicando la casa. «Andiamo, glielo presento. Che c'è di tanto divertente?»

«Niente.»

«Mi pareva che sorridesse», osservò Lacey, con una punta d'irritazione nella voce.

«No... è solo il freddo», replicò Lucas cercando una scusa.

«Be', Shelly...»

«Sì.» Lucas seguì l'altro infilandosi i guanti, lo sguardo sempre puntato sulla casa: così doveva essere l'inferno.

Sheldon Carr stava in piedi su un lastrone di ghiaccio nel viale, dietro l'autocisterna e i camion. Indossava la divisa invernale da sceriffo, come Lacey, ma la sua era nera, anziché color kaki, e sul suo petto spiccava la stella d'oro di sceriffo.

Carr era confuso e intirizzito dal freddo. Aveva fatto ciò che aveva potuto, poi si era come arreso; stava come un pupazzo di neve sul viale e osservava i pompieri al lavoro.

Uno di loro scivolò e cadde a terra imprecando. Guardò verso Carr con la faccia arrossata dal freddo e i baffi imbiancati dalla neve. Lo sceriffo fece un passo avanti e gli tese la mano, ma l'uomo rifiutò l'aiuto.

«Trascinerei a terra anche lei», disse. Riuscì a rimettersi in piedi a fatica,

senza mai abbandonare la manichetta antincendio.

Carr tornò a voltarsi verso la casa. Un pompiere stava accompagnando il medico legale verso il punto in cui si trovava il cadavere della figlia dei LaCourt. Che tragica fine aveva atteso l'intera famiglia. La faccia di Claudia era stata parzialmente protetta da una tendina ignifuga che le era caduta addosso. In mezzo alla fronte, il foro di un proiettile sembrava un terzo occhio. E Frank...

«Notizie da Madison?» gridò Carr a un agente che si trovava a bordo di una jeep. L'uomo teneva il motore acceso, il riscaldamento al massimo, il finestrino abbassato quanto bastava per comunicare.

«No. Nevica ancora laggiù. Aspettano che passi la bufera.»

«Aspettano che passi?!» gridò Sheldon Carr con occhi feroci. «Richiama quei coglioni e di' loro di venire immediatamente quassù. Capito?»

«Subito», disse l'agente, confuso. Non aveva mai sentito parolacce in bocca a Sheldon Carr.

Carr si voltò stringendo i denti, dimenticandosi del freddo. *Aspettano che passi, razza di bastardi.* Henry Lacey stava venendo verso di lui, camminava con passo cauto sui lastroni di ghiaccio che si erano formati nel giardino. Era accompagnato da un tizio che non conosceva. «Ti presento Davenport», disse Lacey raggiungendolo.

Carr salutò con un cenno della testa. «Gr... grazie, d'es... essere venuto.» A un tratto le parole stentavano a uscirgli di bocca.

Lacey gli prese il gomito. «Da quanto tempo sei qui fuori al freddo?»

Carr annuì inebetito e Lacey lo spinse verso il garage. «Dio, Shelly, sei un incosciente.»

«Sto bene», grugnì Carr e, liberando il braccio dalla stretta di Lacey, si rivolse a Lucas: «Quando ho saputo che eri libero da impegni, ho pensato che ne sapessi certamente più tu di me di cose di questo genere. Spero che tu possa aiutarci».

«Henry mi ha detto che là dentro è un disastro», commentò Lucas con un abbozzo di sorriso che Carr decisamente trovò sgradevole. Davenport aveva un dente scheggiato, il risultato di una lotta, e una cicatrice gli divideva un sopracciglio. «È un...» Carr scosse la testa cercando la parola giusta. «È una tragedia», disse alla fine.

Lucas lo guardò di sottecchi; non aveva mai sentito un poliziotto definire *tragedia* un crimine. Non riusciva a vedere bene la faccia di Carr, ma lo sceriffo era un omone con una gran pancia. Con indosso quell'uniforme nera ricordava l'omino Michelin vestito a lutto.

«Dove sono gli uomini della scientifica di Madison?» s'informò Lucas. La Squadra Scientifica di Madison interveniva direttamente sul luogo del delitto nei casi di omicidio particolarmente complessi.

«Le strade sono inagibili», rispose cupo Carr, indicando il cielo. «La bufera...»

«Ma non hanno i mezzi adatti? Da Madison a qui è tutta autostrada.»

«Lo so, mi sono incazzato anch'io», sbottò Carr. «Comunque, adesso dovrebbero essere in viaggio.»

Tornò a posare lo sguardo sulla casa come se non potesse farne a meno. «Dio ci aiuti.»

«Tre morti?» chiese Lucas.

«Tre morti», confermò Carr. «Due sono stati uccisi con un'arma da fuoco e poi sgozzati con una specie di ascia, e la terza vittima... non si sa ancora. Era solo una ragazzina.»

«I corpi sono stati lasciati dove si trovavano?»

«Sì, vieni», lo invitò Carr, preoccupato. Improvvisamente fu scosso da un brivido, poi con uno sforzo riuscì a dominarsi. «Li abbiamo coperti. Ma c'è dell'altro... Diamo prima un'occhiata ai corpi, poi ne parliamo.»

«Shelly, stai bene?» tornò a chiedere Lacey.

«Sì, sì... farò vedere a Davenport... posso chiamarti Lucas? Vi farò vedere dove è stato trovato Frank, poi ci occuperemo delle altre due. Dio, fa un freddo incredibile.»

Frank LaCourt giaceva supino lungo il viottolino che conduceva dalla casa al garage. Carr ordinò a un agente di sollevare il telone di plastica che copriva il cadavere e Lucas si accucciò per osservarlo.

«Gesù», mormorò. Sollevò lo sguardo verso Carr, che si era voltato. «Che cosa gli hanno fatto in faccia?»

«Un cane, forse», rispose Carr guardando appena la faccia dilaniata. «O un coyote. Non lo so.»

«Potrebbe essere stato un lupo», azzardò Lacey alle spalle dello sceriffo. «Sembra che si stiano spostando da queste parti.»

«Irriconoscibile», commentò Lucas.

Carr guardò verso la foresta che circondava la casa. «È inverno, nei boschi gli animali muoiono di fame. Le guardie forestali riescono a dare da mangiare a qualche cervo, ma molti sono destinati a morire. I coyote si aggirano anche in città fra i rifiuti; li trovi persino nei pressi delle pizzerie.»

Lucas si levò un guanto, estrasse di tasca una torcia e la puntò contro la

faccia dell'uomo. Frank LaCourt era un indiano, sui quarantacinque anni. Aveva i capelli intrisi di sangue congelato. Un animale gli aveva sbranato il lato sinistro della faccia portandosi via un occhio e metà naso.

«È stato colpito di lato; l'assassino gli ha spaccato la testa in due attraverso il cappuccio», spiegò Carr. Lucas annuì, prese la stoffa del cappuccio fra le dita e valutò lo squarcio. «Il medico legale sostiene che l'assassino deve avere usato una specie di coltello o forse una mannaia», aggiunse Carr.

Lucas si rialzò. «Henry ha detto che ci sono tracce di racchette da neve...»

«Laggiù», fece Lacey, indicando un punto più lontano.

Lucas diresse il fascio di luce verso la catasta di legna. Nella neve erano ancora visibili profonde impronte.

«Dove conducono quelle tracce?» volle sapere Lucas, fissando gli alberi scuri.

«Salgono dal lago, attraversano il bosco e ridiscendono», spiegò Carr, indicando la foresta. «Ci sono anche dei solchi lasciati da una motoslitta. Ma Frank ne possedeva un paio, perciò potrebbe averceli lasciati lui. Non lo sappiamo.»

«Le impronte arrivano fin qui, proprio dove è stato colpito», osservò Lucas.

«Già, ma non sappiamo se è sceso fino al lago per qualche motivo e quindi è risalito fin qui ed è stato ucciso, oppure se è stato l'assassino a trascinarlo fuori.»

«Se quelle sono le impronte delle sue racchette da neve, dove sono finite ora?»

«Nel locale dove è situata la caldaia ne abbiamo rinvenuto un paio, ma naturalmente sono bruciate anche quelle», riferì Lacey.

«Vorrei farti presente un particolare», disse Carr guardando riluttante il cadavere. «Lo strato di neve sul corpo di Frank. I pompieri hanno posato sulle vittime dei teloni, non appena sono arrivati qui, eppure il cadavere di Frank è coperto da più di un centimetro di neve.»

«E con questo?»

Carr fissò il corpo per un momento, poi abbassando la voce, disse: «Senti, sto gelando e ci sono aspetti poco chiari di cui vorrei parlare. Vuoi vedere subito gli altri due cadaveri o preferisci parlare prima?»

«Darò una rapida occhiata», decise Lucas.

«Andiamo, allora», lo invitò Carr.

Lacey si allontanò

Lucas e Carr attraversarono una lastra di ghiaccio reggendosi in piedi a fatica e giunsero fino alla casa. All'interno, le pareti che non erano crollate con l'esplosione incombevano annerite sui mobili bruciati. Utensili di vario genere erano sparsi sul pavimento assieme a bambole di ceramica che erano state parte di una collezione. Fotografie incorniciate giacevano un po' ovunque per terra; qualche faccia sorridente si era fortunosamente sottratta all'incendio.

Due agenti stavano effettuando riprese e fotografie del luogo. Uno era munito di cinepresa, l'altro maneggiava una Nikon 35 mm.

«Ho le mani congelate», disse l'uomo con la cinepresa.

«Vai a scaldarti un po' nel garage», gli suggerì Carr.

«Ho un paio di thermos di caffè caldo e dei bicchieri di carta nell'auto. Servitevi pure, le portiere sono aperte.»

«Grazie.»

«Lasciamene un po'», gridò Carr all'agente. E a Lucas: «Dove hai trovato il caffè?»

«Mi sono fermato al *Dow's Corners* mentre venivo qui e ho svuotato la macchina del caffè. Sono stato per sei anni di pattuglia per le strade e so bene che cosa vuol dire soffrire il freddo.»

«*Dow's Corners*», ripeté Carr socchiudendo gli occhi, frugando nella memoria. «I proprietari sono ancora Phil e Vickie?»

«Sì. Li conosci?»

«Conosco tutti sulla Highway 77, da Hayward nella contea di Sawyer fino alla Highway 13 nella contea di Ashland», rispose Carr. «Andiamo da questa parte.»

Condusse Lucas attraverso quello che era stato il corridoio, davanti al bagno e si fermarono nella cameretta. La parete che guardava sul lago era crollata e il vento soffiava sulle macerie. Il corpo della ragazzina giaceva sotto lo scheletro del letto.

Lucas si chinò, accese la torcia, borbottò qualcosa e si rialzò.

«Mi sono sentito male quando l'ho vista», confessò Carr. «Pattugliavo l'autostrada prima di essere eletto sceriffo e ho visto vittime di incidenti d'auto spaventosi. Ma non sono mai rimasto tanto impressionato.»

«Gli incidenti stradali sono un'altra cosa», sentenziò Lucas, e si guardò attorno nella stanza. «Dov'è l'altro cadavere?»

«In cucina», disse Carr. Ripercorsero il corridoio. «Perché credi che abbia appiccato il fuoco?» chiese lo sceriffo con voce carica di rabbia. «Non

credo che abbia pensato di occultare i cadaveri dando fuoco alla casa. Ha lasciato il corpo di Frank in giardino. Se non fosse stato per l'incendio, sarebbero passati dei giorni prima che la polizia scoprisse i cadaveri. Forse ha voluto dimostrare che non teme nessuno?»

«Forse pensava di poter cancellare definitivamente ogni eventuale traccia riconducibile a lui. Che mestiere faceva LaCourt?»

«Lavorava all'*Eagle Casino.* Faceva parte del servizio di sicurezza.»

«Circola un bel po' di denaro nei casinò», osservò Lucas. «Aveva qualche debito?»

«Non lo so», si limitò a dire Carr.

«E la moglie?»

«Faceva la supplente.»

«Qualche problema coniugale?» volle sapere Lucas.

«Be', entrambi erano già stati sposati. Indagherò sulla ex moglie di Frank, ma io la conosco, si chiama Jean Hansen, e so che non farebbe del male a una mosca. E l'ex marito di Claudia è Jimmy Wilson, si è trasferito a Phoenix da tre o quattro anni, ma neppure lui sarebbe capace di uccidere. Mi informerò, ma le separazioni si sono risolte senza problemi; avevano cessato di amarsi, tutto qui. Capisci?»

«Sì, capisco. E la ragazza? Aveva un boy-friend?»

«Chiederò in giro», promise Carr. «Ma non credo. Lisa era poco più di una bambina.»

«Lo sai che si verificano con frequenza sempre maggiore casi di adolescenti assassini.»

«Già. Una generazione allo sbando.»

«Spesso gli adolescenti mescolano fuoco e sesso. Se Lisa aveva un ragazzino vale la pena indagare su lui.»

«Potresti parlare con Bob Jones, è il preside della scuola che Lisa frequentava. Forse lui ne sa qualcosa.»

«Potrebbe essere un'idea», commentò Lucas.

«Spero che tu rimanga nei paraggi per un po'», borbottò Carr. E prima che Lucas potesse rispondere, soggiunse: «Andiamo, da questa parte».

Si diressero verso l'ala opposta della casa e giunsero in cucina. Due persone infagottate erano chine sul terzo cadavere.

La più robusta delle due si alzò e salutò Carr con un cenno. Indossava un colbacco ed esibiva sul petto il distintivo di vicesceriffo. L'altra, più esile, era intenta ad armeggiare sul cadavere con uno strumento che le permetteva di girare la testa della vittima.

«Un tempo fott... ehm, da lupi», disse il vice. «Un freddo che ti penetra nelle ossa.»

«Un freddo fottuto, volevi dire», precisò la persona più esile sempre china sul cadavere. Aveva una voce bassa, senza inflessioni, monotona. «Non mi scandalizzo per una parola grossa.»

«Non era te che si preoccupava di non scandalizzare, ma me», intervenne Carr bruscamente. «Hai trovato qualcosa, Weather, o stai solo curiosando?»

La donna sollevò lo sguardo e disse: «Dobbiamo portarli a Milwaukee e farli esaminare dagli esperti...»

«Vede niente?» s'informò Lucas.

Il medico legale abbassò nuovamente lo sguardo sul cadavere. «È stata uccisa con un colpo di arma da fuoco piuttosto potente, forse con un fucile automatico. La nuca e parte del cervello sono spappolati. Speriamo che quelli del laboratorio riescano a recuperare il proiettile. Non è sul cadavere.»

«E la ragazza?» chiese Lucas.

«Ci vorrà l'autopsia per stabilire con precisione le cause della morte. Ci sono tracce di stoffa bruciata attorno alla vita e fra le gambe, direi che aveva addosso mutandine e pantaloni di felpa. Claudia, invece, indossava un paio di jeans.»

«Quindi non sono state violentate», osservò Lucas.

La donna si alzò annuendo. Si teneva il cappuccio stretto attorno alla faccia, lasciando intravedere soltanto gli occhi e la punta del naso. «Non posso affermarlo con certezza, ma a un primo esame sembrerebbe di no. Tuttavia, ciò che la ragazza ha subito deve essere stato anche peggio di una violenza carnale.»

«Peggio?» biascicò Carr.

«Sì.» Il medico si chinò e aprì la sua borsa mentre il vicesceriffo diceva: «Non voglio guardare». Lei si drizzò e porse a Carr una busta di plastica contenente qualcosa di simile a un'albicocca essiccata. Carr vi diede un'occhiata fugace e la passò a Lucas.

«Che cos'è?» domandò Carr.

«Un orecchio», risposero all'unisono il medico e Lucas, quest'ultimo riconsegnando la busta alla donna.

«Un orecchio? State scherzando», disse Carr.

«Le è stato mozzato prima o dopo che venisse uccisa?» chiese Lucas come se un simile atto riguardasse la vita di tutti i giorni. Carr lo guardò

inorridito.

«Questo lo stabiliranno gli esperti del laboratorio», rispose Weather in tono professionale. «Non posso esserne sicura, ma direi che era viva quando le è stato tagliato.»

Lo sceriffo guardò la busta nella mano del medico legale, si allontanò e, piegato in due, vomitò. Dopo un momento si drizzò, si asciugò la bocca con il dorso della mano guantata e dichiarò: «Devo uscire di qui».

«Frank è stato ucciso con un'ascia», dichiarò in modo sicuro Lucas.

«No, non credo. Non con un'ascia», replicò la donna scuotendo la testa. «Con un machete molto affilato. O forse con qualcosa dalla lama più sottile, tipo una scimitarra.»

«Una che cosa?» farfugliò Carr cupo.

«Non lo so», rispose la donna sulla difensiva. «Di qualsiasi arma abbia fatto uso, la lama era oltremodo affilata. Una specie di micidiale rasoio, per di più molto pesante, in grado di incidere un osso.»

«Non andare a dirlo agli addetti alla cronaca nera del *Register*», le raccomandò Carr. «Perderebbero la testa.»

«La perderanno comunque», ribatté lei.

«Be', non farli impazzire di più.»

«E i morsi sulla faccia di Frank LaCourt?» domandò Lucas.

«Un coyote», rispose pronta lei. «Ne ho già visti di morsi come quelli e so riconoscerli.»

«Da queste parti di notte li si sente ululare in branco», intervenne il vicesceriffo.

«Sì, si aggirano anche dalle parti di casa mia», confermò Lucas.

«Lei lavora per lo Stato?» chiese la donna.

«No, ero nella polizia di Minneapolis. Adesso vivo in una baita nella contea di Sawyer e lo sceriffo mi ha pregato di venire a dargli una mano, visto che il caso si presenta complesso.»

«Lucas Davenport», lo presentò lo sceriffo. «Lucas, ti presento Weather Karkinnen.»

«Ho sentito parlare di lei», disse la donna.

«Weather esercitava la sua professione di chirurgo presso l'ospedale di Milwaukee, prima di tornare a vivere qui», spiegò lo sceriffo a Lucas.

«Weather come nella canzone *Stormy Weather*?» chiese Lucas.

«Esatto», confermò lei.

«Spero che tu abbia sentito voci lusinghiere su Davenport», osservò Carr.

La donna guardò Lucas piegando la testa di lato. Lui notò che aveva gli occhi azzurri. «Ho sentito dire che ha sulla coscienza molti morti», disse.

Dopo essersi lamentata per il gran freddo, Weather si accomiatò seguita dal vicesceriffo e da Carr che procedeva malfermo sulle gambe. Lucas si fermò a osservare il cadavere della donna. Mentre si accingeva ad andarsene, notò un oggetto di metallo fare capolino da sotto le macerie ai piedi di una parete. Capì dalla forma arcuata che si trattava del grilletto di una pistola.

«Venite!» gridò agli altri «È ancora qui il fotografo?»

«Sì», rispose Carr.

«Chiamatelo, ho trovato un'arma.»

Carr e Weather tornarono indietro seguiti dal fotografo. Lucas indicò il grilletto e il fotografo scattò due foto. Spostando con gesti controllati le macerie, Lucas portò alla luce una Smith & Wesson dal calcio di legno e si fece da parte per permettere al fotografo di svolgere il suo lavoro.

«Qualcuno ha un gessetto o un pennarello?» domandò Lucas.

«Sì, ho con me anche un metro.» Il fotografo frugò in tasca e tirò fuori un gessetto.

«Non sarebbe meglio lasciar fare a quelli della Scientifica?» domandò nervosamente Carr.

«Potrebbe essere l'arma del delitto», ragionò Lucas. Tracciò un cerchio attorno all'arma, poi misurò la distanza tra la pistola e la parete e fra la pistola e il cadavere, mentre il fotografo continuava a scattare. Terminate le misurazioni, Lucas restituì il gessetto, si guardò attorno, raccolse da terra una lunga scheggia di legno e se ne servì per raccogliere la pistola. «Ha un'altra di quelle buste di plastica?» domandò al medico.

«Sì.» Lei aprì la borsa e ne tirò fuori una busta dentro la quale Lucas lasciò cadere la pistola.

«Sei pallottole inesplose», borbottò. «Maledizione.»

«Inesplose?» ripeté Carr.

«Sì. Non credo che sia l'arma del delitto. L'assassino non l'avrebbe ricaricata per lasciarla qui, a disposizione della polizia. Perlomeno non mi sembra logico.»

«Quindi?» domandò il medico guardando Lucas.

«Quindi quest'arma appartiene alla vittima. Claudia potrebbe aver visto arrivare l'assassino. Forse ha avvertito il pericolo perché c'era qualcuno che da tempo la minacciava», spiegò Lucas, dopo di che comunicò il nu-

mero di serie dell'arma al fotografo che lo trascrisse. «Potresti rivolgerti agli armaioli locali per saperne di più», propose Lucas allo sceriffo.

«Lo farò», promise Carr. «Io... ho bisogno di un po' di caffè.»

«Stai manifestando tutti i sintomi di un principio di congelamento, Shelly», disse Weather. «Ti consiglio un bel bagno caldo non appena arrivi a casa.»

«Sì, sì.»

Uscirono tutti insieme dalla casa. Un agente venne loro incontro lungo il viale. «Sono riuscito a procurarmi quei teloni, sceriffo, sono a bordo di un camion.»

«Bene. Fatti dare una mano e stendeteli sulla casa», ordinò Carr. «Troverai i tuoi colleghi nel garage.» Poi si rivolse a Lucas: «Ho chiesto dei teloni per preservare il luogo fino all'arrivo della Scientifica di Madison».

«Ottimo», approvò Lucas. «Qui ci vogliono proprio gli esperti di Madison. Non lasciare che nessuno tocchi niente.»

Il garage era riscaldato; agenti e vigili del fuoco si erano raggruppati attorno a una vecchia stufa dentro la quale bruciavano ceppi di quercia. L'uomo che aveva effettuato le riprese del filmato sul luogo del delitto si avvicinò a Lucas e Carr con delle tazze di caffè.

«Ne ho conservato un po'», disse.

«Grazie, Tommy.» Lo sceriffo annuì, prese una tazza e con mano tremante la passò a Lucas, poi prese un'altra tazza per sé. «Andiamo là nell'angolo, così possiamo parlare», suggerì. «Abbiamo un problema.» Poi tacque un attimo prima di chiedere: «Tu non sei cattolico, vero?»

«*Dominus vobiscum*», replicò Lucas. «E allora?»

«Sei cattolico? Io sono stato lontano dalle chiese per tanto tempo. Non ricordo il latino», disse Carr. Parve riflettere un momento, bevve un altro sorso di caffè e continuò: «Mi sono convcrtito qualche anno fa. Ero luterano finché ho conosciuto padre Phil, il parroco di Grant».

«Ah sì? Non nutro grande interesse per la religione.»

«Umm. Dovresti considerare...»

«Parlami del problema», lo interruppe impaziente Lucas.

«Ci sto provando, ma è complicato», rispose Carr. «Okay. Noi pensiamo che l'incendio possa averlo appiccato soltanto l'assassino. Però ha nevicato tutto il pomeriggio, è sceso un metro di neve. Quando sono arrivati i pompieri, la bufera si era calmata eppure il corpo di Frank era coperto da un paio di centimetri di neve. Ecco perché l'ho fatto coprire con il telone, pen-

savo di poter stabilire l'ora esatta del decesso. Non è passato molto tempo fra il momento in cui è stato ucciso e quello in cui è divampato l'incendio. È importante stabilire con una certa esattezza che ore erano quando sono stati uccisi.»

«Okay», annuì Lucas.

«Chi ha appiccato il fuoco lo ha fatto servendosi di benzina», riprese Carr. «Se ne sente ancora l'odore nell'aria e poi la casa si è incendiata come niente. Forse l'assassino aveva portato con sé la benzina, o forse l'ha trovata sul luogo. I LaCourt possedevano due barche e un fuoristrada, eppure non abbiamo rinvenuto una sola tanica di benzina.»

«A ogni modo, la casa è bruciata in un attimo», osservò Lucas.

«Già. Un paio di persone che abitano dall'altra parte del lago stavano guardando la televisione quando è scoppiato l'incendio. Dicono che un minuto prima non si vedeva niente dalla finestra, soltanto la neve e un minuto dopo c'era quell'enorme palla di fuoco lì fuori. Hanno chiamato subito i vigili del fuoco. C'erano solo due pompieri in caserma. Stavano facendo uno spuntino e uno di loro ha visto passare una jeep nera. Dopo qualche secondo è scattato l'allarme. Loro hanno pensato che la jeep appartenesse a Phil, il prete. Padre Philip Bergen, il pastore di tutte le anime.»

«Era lui?»

«Dicono che hanno avuto l'impressione che padre Phil provenisse proprio dalla strada del lago. Perciò l'ho chiamato e gli ho chiesto se aveva notato qualcosa d'insolito. Lui mi ha risposto di no. Poi, prima che potessi aggiungere qualcosa, ha detto che era dai LaCourt...»

«Qui?» ripeté Lucas alzando le sopracciglia.

«Sicuro, qui. Ha dichiarato che era tutto normale, quando se n'è andato.»

«Uh.» Lucas rifletté un momento. «Siamo sicuri che i tempi della nostra ricostruzione siano giusti?»

«Tutto coincide, uno dei vigili del fuoco si stava scaldando un sandwich. L'altro ha osservato: 'Sta passando padre Phil, gran brutta sera per uscire'. Poi è suonato il timer del forno, il pompiere ha tirato fuori il sandwich e nello stesso istante è scattato l'allarme per l'incendio.»

«I pompieri non possono sbagliare.»

«Già. Non è passato abbastanza tempo perché la neve coprisse a quel modo il cadavere di Frank. No, se Phil dice la verità.»

«I tempi sono fondamentali», commentò Lucas. «Specialmente in un caso come questo. Se fosse trascorso più di un minuto... mettiamo che ne siano passati cinque, allora questo padre Phil potrebbe aver...»

«È quanto ho pensato... ma non quadra.» Carr scosse la testa, rigirò il caffè nella tazzina, poi la posò sul cofano della Chevy e si sgranchì le dita delle mani intirizzite dal gelo. «Ho chiamato i pompieri e gli ho fatto ripetere un paio di volte la loro versione dei fatti. C'è qualcosa che non quadra.»

«Perciò il prete...»

«Ha dichiarato di aver lasciato la casa, di aver proseguito senza fermarsi fino all'autostrada e di essersi poi diretto in città. Gli ho chiesto quanto tempo avesse impiegato a percorrere quel chilometro di strada fra la casa dei LaCourt e l'autostrada e lui ha risposto tre o quattro minuti. Ed è esattamente il tempo che deve averci messo, se consideri la neve e tutto il resto.»

«Già.»

«Ma se fosse coinvolto nell'omicidio, perché dovrebbe ammettere di essere stato qui? Non ha senso», concluse lo sceriffo.

«Gliel'hai fatto notare? L'hai messo alle strette?»

«No. Non sono molto pratico di interrogatori. So soltanto sbrigarmela con i ragazzi che vanno in giro a rubare le auto o a compiere atti di vandalismo; li sbatto dentro e gli metto addosso una strizza tremenda. Ma questa è roba diversa. Non m'intendo di omicidi.»

«Gli hai fatto notare la questione dell'ora?» insisté Lucas.

«Non ancora.»

«Ma come?»

«Ero perplesso», confessò Carr voltandosi a fissare la parete del garage. «Quando ha detto che era stato qui, non ho saputo che cosa dire. Perciò l'ho avvertito: 'Okay, ne riparleremo'. Lui voleva venire qui quando ha saputo dei LaCourt, voleva eseguire personalmente la solita trafila, con le salme, ma noi gli abbiamo consigliato di restarsene buono, in città. Non volevamo...»

«...inquinare le prove.»

«Appunto», disse Carr annuendo. Poi riprese il suo caffè e lo finì.

«E i pompieri? Avrebbero qualche motivo per mentire?»

Carr scosse la testa. «Li conosco tutti e due; non sono grandi amici e quindi è improbabile che si siano messi d'accordo per propinarci una versione di comodo.»

«Capisco.»

«C'è dell'altro. Quando Phil è passato dalla caserma dei pompieri, aveva agganciato all'auto il carrello per la motoslitta. Il che significa che si trovava dalle parti del lago con la motoslitta.»

«E le tracce che abbiamo visto noi riconducono proprio al lago.»

«Verso il quale nessuno scenderebbe senza una motoslitta.»

«Uh. Perciò pensi che il prete abbia qualcosa a che fare con questa faccenda?» domandò Lucas.

Carr appariva preoccupato. «No. Assolutamente no. Lo conosco, è un onesto, un amico. Non mente.»

«Tutti possono mentire trovandosi in particolari situazioni.»

Carr scosse la testa; raccontò a Lucas di quando lui e padre Phil andavano a giocare a golf insieme, di una volta che aveva accompagnato la pallina nella buca con la mazza mentre Carr era distratto. Ma poi, colto dai rimorsi, aveva confessato di aver conquistato quel punto con l'inganno. Quello era padre Phil, un uomo che non sapeva mentire, concluse Carr osservando due pompieri che si toglievano le tute.

Lucas e Carr vennero raggiunti dal medico legale e da un agente, un tipo alto che indossava una giacca a vento. Weather era bionda e piuttosto bassa di statura. Lucas notò che aveva il naso leggermente storto, gli zigomi pronunciati, gli occhi di un azzurro intenso e la bocca carnosa. Trovava che avesse un'espressione vagamente orientale; non la si poteva definire bella, ma attraente sì.

«Veniamo a disturbare una conversazione privata?» domandò lei reggendo una tazza di caffè.

«Non proprio», rispose Carr, lanciando un'occhiata a Lucas come per dirgli: Mi raccomando non fare il nome di padre Phil.

L'agente che era con lei disse: «Shelly, ho interrogato quasi tutti coloro che abitano sulla strada. Nessuno ha visto niente, ma mi mancano ancora tre persone. Sto cercando di rintracciarle».

«Grazie, Gene», rispose Carr mentre l'uomo alto si dirigeva verso la porta. «È il mio investigatore migliore», spiegò lo sceriffo.

Lucas annuì e guardò Weather. «Non credo che ci fosse motivo di prendere la temperatura dei cadaveri.»

Lei scosse la testa e bevve un sorso di caffè. Lucas notò che non portava anelli alle dita. «Non ho preso la temperatura né di Lisa né di Claudia. Le fiamme, il gelo e la neve hanno provveduto a rendermi il lavoro ancora più difficile. Frank, però, era abbastanza ben conservato. Ho rilevato una temperatura di diciotto gradi, dunque non era morto da tanto tempo.»

«Ehm», borbottò Carr scoccando un'occhiata a Lucas.

Weather se ne accorse e guardò prima l'uno e poi l'altro. «Qualcosa non

va?» domandò.

«Prendi nota», suggerì Carr a Lucas.

«Dobbiamo stabilire da quanto tempo erano morti prima che scoppiasse l'incendio», spiegò Lucas.

Weather lo guardò stranamente. «Il caso Maddog, giusto?»

«Come?»

«Lei è quell'eroe che ha ucciso Maddog, il mostro che squartava le sue vittime. Se non sbaglio, si è anche trovato coinvolto in quei famosi scontri con quella banda di criminali indiani.»

Lucas confermò con un cenno del capo.

I Crow che uscivano da quella casa avvolta nelle tenebre, armati di pistole calibro 45... Perché Weather doveva ricordargli quei fatti?

«Avevo un'amica che faceva il chirurgo a New York e che operò quella donna poliziotto che venne colpita al petto. Non ricordo come si chiamasse ma so che era su tutti i giornali.»

«Lily Rothenburg.»

La faccia pallida di Sloan che gli diceva: «Reggiti forte... Lily è stata colpita». Dolce Lily.

«Ah sì», fece Weather. «Mi sembrava che fosse il nome di un fiore. Vive ancora a New York?»

«Sì, è diventata capitano di polizia.»

Lo sceriffo intervenne nella conversazione, rivolgendosi a Lucas: «Prima di essere eletto sceriffo pattugliavo le strade, sto parlando di vent'anni fa. Nessuno dei miei ragazzi ha esperienza di serial killer. Ti chiedo solo una cosa: sei disposto ad aiutarci?»

«Che cosa vuoi che faccia?» chiese Lucas.

«Dirigi tu le indagini. Metterò a tua disposizione tutti i nostri mezzi; avrai al tuo fianco una decina di collaboratori, i migliori, e godrai dell'appoggio del procuratore distrettuale.»

«Che carica avrei?»

Carr infilò una mano in tasca mentre diceva: «Giuri di far rispettare la legge dello Stato del Wisconsin...»

«Lo giuro», rispose Lucas.

Carr gli mise in mano una stella. «Ti nomino vicesceriffo. Al resto penseremo dopo.»

Lucas rigirò la stella nel palmo della mano.

«Mi raccomando, non prema il grilletto con troppa facilità», gli lanciò Weather con sarcasmo.

3

L'Uomo di Ghiaccio aveva le mani intirizzite. Trafficò due volte con l'apriscatole, poi spinse da parte il barattolo di minestra e fece scorrere l'acqua calda. Mentre teneva le mani sotto il getto, la sua mente si mise in moto.

Non aveva trovato la fotografia. La ragazza non sapeva dov'era, e aveva detto la verità; le aveva quasi tagliato la testa prima che morisse, le aveva mozzato il naso e le orecchie. Gli aveva giurato che l'aveva presa sua madre e alla fine lui le aveva creduto. Ma Claudia era già morta, troppo tardi per indurla a confessare dove avesse nascosto la foto.

Allora aveva ucciso la ragazza servendosi del coltello e aveva dato fuoco alla casa. La polizia non sapeva dell'esistenza di quella foto che tra l'altro era apparsa su un certo giornale. Dopo l'incendio e l'intervento dei pompieri sarebbe stato un miracolo se l'avessero rinvenuta.

Ma se quelli della polizia l'avessero trovata per lui sarebbe stata la fine. Lo avrebbe distrutto.

Per un momento l'uomo chiuse gli occhi sopraffatto dalla sensazione di aver lasciato le cose incompiute. E il tempo passava. Una vocina dentro di lui gli suggeriva: *Scappa ora. Il tempo stringe.*

Ma lui non era mai scappato. Neppure quando i suoi genitori lo picchiavano. Neppure quando i ragazzi lo prendevano a botte a scuola. Anzi, aveva imparato a colpire per primo, ma con astuzia; già allora freddo come il ghiaccio. Il ricatto era la sua arma.

L'ultimo anno delle superiori aveva imparato una lezione importante. C'erano altri studenti pronti a ostentare la loro forza, la loro ingiustificata violenza. Fra questi c'era un certo Darrell Wynan, un duro che in più occasioni aveva manifestato una spiccata avversione per l'Uomo di Ghiaccio. Così quest'ultimo si portava sempre appresso un sasso, una pietra liscia delle dimensioni di una pallina da golf, per il giorno dello scontro.

Wynan lo aveva attaccato vicino al campo da football, era seguito da tre o quattro compagni che gli tenevano i libri pregustando la rissa.

Lo scontro era durato cinque secondi. Wynan lo aveva aspettato in posa come un lottatore. L'Uomo di Ghiaccio gli aveva scagliato il sasso in fronte centrandolo in pieno.

Wynan era crollato a terra con una frattura al cranio; se l'era cavata per un pelo.

L'Uomo di Ghiaccio aveva detto ai poliziotti: *«Ero spaventato, lui stava per aggredirmi con tutta la banda, lui è uno che picchia i ragazzi più piccoli. Ho raccolto il sasso e l'ho lanciato».*

Sua madre era andata a prenderlo alla stazione di polizia (a quell'epoca suo padre li aveva già abbandonati). In macchina sua madre aveva attaccato: *«Aspetta di essere a casa. Aspetta e vedrai che cosa ti succede».*

Allora l'Uomo di Ghiaccio le aveva puntato contro un dito e le aveva detto: *«Mettimi ancora le tue fottute mani addosso e quando dormi ti spacco la testa con un martello. Toccami una sola volta e ti conviene non addormentarti mai più».*

Lei gli aveva creduto, per fortuna, così era ancora viva.

Chiuse il rubinetto dell'acqua calda e si asciugò le mani. *Ho bisogno di riflettere.* Si scordò della minestra e andò a sedersi nella poltrona davanti alla televisione fissando lo schermo bianco.

Non aveva mai visto la fotografia, quindi non sapeva com'era stata riprodotta, ma aveva visto la Polaroid originale. Era stato un idiota a lasciarla nelle mani del ragazzo. E quando il ragazzo l'aveva spedita alla rivista...

«Diventeremo famosi», disse il ragazzo.

«Che cosa hai detto?» Stavano fumando nella roulotte, il ragazzo adagiato contro dei cuscini; l'Uomo di Ghiaccio aveva i gomiti puntati sulle ginocchio.

Il ragazzo si girò, guardò sotto il letto da dove tirò fuori un giornale che sventolò sotto il naso dell'Uomo di Ghiaccio. Sulle pagine campeggiavano foto di ragazzi e uomini nudi.

«Che cosa vuoi fare?» chiese l'Uomo di Ghiaccio benché già sapesse quali erano le intenzioni del ragazzo e la collera gli gonfiasse il petto.

«Spedire la foto. Sai, quella di noi due con me sul divano.»

«Va' a farti fottere.»

L'Uomo di Ghiaccio si avventò sul ragazzo che non oppose resistenza perché non capì che cosa gli stesse succedendo. L'Uomo di Ghiaccio gli si mise cavalcioni sul petto, le mani strette attorno al collo... e allora Jim Harper capì. Rovesciò gli occhi all'indietro, spalancando la bocca e...

Che cosa aveva fatto? si chiese l'uomo indietreggiando e guardando il corpo inerme. Cristo, lo aveva ucciso.

L'Uomo di Ghiaccio balzò in piedi rivivendo la scena e ricordò l'ansia

che lo aveva colto mentre cercava un luogo dove nascondere il corpo. Tutto era così difficile. Aveva cercato di rintracciare la foto, ma ogni tentativo era stato vano. Ora non sapeva come agire senza compromettersi. Aveva pensato che le possibilità che la foto fosse stata pubblicata erano scarse, e, se anche fosse successo, nessuno da quelle parti l'avrebbe vista. Ma poi, quando s'era quasi dimenticato di quella faccenda aveva ricevuto la telefonata del padre di Jim Harper. I LaCourt erano in possesso della fotografia.

Ricordati di lei, Weather, il medico.

Se la foto fosse saltata fuori nessuno lo avrebbe riconosciuto tranne lei.

Si alzò e andò a prendere la sua attrezzatura da neve che aveva messo ad asciugare. Si vestì, infilò i piedi negli scarponi, li allacciò stretti e cercò nella scarpiera la calibro 44. Era là, avvolta in uno straccio, giaceva sul fondo assieme alle altre armi. La tirò fuori, quel giorno l'avrebbe usata per la seconda volta. Quando la impugnò provò una sensazione di profonda sicurezza.

Rifletté su quelle che sarebbero state le sue mosse: Weather Karkinnen guidava una jeep rossa, l'unica di quel colore ferma davanti a casa LaCourt. Per tornare a casa avrebbe dovuto imboccare la strada che costeggiava il lago fino alla Highway 77 e quindi affrontare il percorso angusto e serpeggiante che portava in città. Avrebbe guidato lentamente; all'Uomo di Ghiaccio non restava che andare a vedere se Weather era ancora a casa LaCourt.

Weather aveva finito il suo lavoro. I cadaveri furono coperti e lasciati a disposizione degli uomini della Scientifica che dovevano arrivare da Madison. Lei aveva portato a termine i suoi doveri di medico legale; quell'anno svolgeva anche il ruolo di coroner della contea, un incarico sgradevole che veniva affidato a rotazione ai medici che vivevano nella zona. Aveva preso gli appunti necessari per stilare un rapporto ufficiale che avrebbe inviato al procuratore distrettuale della contea e avrebbe lasciato che il medico legale di Milwaukee si occupasse del resto.

Niente la tratteneva. Ma restarsene a bere caffè assieme agli agenti era davvero piacevole.

Avrebbe chiacchierato volentieri ancora un po' con Davenport: ma dov'era andato? Weather allungò il collo guardandosi attorno e decise che doveva essere fuori.

Si rialzò il cappuccio e infilò i guanti. Fuori era tornata la calma. I pompieri erano rientrati in caserma e i pochi vicini che erano saliti fino alla ca-

sa erano stati rispediti indietro. Un odore acre aleggiava tutt'attorno e Weather arricciò il naso. Un agente stava erigendo un cordone attorno alla casa. Lei gli chiese: «Ha visto Shelly o quel tale di Minneapolis?»

«Credo che Shelly sia ancora in casa, e l'altro tipo è sceso al lago con un gruppo di persone per esaminare le tracce lasciate dalla motoslitta.»

«Grazie.»

Guardò verso il lago e pensò di scendere a piedi, poi scartò l'idea. La neve era alta, lei aveva già abbastanza freddo. E poi, che contributo poteva offrire?

Tornò nel garage con l'intenzione di prendersi un'altra tazza di caffè e vide che non ne era rimasto. I thermos di Davenport erano vuoti.

Davenport. Dio, si comportava come una ragazzina. Non che non le andasse l'idea di un po' di... amicizia. Ripensò alla sua ultima relazione: a quando risaliva? A un anno prima? Fece i calcoli: accidenti; più di due anni, quasi tre.

Weather sospirò: dunque niente caffè. Si infilò di nuovo i guanti, e, benché fosse riluttante ad andarsene, uscì e si avviò verso la jeep affondando nella neve.

Cominciava a sentire il freddo; nonostante indossasse gli scarponi aveva i piedi gelati. Sul lago, le luci delle motoslitte brillavano illuminando quel che restava della casa. Tutti erano stati attratti dall'incendio, dai poliziotti e da quel che avevano sentito dire sull'omicidio LaCourt. Grant era una cittadina dove non succedeva mai niente.

L'Uomo di Ghiaccio tagliò attraverso il lago. Diverse motoslitte erano parcheggiate nei pressi dell'abitazione dei LaCourt. Altre due percorrevano il litorale del lago, dirigendosi a loro volta verso la casa. Se la temperatura fosse stata più mite, ci sarebbe stato maggior traffico sul lago e nei dintorni.

A metà strada lasciò la pista, ne creò una nuova nella neve fresca e dopo pochi metri si fermò. La casa dei LaCourt si trovava a mezzo chilometro da lì, ma quella sera una luce accecante la illuminava a giorno facendola sembrare più vicina. Attraverso il binocolo tascabile vide la jeep di Weather ancora parcheggiata nel viale.

L'Uomo di Ghiaccio emise una sorta di grugnito e scese dalla slitta per valutare le condizioni del manto nevoso. Affondò con i piedi nella neve prima che la crosta sottostante più dura reggesse il suo peso, poi si sistemò al riparo della motoslitta. Il vento soffiava gelido e insopportabile.

Dal suo nascondiglio sentiva il vociare degli agenti di polizia giunti sul luogo del delitto. Poi sentì certi suoni lugubri. L'Uomo di Ghiaccio si girò lentamente e si trovò di fronte l'oscurità della piccola baia. Quelle che sentiva non erano grida vere e proprie, facevano pensare piuttosto a dei lamenti, a quel suono strozzato e acuto che era uscito dalla gola della ragazza mentre la seviziava.

Un branco di coyote doveva aggirarsi da quelle parti, ululando canti di morte dopo la bufera. L'uomo fu percorso da un brivido.

Un nuovo fremito lo colse venti minuti più tardi quando vide la piccola figura di Weather che si avviava verso la jeep rossa.

Quando lei salì a bordo, l'Uomo di Ghiaccio si mise a cavalcioni della sua motoslitta. Rimase a osservare attento mentre la donna accendeva i fari e ingranava la retromarcia. Weather doveva percorrere un tratto di strada più lungo rispetto a lui, perciò rimase seduto a osservare finché fu sicuro che lei svoltasse nella direzione prevista.

Tornò indietro verso la pista, la percorse per alcuni metri, poi scese di nuovo nella neve ponendosi come meta l'autostrada.

Immaginò l'agguato in tutte le sue fasi. Weather avrebbe guidato lentamente sullo strato di neve battuta e lui avrebbe affiancato la jeep a bordo della sua motoslitta. Da due o tre metri non poteva fallire il colpo; la Magnum avrebbe disintegrato il vetro del finestrino come se fosse stato pan di zucchero. La donna sarebbe andata fuori strada e lui, dopo essersi ulteriormente avvicinato, le avrebbe scaricato addosso la pistola. Anche se qualcuno lo avesse visto, sapeva di poter contare sulla sua motoslitta, un ottimo veicolo di fuga nella neve alta.

Presto raggiunse la spiaggia del lago ammantata di neve e si fermò; risalì lentamente il prato davanti all'albergo, proseguì fra due casette di legno. S'acquattò appena fuori dell'autostrada, dove un abete abbattuto dal vento avrebbe costituito un ottimo nascondiglio anche per la motoslitta. Si sentiva come un poliziotto pronto a cogliere in fallo un guidatore irrispettoso dei limiti di velocità.

Doveva pazientare. Dov'era, lei?

Colse il movimento alla sua sinistra e si voltò di scatto. Niente. Eppure non si era sbagliato. Ecco un cane, un piccolo pastore tedesco. No, non era un pastore tedesco, bensì un coyote che lo guardava dai cespugli. Subito dopo ne vide un altro che emise uno strano brontolio. Trovò strano che si

facessero vedere; in genere i coyote erano animali fantasma.

Tirò giù la lampo della giacca a vento, prese la Magnum 44 dalla tasca interna e guardò nervosamente verso i cespugli, ma non sentì più nulla.

A un tratto la grande curva della strada che costeggiava il lago venne illuminata dai fari di un'auto. Doveva essere Weather. L'Uomo impugnò più saldamente la pistola e poi la mise nella tasca della tuta mentre la luce dei fari della jeep si avvicinava. L'auto gli passò accanto e lui ebbe una rapidissima visione di Weather attraverso il finestrino, il cappuccio della giacca a vento abbassato.

Accese il motore della motoslitta e cominciò a inseguire la jeep che procedeva a velocità più sostenuta di quanto lui si aspettasse.

L'Uomo di Ghiaccio finì sopra una cunetta e venne sbalzato in aria.

In altre circostanze si sarebbe divertito, non in quella. Atterrò sul sedile con un tonfo e la motoslitta sbandò pericolosamente; ma lui riuscì a tenere il controllo. Ora si trovava a una cinquantina di metri dalla jeep. Premette l'acceleratore, puntò il suo bersaglio, stringendo i denti. L'Uomo di Ghiaccio si spostò a sinistra per evitare i cumuli di neve al margine della strada. I fanalini di coda della jeep di Weather lo invitavano ad aumentare la velocità, e ciò rendeva l'inseguimento più rischioso per lui.

All'improvviso una duna gli si parò innanzi; l'Uomo capì di che cosa si trattava non appena vi sbatté contro. Era una balla di fieno che la neve caduta aveva trasformato in un perfetto trampolino di lancio; non ebbe il tempo di aggirarla né di compiere un'altra manovra, riuscì soltanto a stringere le mani attorno alle manopole del manubrio e un attimo dopo venne catapultato in aria.

Ricadde di schianto sul sedile, la motoslitta sbandò sulla neve soffice, verso il lato sinistro della strada; inconsapevolmente deviò in direzione dei cumuli di neve sulla sua destra, ma prima che vi finisse contro riuscì a rimettersi in carreggiata.

L'Uomo di Ghiaccio era scosso, fu quasi sul punto di rinunciare al suo piano; ma lei era lì davanti, così vicino. Strinse i denti e proseguì... La stava raggiungendo. Trenta metri. Venti...

Weather diede un'occhiata nello specchietto laterale, notò il faro della motoslitta avvicinarsi a gran velocità ma non diede peso alla cosa. Tornò con il pensiero a Lucas Davenport. Che strano tipo! Sembrava un po' diffidente, come se nutrisse un certo timore ad allacciare rapporti con gli altri, eppure ostentava anche un'aria dura e decisa. Weather aveva provato soggezione di fronte a lui; aveva cercato di destare il suo interesse, ma la metà

delle parole che gli aveva rivolto erano state interpretate da Davenport come insulti. Quel bagliore riflesso nello specchietto attirò di nuovo la sua attenzione. Quell'idiota a bordo della motoslitta rischiava l'osso del collo. Weather si guardò alle spalle. Se ben ricordava, doveva trovarsi nei pressi di Forest Drive. Ma chi era quel tizio che la seguiva e che cosa voleva? Aveva forse intenzione di ingaggiare una gara di velocità? Pensò che forse sarebbe stato meglio lasciare che la superasse.

L'Uomo di Ghiaccio non aveva immaginato che l'inseguimento potesse rivelarsi tanto insidioso. Aveva già rischiato troppo senza risolvere nulla: era il momento di attaccare. Accelerò e, mentre raggiungeva la jeep, estrasse la pistola.

Riuscì quasi ad affiancarla, ma d'un tratto, senza motivo, vide accendersi i fanalini degli stop. L'Uomo di Ghiaccio non capiva che intenzioni potesse avere lei; ma quella sua frenata gli aveva fatto perdere la mira. Le si mise dietro. Weather seguitò a frenare a intermittenza e alla fine l'Uomo di Ghiaccio, reso esausto dall'inseguimento, dovette cedere. Rimise la pistola in tasca e moderò la velocità. Avesse avuto un fucile, e fosse stato giorno, non avrebbe fallito.

Rallentò ancora. Ora Weather procedeva senza frenate. Lui si voltò per accertarsi che nessun veicolo stesse sopraggiungendo alle sue spalle e quando tornò a guardare davanti a sé si trovò a faccia a faccia con un muro di neve. Sterzò a destra, impegnò al massimo i freni, evitò per un soffio l'impatto. Un blocco di neve gelata lo colpì in fronte, la motoslitta si inclinò sbalzando di sella l'Uomo di Ghiaccio che si ritrovò seduto a terra, con il cuore in gola, in balìa di un silenzio sepolcrale. Il freddo e la paura gli serravano lo stomaco. Aveva rischiato grosso: scosse la testa, montò nuovamente a bordo della motoslitta e tornò verso casa. Si guardò alle spalle prima di ripartire e vide i fanalini di coda della jeep sparire dietro una curva. Ci avrebbe riprovato presto; nel frattempo avrebbe messo a punto un piano infallibile.

Weather vide la motoslitta restare indietro. Costeggiò Forest Road e sboccò sull'autostrada. Aveva visto il segnale dell'incrocio e aveva capito che non avrebbe fatto in tempo a fermarsi. Così aveva pompato freneticamente sui freni per avvertire chi la seguiva. L'uomo a bordo del veicolo doveva aver capito le sue segnalazioni.

Accese la radio che trasmetteva la *Piccola serenata notturna* di Mozart.

Riprese il filo dei pensieri che la portò nuovamente a considerare Davenport. Doveva trovare il modo di parlargli da solo. Weather sorrise fra sé; era da tempo che non provava più certe emozioni.

4

Lucas seguì Carr sulla buia autostrada innevata. Un camion con rimorchio carico di legname li superò sollevando un turbine di neve. La neve fresca che ammantava la strada rendeva il percorso insidioso e più volte Carr sbandò. Vennero nuovamente superati questa volta da uno spazzaneve e da alcune motoslitte che procedevano ad andatura più sostenuta rispetto agli altri veicoli.

Lucas si chinò sul volante, teso e attento, scrutando nel buio. Sembrava che la notte inghiottisse la luce dei fari. Sorpassarono lo spazzaneve e l'autostrada si presentò libera ai loro occhi. Lucas tirò fuori una cassetta, la inserì e ascoltò Joe Cocker che cantava *Black-Eyed Blues.*

Lucas si sentiva come se si fosse svegliato da un sogno indotto dall'oppio, aveva la mente offuscata. Era tornato da New York e da una brutale caccia all'uomo. A Minneapolis non aveva trovato niente di nuovo se non il lavoro che gli dava di che vivere.

In settembre aveva lasciato la città per due settimane per andare a pesca. Possedeva una baita nel Wisconsin a est di Hayward; si era rifugiato lassù e non aveva più sentito la voglia di tornare a Minneapolis dove lo aspettavano i più moderni computer e una poltrona girevole da seicento dollari; invece era rimasto al nord a combattere contro un inverno oltremodo rischioso e nevoso. Aveva cominciato a fare freddo presto quell'anno, già a ottobre la temperatura era scesa al di sotto del previsto. Poi, a novembre, il gelo si era intensificato portando con sé le prime bufere di neve. La notte del tre novembre il termometro della sua baita era sceso a meno ventinove. Il giorno dopo la temperatura si era stabilizzata sui meno venti; le scuole erano state chiuse e comunicati radio avvertivano continuamente di non mettersi in viaggio. Quella sera la temperatura nella contea di Ojibway era scesa di trentadue gradi sotto lo zero.

Lucas sonnecchiava sul divano davanti al caminetto quando aveva sentito bussare la prima volta. Si era messo seduto, immediatamente all'erta. Ma i colpi alla porta erano cessati. Si chiese se avesse sognato e rimase in ascolto. Niente. Si era avvicinato alla finestra della cucina e aveva visto u-

n'auto ferma davanti alla baita e dopo un secondo aveva sentito bussare di nuovo.

Era andato alla porta, incuriosito e, aprendo, si era trovato davanti un poliziotto con un colbacco in testa.

«Abbiamo un problema nella contea di Ojibway. Mi manda lo sceriffo a chiederle il suo intervento. Ci sono tre morti.»

«Entri. Come sapevate di trovarmi qui?»

Lacey era entrato, si era guardato attorno. Libri, qualche acquerello alle pareti, un televisore, uno stereo, dei tizzoni nel caminetto. Nella stanza aleggiava odore di pino bruciato. «Lo sceriffo ha letto il *Journal* di Milwaukee, si parlava di lei e della sua indagine a New York e si accennava anche al fatto che adesso viveva quassù. Ha chiamato lo sceriffo della contea di Sawyer e lui gli ha dato l'indirizzo. Così eccomi qui.»

«Brutta serata», commentò Lucas.

«Peggio di così...» replicò Lacey. «Si gela.»

I fanalini di coda di Carr ammiccarono, il veicolo rallentò e si fermò. Lucas accostò al veicolo di Carr e si fermò a sua volta.

Lucas aprì la portiera e scese. «Che cosa succede?»

«C'è un albero abbattuto in mezzo alla strada», rispose Carr.

Lucas lasciò il motore acceso, chiuse la portiera e si affrettò verso il veicolo dello sceriffo. Il gelo aveva spaccato il tronco di un acero, che era caduto sulla corsia di destra dell'autostrada. Lucas aiutò Carr a spostare i rami dalla strada.

«Si muore dal freddo», commentò Carr, mentre tornavano ai rispettivi veicoli.

Mentre si rimetteva in marcia dietro Carr, a Lucas tornò in mente il viso di Weather. Era da un po' che non aveva una relazione e cominciava a sentirne la mancanza.

Grant era un pullulare di lampioni che emettevano una luce arancione, intervallati da un'insegna del *Pines Motel*, da una stazione di servizio Hardee's e Unocal, dalla palazzina della società dispensatrice del gas e da una videoteca. A un semaforo lo sceriffo svoltò a destra, poi, giunto a uno stop, si diresse a sinistra e proseguì fino a quando non si trovò nei pressi di un boschetto di pini e di una bassa collina innevata.

Una chiesa bianca con un piccolo cimitero sul retro si ergeva in cima alla collina. Lo sceriffo si fermò davanti a una casetta di mattoni éon le fine-

stre illuminate. Lucas illuminò con i fari un'insegna che indicava la canonica di padre Philip Bergen. Si fermò dietro a Carr, spense il motore e scese dall'auto. L'aria gelida lo investì mozzandogli il respiro.

«Non mi va affatto di fare questa visita», borbottò Carr.

Imboccarono il vialetto della canonica e raggiunsero il portico. Carr suonò il campanello, poi abbassò la testa e si sollevò sulle punte dei piedi. Prima di aprire, Bergen guardò attraverso lo spioncino.

«Shelly, che cosa è successo lassù?» Mentre teneva aperta la porta sogguardava Lucas. «Sono morti?»

«Sì, umm... ci togliamo gli scarponi, dobbiamo entrare a scambiare quattro chiacchiere», disse Carr. «Questo è il nuovo vicesceriffo, Lucas Davenport.»

Bergen annuì e scrutò Lucas con un leggero cipiglio. «Lieto di conoscerla.»

Il prete era prossimo alla cinquantina, un uomo robusto, dai capelli biondi, la pelle chiara e lo sguardo diffidente. Indossava un maglione di lana grossa, pantaloni neri, e non portava le scarpe. Parlava con una pacata dolcezza da bravo papà; non aveva nulla del prete.

Lucas e Carr lasciarono gli scarponi nel corridoio e, con i soli calzini, percorsero un altro breve corridoio, passarono davanti a un crocefisso in bronzo, fino al soggiorno. Carr si sfilò la tuta da neve, Lucas lasciò cadere la giacca a vento su una sedia di legno e si sedette.

«Allora, che cosa è successo?» s'informò Bergen. Si appoggiò alla mensola del caminetto dove ardevano i tizzoni di tre ceppi di betulla. Alle sue spalle campeggiava una stampa che ritraeva la Vergine Maria.

«C'è un particolare che vorremmo chiarire», attaccò Carr. Lo sceriffo lasciò cadere la giacca a vento sul pavimento, si sedette su una sedia imbottita, poggiò i gomiti sulle ginocchia e si sporse verso il prete.

«Sì?» fece Bergen corrugando la fronte.

«Quando ti ho chiamato, tu mi hai detto che i LaCourt erano ancora vivi, quando li hai lasciati.»

«Sì, erano vivi», confermò Bergen. «Non sembravano nemmeno preoccupati per qualche motivo. Come sono stati uccisi? È possibile che si siano...» Poi scuotendo la testa rispose alla propria domanda: «No, impossibile».

«Un pompiere ha visto la tua jeep passare davanti alla caserma», riprese Carr. «Dopo pochi secondi è scattato l'allarme per l'incendio. Quando i vigili del fuoco sono arrivati lassù, forse cinque o sei minuti più tardi, i La-

Court erano morti già da mezz'ora, forse anche di più.»

«Non è possibile», dichiarò prontamente Bergen. Il prete drizzò le spalle, guardò prima Carr e poi Lucas, con un'ombra di sospetto negli occhi. «Shelly, non crederai che io sia coinvolto...»

«No, no, stiamo solo cercando di capire.»

«Che cosa facevano quando li hai lasciati?» intervenne Lucas.

Il prete strinse le labbra, riflettendo sulla domanda, poi sospirò. «Quando me ne sono andato erano vivi. Sono tornato direttamente qui ed ero qui quando Shelly ha chiamato.»

«I pompieri affermano che non si sbagliano sull'ora», gli fece notare Lucas. «Sono sicuri.»

«Anch'io sono sicuro», sbottò Bergen.

«Quanto tempo è rimasto dai LaCourt?» insisté Lucas.

«Più o meno un quarto d'ora», rispose il prete guardando Lucas negli occhi.

«Ha mangiato qualcosa?»

«Dei biscotti e ho bevuto un bicchiere di latte», replicò Bergen.

«I biscotti erano caldi?»

«No, ma Claudia li stava glassando mentre chiacchieravamo.»

«Quando è venuto via, si è fermato da qualche parte?»

«No.»

«Dunque è salito a bordo della jeep e ha guidato più veloce che poteva per arrivare al più presto a casa.»

«Be'... Probabilmente ho perso un po' di tempo prima di avviare l'auto», disse Bergen. Aveva capito dove volevano arrivare i due e cominciava a essere un po' meno preciso sui suoi tempi di permanenza dai LaCourt.

«In casa il televisore era acceso?» volle sapere Lucas.

«Mmm... no, non mi pare.»

«La radio?»

«No. Stavano parlando», rispose Bergen.

«C'era un giornale sul tavolo?» incalzò Lucas.

«Non me lo ricordo», ribatté Bergen alzando la voce. «Perché tutte queste domande?»

«Non riesce a ricordare qualcosa di strano che ha visto in casa LaCourt e che potrebbe trovarsi ancora là, avendo resistito all'incendio? Un libro sul tavolo, qualsiasi cosa?»

«Be'...» il prete si strofinò il naso. «No, niente di particolare. Ci penserò, forse mi verrà in mente qualcosa.»

«Ha guardato l'orologio quando è arrivato a casa?»

«No, ma non ero rientrato da molto quando Shelly mi ha chiamato.»

Lucas guardò Carr. «Shelly, potresti mandare uno dei tuoi uomini lassù a controllare se in cucina c'è uno stampo per glassare i dolci?»

Lucas tornò a rivolgersi al prete. «Lo zucchero per glassare i biscotti era in uno stampo o in un barattolo?»

«In uno stampo.»

«Digli di guardare anche se c'era un vassoio con dei biscotti vicino al lavello o sul tavolo», aggiunse Lucas.

«Certo.»

«Claudia potrebbe aver lavato i piatti», suggerì Bergen.

«Non credo abbia avuto il tempo per farlo», ragionò Lucas.

«Chiama dal telefono del mio studio, Shelly», suggerì il prete a Carr.

Bergen e Lucas rimasero a guardare lo sceriffo che spariva nel corridoio, poi Lucas chiese: «Frank LaCourt è uscito con lei, quando vi siete accomiatati?»

«No. Mi ha salutato sulla soglia di casa. Anzi, no, lui è rimasto dentro. Claudia è venuta fino alla porta. Lei ha frequentato le scuole cattoliche?»

«Sì, il liceo», rispose Lucas.

«È questo che le hanno insegnato? A interrogare i preti?»

«Il fatto che lei sia un prete non mi impressiona minimamente», replicò Lucas. «Immagino sia al corrente degli scandali scoppiati negli ultimi anni nell'ambiente clericale. Voialtri ne eravate al corrente da tempo, ma avete fatto di tutto per nascondere il marcio. Dove andavo a scuola io c'erano alcuni insegnanti preti omosessuali e tutti lo sapevano. Hanno insidiato più di un ragazzino.»

Bergen lo fissò per un momento, poi si girò leggermente e scosse la testa.

«Frank LaCourt era vestito per uscire o sembrava che si preparasse a uscire?» riprese Lucas, tornando all'interrogatorio.

«No.» Bergen si era calmato, ora, e la sua voce risuonava cupa.

«Ha visto qualcuno lassù?»

«No.»

«Frank aveva lasciato in giro un paio di racchette da neve?»

«Io non le ho viste.»

«Ha notato tracce di scarponi fuori della porta?»

«No.» Bergen scosse la testa. «Non ne ho viste, ma continuava a nevicare.»

«Mentre se ne andava, ha forse notato un'auto che si aggirava da quelle parti?»

«No.» Bergen tornò a scuotere la testa. «Sono un guidatore prudente. Ho riferito di avere impiegato un paio di minuti a svoltare l'angolo della casa, in verità ci avrei messo due minuti se avessi guidato a quaranta all'ora. Invece non andavo a quella velocità anche perché avevo un rimorchio al seguito.»

«Si trattava della motoslitta?»

«Sì. Ero stato fuori con il club, il *Grant Scrambler*. Può controllare, se crede.»

Riapparve Carr. «Ho dato istruzioni», annunciò. «Richiameranno.»

Lucas guardò lo sceriffo. «Se qualcuno ha aspettato che padre Bergen se ne andasse e subito dopo ha attirato Frank fuori, lo ha ucciso, è corso in casa, ha eliminato le due donne e quindi ha dato fuoco alla casa; e se noi aggiungessimo ai nostri calcoli i minuti trascorsi fra l'arrivo dei pompieri dai LaCourt e il ritrovamento dei cadaveri... ecco che i conti tornerebbero.»

Carr guardò Bergen che sembrava riflettere su quanto Lucas aveva detto. Lo aveva considerato un nemico, ma ora Lucas aveva cambialo atteggiamento.

«Okay», annuì Carr. E, rivolgendosi a Bergen: «Scusa per questo terzo grado, Phil, ma non ci tornavano alcuni conti. Adesso, forse, ci siamo chiariti un po' le idee. Quando eri dai LaCourt, di che cosa avete parlato? Voglio dire, non è un segreto da confessionale, vero?»

«Abbiamo parlato della messa di martedì e dell'idea di un incontro con i fedeli della Chiesa battista.»

«Oh!» Carr sembrava a disagio. «Be', di questo ne riparleremo più tardi.»

«Di che si tratta?» volle sapere Lucas.

«Roba che riguarda la chiesa, problemi di cui stiamo discutendo da lungo tempo», spiegò Carr.

«Si tratta di problemi che giustificherebbero un omicidio?»

Bergen trasalì. «Buon Dio, direi proprio di no! Lo escludo categoricamente.»

In quel momento suonò il telefono nel corridoio. «Vado a rispondere», disse il prete. Tornò dopo un momento con un apparecchio portatile che diede a Carr. «È per te.»

Carr prese il telefono «Qui parla lo sceriffo. Sì.» Rimase in ascolto per

un istante e poi: «Okay, okay. Ci vediamo là fra un momento. Okay.» Chiuse la comunicazione e si rivolse a Lucas: «C'era un recipiente nel lavello, forse quello che Claudia ha usato per glassare i dolci.»

«Come vi avevo detto», commentò Bergen.

«Okay», tagliò corto Lucas.

«Se qui abbiamo finito, io torno a casa LaCourt», annunciò Carr. «Scusa se ti abbiamo disturbato, Phil, ma era nostro dovere.»

«Questi delitti sono... mostruosi», dichiarò il prete. «Agghiaccianti. Comincerò a pensare ai funerali e al sermone.»

«Prima dei funerali dobbiamo mandare i cadaveri a Milwaukee per l'autopsia», replicò Carr. «Ti farò sapere.»

Quando furono fuori della canonica, Carr chiese: «Torni con me sul luogo del delitto?»

Lucas scosse la testa. «No. Lassù non c'è niente per me. Metti di guardia un paio di agenti per tener lontano i curiosi e i coyote, e aspetta gli uomini della Scientifica di Madison.»

«Va bene», disse lo sceriffo, poi aggiunse: «Che ne pensi di Phil?»

«Non lo so», rispose Lucas.

In lontananza, qualcuno azionò una sega elettrica ed entrambi si voltarono nella direzione del rumore, ma non videro nulla tranne il garage e le luci che rischiaravano il giardino. «Il particolare del recipiente nel lavello non lo scagiona del tutto. Molti dubbi gravano ancora su lui.»

«Può essere», convenne Carr.

«Questa storia riguardo alla Chiesa battista... secondo te ha qualche rilievo ai fini delle indagini?» s'informò Lucas.

«Non saprei. Ma ha più importanza di quanto Phil abbia voluto farci credere», rispose lo sceriffo. «Hai mai sentito parlare dei pentecostali?»

«No.»

«I pentecostali credono nella possibilità di stabilire un contatto diretto con Dio. La religione cattolica sostiene, invece, che soltanto la Chiesa può essere l'interprete della parola di Dio. Un numero crescente di cattolici è persuaso di essere in grado di entrare in contatto divino.»

«Davvero?» Lucas aveva prestato scarsa attenzione.

«I battisti sono i più convinti a questo proposito. Alcuni cattolici pentecostali di qui, come Claudia, parlano di unirsi ai battisti per condividere lo Spirito.»

«Una questione spinosa», commentò Lucas mentre sentiva il freddo pe-

netrargli nelle ossa.

«Ma nessuno ucciderebbe per una questione simile. A meno che non ci sia un pazzo in circolazione», concluse Carr. «Phil non approvava l'idea di Claudia.»

«E Frank? Era amico di Bergen?»

«Frank era un Chippewa», spiegò Carr battendo i piedi e guardando con fare irritato nella direzione da cui proveniva il rumore della sega elettrica.

«Lui trovava il Cristianesimo piuttosto bizzarro, tuttavia era amico di Phil.»

«Okay.»

«Allora, che cosa hai intenzione di fare?» domandò Carr.

«Mi sistemo in un motel. Ho portato abiti per un paio di giorni. Domattina ci organizzeremo. Chiama a raccolta quattro o cinque uomini che ci affiancheranno negli interrogatori. Parleremo con gli amici dei LaCourt, con i compagni di scuola della ragazza e con i vicini di casa. E voglio sentire anche i pompieri.»

«Okay, ci vediamo domattina, allora», disse Carr. Lo sceriffo si diresse verso la jeep e mormorò quasi a se stesso: «Dio, che disastro!»

«Ehi, sceriffo!»

«Sì?» Carr si voltò.

«Quei pentecostali. Non vorrei sembrarti importuno... ma si tratta per caso di una setta del tipo Holy Roller?»

Carr non rispose subito, ma infine annuì e rispose: «Qualcosa di simile».

«Come mai sei così edotto in materia?»

«Sono un pentecostale anch'io», rispose Carr.

5

Il mattino portò con sé un gelo polare. Le nuvole si erano dissolte e i raggi di un sole ancora basso filtravano attraverso i pini che circondavano il motel. Lucas, intorpidito per aver dormito in un letto troppo corto e con un cuscino troppo voluminoso, si preparò per uscire. Non appena aprì la porta, l'aria gelida fu come uno schiaffo sulla pelle.

La parte vecchia della cittadina di Grant si ergeva su una collina al di là dell'autostrada: casette grigie con giardino dove erano stesi ad asciugare i panni. Spirali di fumo s'innalzavano da centinaia di comignoli e l'odore pungente della corteccia di quercia bruciata si diffondeva su tutta Grant.

Lucas era cresciuto a Minneapolis, là aveva imparato a pescare lungo il

Mississippi, sotto i suoi ponti. Quando aveva iniziato a guadagnare bene, s'era comprato una baita sul lago nei North Woods del Wisconsin. Da allora aveva cominciato a conoscere la tranquilla vita di provincia.

Il piacere e il fastidio di conoscere tutti, di parlare con persone che godevano del privilegio di vivere in strade che portavano il nome della loro famiglia. Persone che si guadagnavano da vivere nei boschi o, come guide turistiche, o coltivando alberi di Natale. Grant non era Minneapolis, ma a lui piaceva.

Lucas sbadigliò e si diresse verso la jeep stringendo gli occhi per ripararsi dal sole; la neve fresca scricchiolava. Aveva preso con sé la sua calibro 45, quell'arma gli infondeva un piacevole senso di sicurezza. Erano ormai parecchi anni che non ne faceva a meno. Sorrise fra sé dal momento che, in verità, non aveva granché bisogno di andare in giro armato.

La jeep era rimasta al gelo tutta la notte, ma i gestori del motel fornivano ai loro ospiti il liquido antigelo che permetteva di rimettere in moto i veicoli. Prima di partire, Lucas andò a prendersi una tazza di caffè.

«Si gela, stamattina», disse al proprietario del motel.

«Fa un freddo cane», convenne l'altro. «Prenda anche una brioche con il caffè.»

«Grazie.»

Dopo aver fatto colazione, Lucas si mise al volante e mentre guidava tornò a ragionare sull'omicidio LaCourt. I casi erano due: o i LaCourt erano stati uccisi da un criminale di passaggio da quelle parti, magari dopo aver messo a segno un colpo in qualche banca, oppure chi li aveva eliminati aveva un motivo preciso per farlo. Il fatto che l'assassino avesse appiccato fuoco alla casa, induceva a propendere per l'ultima ipotesi. Provocando l'incendio l'omicida aveva rischiato grosso poiché in quel modo doveva aver avuto pochissimo tempo per mettersi al sicuro. Era evidente che l'uomo aveva affidato alle fiamme il compito di distruggere qualcosa che lo denunciava. Oppure l'incendio era stato provocato per sviare le indagini?

La pistola che aveva trovato accanto a Claudia, e che non aveva sparato un colpo, suggeriva che i LaCourt avevano avvertito il pericolo, tuttavia non avevano chiamato la polizia. Una situazione piuttosto strana.

E poi c'era la ragazzina con l'orecchio mozzato, alla quale, forse, l'assassino aveva cercato di estorcere qualche segreto.

L'immagine dell'orecchio nella busta Ziploc gli tornò alla mente. Lucas pensò che soltanto il giorno prima lei era ancora viva mentre ora non era

che un corpo carbonizzato.

Eppure per Lucas era solo una vittima. Questo lo rendeva meno umano? Sorrise al pensiero e cercò di evitare l'autoanalisi. Faceva male alla salute.

Non riusciva a provare pensieri particolari riguardo alla morte di Lisa LaCourt. Aveva visto troppi neonati finire nei cassonetti dell'immondizia, uccisi dagli stessi genitori; troppi bambini picchiati e mutilati, troppi ragazzini che andavano in giro a sparare emulando i loro eroi televisivi.

Ma se una fine così atroce fosse toccata a Sarah? Serrò le labbra; si sforzò di non associare sua figlia a quella sequenza infinita di immagini violente che ora gli sfilavano davanti agli occhi. Eppure presto Sarah sarebbe andata a scuola, sarebbe uscita dal protettivo guscio famigliare, per entrare in un mondo ricco di insidie.

Strinse le mani sul volante finché le nocche non divennero bianche, cacciò quei cattivi pensieri e guardò fuori del finestrino.

Sul corso principale di Grant si trovavano negozi e botteghe piuttosto fuori moda, sullo stile di quelli del vecchio West. Da quelle parti un unico negozio offriva una molteplicità di servizi; per cui si trovavano bar che vendevano anche libri e al contempo avevano nel retrobottega lavatrici a gettone. Il centro di Grant offriva inoltre un mobilificio, diverse agenzie assicurative e immobiliari, due studi legali. Il tribunale della contea era una bassa costruzione di mattoni, alla fine del corso. Le pattuglie della polizia erano schierate nel parcheggio sul retro del tribunale e Lucas trovò posto accanto a queste ultime.

Un agente che usciva lo salutò: «...giorno», e gli tenne cortesemente aperta la porta. L'ufficio dello sceriffo si trovava nei pressi dell'entrata principale, dove le pareti erano tappezzate di poster antidroga. Nell'aria aleggiava un odore stantio di fumo, tipico di un luogo dove l'atmosfera era spesso tesa. Una giornalista e un cameraman stavano allungati su due poltroncine di finta pelle tempestate di bruciature di sigaretta. Lei si passava il rossetto sulle labbra guardandosi nello specchietto del portacipria. Quando Lucas entrò, sollevò lo sguardo. Lui la salutò con un cenno del capo e ricevette in cambio lo stesso tipo di saluto. La giornalista stazionava di fronte a una porta d'acciaio con vetri antiproiettile. Lucas guardò attraverso il vetro la scrivania vuota e premette il pulsante posto di fianco alla porta.

«Non fanno una piega», lo informò la donna che aveva un viso volpino: mento sottile, occhi grandi, zigomi pronunciati, un tipo decisamente telegenico. Si passò un dito sulle labbra, chiuse il portacipria e lo lasciò cadere nella borsetta. Il cameraman s'era addormentato.

«Da dove venite?» s'informò Lucas. La giornalista era molto carina, con gli occhi mobilissimi e atteggiamenti studiati. Weather non aveva una faccia adatta per la televisione, pensò Lucas. I suoi lineamenti erano troppo particolari. Avrebbe potuto lavorare per il cinema, però.

«Da Milwaukee», rispose lei. «Lei è dello *Star Tribune*?»

«No.» Lucas scosse la testa senza sbilanciarsi.

«Un poliziotto?» insisté la giornalista.

«Uno spettatore molto curioso», rispose Lucas con un largo sorriso. «Ci sono parecchi giornalisti in giro?»

«Suppongo di sì», replicò lei, corrugando la fronte. «Ho sentito Eight parlare alla radio, perciò devono essere qui da qualche parte. O forse si trovano tutti sul luogo del delitto. Lei è uno degli uomini della Scientifica di Madison?»

«No.»

Una donna di mezza età apparve dietro il vetro, guardò fuori e chiese: «Davenport?»

«Sì.»

«La faccio entrare subito», annunciò la donna.

«FBI?» incalzò la giornalista.

«No», rispose lui.

La donna dietro il vetro premette un tasto e finalmente Lucas poté entrare. La giornalista gli gridò alle spalle: «Dica allo sceriffo Carr che diffonderemo la notizia dell'omicidio sia che lui si degni di rispondere a qualche domanda sia che non lo faccia».

Carr occupava un ufficio d'angolo che si affacciava sul parcheggio, sul garage e sulla statua di bronzo di uno sconosciuto eroe della prima guerra mondiale. Le pareti beige erano tappezzate di fotografie che riprendevano Carr assieme a diversi uomini politici, c'erano poi tre targhe, un certificato di laurea rilasciato dall'Università del Wisconsin e due stampe. Un computer e una stampante erano sistemati su un banco e un telefono provvisto di una trentina di tasti occupava un angolo della lussuosa scrivania di noce. Carr sedeva alla scrivania e guardava cupo in direzione di Henry Lacey; fra i due era stato messo un registratore.

«Sono arrivati i giornalisti», annunciò Lucas appoggiandosi allo stipite della porta.

«Quelli sono per noi come le zecche per i cani», borbottò Carr sollevando lo sguardo. «Buongiorno. Entra.»

«Le zecche non sono poi così pericolose», disse Lacey. «Quando ci sono di mezzo i giornalisti, invece, ci sono sempre fottuti guai in vista.»

«Posso dare loro il permesso di scattare qualche foto alla casa?» domandò Carr a Lucas.

«Perché no?» ribatté Lucas entrando nell'ufficio e andando a sedersi comodamente nella poltrona riservata ai visitatori.

Carr si grattò la testa. «Non so... non mi sembra giusto.»

«Senti, sono tutte balle», disse Lucas. «Una casa bruciata fotografata dall'esterno non significa niente per nessuno, tanto meno per dei giornalisti di Milwaukee. Non sei d'accordo?»

«Già.» Carr era ancora riluttante.

«Se fossi al tuo posto, disegnerei una piccola mappa dell'interno dell'abitazione dei LaCourt, evidenziando i punti in cui sono stati rinvenuti i cadaveri, e la consegnerei alla stampa. Ti ringrazieranno e ti lasceranno tirare il fiato per un po'.»

«Ne ho proprio bisogno», replicò Carr.

«È arrivata la squadra della Scientifica da Madison?» s'informò Lucas.

«Due ore fa», rispose Lacey. «Sono già sul luogo del delitto.»

«Bene. Come vanno i rilevamenti lassù?»

«Come ieri notte. Anzi peggio. C'era una pozza di sangue congelato sotto la testa di Frank. Fra un'ora porteranno via i cadaveri per l'autopsia, ma dicono che ci vorranno due settimane per eseguire sul luogo tutti i rilevamenti necessari.»

«Dobbiamo insistere perché facciano in fretta; là dentro c'è qualcosa d'importante, altrimenti l'assassino non avrebbe causato l'incendio», osservò Lucas irritato. «Due settimane? Non se ne parla nemmeno. Quelle informazioni ci occorrono *subito.* C'è dell'altro?»

«Sì. Abbiamo ricevuto una telefonata», disse Carr e premette il tasto del registratore. Si sentì della musica country, poi una voce maschile: *«Dite a quei bastardi maledetti giù alla riserva di star lontano dalle donne bianche, o finiranno come i LaCourt».*

Lucas si mordicchiò il labbro inferiore e scosse la testa; stronzate!

A un certo punto la musica giunse più distinta, come se qualcuno avesse strappato la cornetta di mano alla persona che stava parlando, poi un'altra voce disse: *«Dategli come premio qualche bottiglia di birra e mandateli a Chicago a mettere in galera i negri».*

Si sentì di nuovo la musica, seguirono altre parole incomprensibili, una risata sguaiata, un clic e la comunicazione s'interruppe.

«Siamo riusciti a rintracciare la telefonata. È stata fatta da un telefono a gettoni nel locale *Legion Hall* dove a quell'ora c'erano una cinquantina di avventori», spiegò Lacey. «Quasi tutti ubriachi.»

«Infatti chi ha chiamato era ubriaco», convenne Lucas. Una perdita di tempo. «A quale riserva si riferiva?»

«Alla riserva della Forèt Noire», spiegò Carr sfoderando una pronuncia orribile. «Quello che mi preoccupa è che quasi tutti in città sapranno di questa telefonata prima di sera. La ragazza del centralino ha già provveduto a spargere la notizia. Dobbiamo mettere al corrente gli uomini dell'FBI.»

«Oh, no!» gemette Lucas chiudendo gli occhi. «Non i federali!»

«Dobbiamo avvertirli», ripeté Carr. «Immagino che saranno qui entro fine settimana.»

«Digli della storia del *windigo*», suggerì Lacey a Carr.

«Circolano voci che nei pressi della riserva un windigo sia stato svegliato dalla bufera», riferì Carr, sempre più cupo.

«Ne ho sentito parlare», osservò Lucas. «Ma non so...»

«Sono spiriti cannibali che vagano fra i cumuli di neve e sbranano le persone», spiegò Lacey. «Se ne vedi uno, lo porti qui per interrogarlo.»

Carr e il suo vice scoppiarono a ridere, poi lo sceriffo riprese: «Ci stiamo bevendo il cervello; stanotte non ho chiuso occhio. Ho scelto gli uomini che lavoreranno con te, Lucas; Sono sei, i più in gamba che abbiamo. Li troverai giù al bar. Sei pronto?»

«Sicuro. Andiamo», disse Lucas.

Gli agenti si erano accomodati attorno ai tavolini quadrati. Bevevano caffè e masticavano canditi, guardando Lucas. Carr li chiamò a uno a uno per nome. Su sei, cinque indossavano l'uniforme. Il sesto, più vecchio degli altri, portava un paio di jeans, con un maglione pesante, e aveva una pistola automatica in vita.

«...Gene Climpt, detective», disse Carr indicandolo. Climpt salutò con un cenno del capo. Aveva la faccia segnata da rughe profonde e occhi vigili. «Vi siete già incontrati ieri sera sul luogo del delitto.»

Lucas salutò Climpt e si guardò attorno. Quegli agenti erano i migliori del dipartimento, così li aveva definiti Carr. Erano quasi tutti di razza bianca e ben piantati, tranne uno, che era indiano, e Climpt che era magro come un chiodo. «Lo sceriffo e io abbiamo avviato le prime indagini ieri sera», attaccò Lucas. «Oggi cominceremo a interrogare la gente. Io sentirò

i pompieri che sono arrivati sul luogo per primi. Dobbiamo trovare tutti gli amici dei LaCourt, gli amici di scuola della figlia, nonché le persone che appartengono al gruppo religioso di cui Claudia era membro.»

Parlarono per venti minuti, distribuendosi i vari incarichi. Climpt affidò a due agenti il compito di rintracciare gli amici dei LaCourt; avrebbe parlato personalmente con la gente del luogo per scoprire eventuali problemi che Frank LaCourt poteva aver avuto nel suo lavoro al casinò. Altri due agenti, Russell Hinks e Dustin Bane, soprannominati Rusty e Dusty, si sarebbero recati alla scuola. L'ultimo agente avrebbe interrogato tutti gli abitanti delle case sulla strada che conduceva al lago, per chiedere se qualcuno aveva notato qualcosa di sospetto prima che scoppiasse l'incendio.

«Tornerò lassù in giornata», disse Lucas. «Se qualcuno di voi trova un indizio, mi avverta. Di qualsiasi cosa si tratti.»

Mentre gli agenti si preparavano per uscire Carr si rivolse a Lucas: «Ho qualche scartoffia da farti firmare, prima che tu te ne vada. Voglio che tu entri in possesso di tutti i documenti necessari per essere considerato uno dei nostri.»

«Okay.» Lucas seguì lo sceriffo nel corridoio, e poi quando furono lontani dagli agenti domandò: «Questo Climpt è... lavorerà con me? Pensi che mi creerà dei problemi?»

«Perché dovrebbe?» ribatté Carr.

«Semplicemente perché sono a capo di un'indagine che forse si aspettava venisse affidata a lui.»

Carr scosse la testa. «Gene non è quel tipo di persona.»

Bergen arrivò trafelato alla centrale di polizia, si guardò attorno, individuò Carr e lo chiamò: «Shelly...»

Carr si voltò e vide Bergen bardato più come un taglialegna che come un prete. «Phil, come va?»

«E me lo chiedi?» replicò Bergen aspramente togliendosi i guanti e sbattendoli contro la gamba. «La notizia è sulla bocca di tutti. Dicono che sono io l'assassino dei LaCourt. Stamattina a messa la chiesa era semideserta. Immagino che domani mi ritroverò a far la predica a me stesso.»

«Phil, non so...» cominciò Carr.

«Non cercare di farmi passare per scemo, Shelly», ringhiò il prete. «La notizia è partita dal tuo ufficio. Sono il sospettato numero uno.»

«Se la notizia è partita da qui, provvederò a smentirla... perché non è affatto vera», lo rassicurò Carr. «Non c'è nessun sospetto per il momento.»

Bergen guardò Lucas, gli tremavano le labbra. Scosse la testa e tornò a rivolgersi allo sceriffo: «Arrivi tardi con le smentite. Ho una reputazione e tu e questo tuo scagnozzo me la state rovinando. Questa si chiama calunnia, diffamazione».

Carr lo prese per un braccio e lo invitò nel suo ufficio. Poi rivolto a Lucas disse: «Vai in fondo al corridoio e chiedi di Helen Arris».

Helen Arris era una delle responsabili dei lavori d'ufficio presso la centrale di polizia. Sfoggiava una folta capigliatura ed era difficile attribuirle un'età. Masticava gomma americana, si rivolgeva a Lucas chiamandolo *caro* e sbrigò le pratiche in cinque minuti. Scattò poi un'istantanea a Lucas e nel giro di pochi minuti gli consegnò una tessera di riconoscimento nuova di zecca.

«Attento là fuori, è un mondo crudele», lo mise in guardia con i modi di un agente di polizia dei telefilm.

Lucas prese con sé un notes e decise di proseguire a piedi fino al *Grant Hardware* a un isolato da lì, verso l'autostrada. Sarebbe stata una giornata lunga. Avevano a disposizione una settimana per risolvere quell'omicidio poiché più giorni passavano più le probabilità di trovare l'assassino si assottigliavano.

Lucas si fermò a un'edicola all'angolo della strada per comprare una copia del *Wall Street Journal;* passò davanti a un negozio di abbigliamento, a un calzolaio, a una panetteria, prima di attraversare la strada per dirigersi al negozio di ferramenta che aveva esposti in vetrina articoli per la neve. Il trillo della porta accompagnò l'entrata di Lucas nel negozio dove aleggiava odore di caffè fresco. Un uomo stava seduto su uno sgabello di legno dietro la cassa, assorto nella lettura di *People.* Lucas si avvicinò al banco; i suoi passi fecero scricchiolare il vecchio pavimento di legno.

«Dick Westrom?»

«Sono io», rispose l'uomo dietro il banco.

«Lucas Davenport. Sono...»

«Il detective, ma certo.» Westrom si alzò da dietro la cassa e si sporse sul banco per stringergli la mano. Era un tipo atticciato, con i capelli biondi che incanutivano e grandi occhi acquosi. Con un cenno del capo l'uomo indicò una sedia. «La ragazza è andata a mangiare un boccone, non c'è nessuno... possiamo parlare qui, se crede.»

«Va bene», approvò Lucas. Si tolse il giaccone, si mise dietro il banco e sedette. «Ho bisogno di sapere nei dettagli che cosa è successo ieri sera.»

Era stato Westrom a scoprire il cadavere di Frank LaCourt, vi era quasi inciampato mentre tirava giù dal camion la manichetta antincendio.

«Si è accorto subito del cadavere?» volle sapere Lucas.

«No. C'era solo il riflesso del fuoco e Frank era coperto da uno strato di neve», spiegò Westrom. Parlava in tono confidenziale, muovendo appena le labbra come se rivelasse dei segreti nel cortile di una prigione. «Accidenti, avevo il cadavere sotto gli occhi, ma non me ne sono accorto finché non ci sono finito sopra.»

«Ha capito subito che c'erano altri morti?»

«Be', ho pensato che forse Frank non era l'unica vittima. Si sentiva uno strano odore, capisce. Un odore che ci ha investiti non appena siamo arrivati lassù e mi pare che Duane sia stato il primo a dire: 'Qui ci sono dei morti', mi pare abbia commentato così.»

Westrom confermò che il prete era passato davanti alla caserma dei pompieri pochi secondi dopo l'allarme.

«Senta, non ho niente contro Phil Bergen», dichiarò Westrom scoccando a Lucas un'occhiata in tralice. «Shelly Carr ha tentato di confondermi le idee circa l'ora in cui Bergen è passato davanti alla caserma, perciò capisco dove vuole arrivare. Ma le ripeto: mi stavo riscaldando un paio di sandwich al prosciutto...»

«Sì?» commentò Lucas con voce neutra, per lasciar parlare l'altro.

«Duane stava in piedi davanti alla finestra e ha detto: 'Ecco padre Phil. Che notte per andare in giro!' Proprio allora è suonato il timer del forno, ho guardato anch'io in direzione della finestra e ho visto i fanalini di coda dell'auto di Bergen. Ricordo di aver commentato: 'Be', avendo a disposizione una robusta Cherokee può uscire come e quando vuole'.»

«Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Bergen?» chiese Lucas, che non aveva eccessiva simpatia per quel Westrom, dallo sguardo sfuggente.

«Devo ammettere che non mi è simpatico. Ma questo non significa che lui non sia libero di fare quello che gli pare», commentò Westrom, serrando le labbra risentito. Finalmente alzò gli occhi per guardare Lucas in faccia, poi distolse di nuovo lo sguardo. «A ogni modo, mentre toglievo i sandwich dal forno, ho chiamato Duane perché venisse a prendersi il suo; in quell'istante è suonato il telefono. Ho sentito Duane esclamare: 'Oh, merda!' dopo di che mi ha comunicato che c'era un'emergenza per un incendio e che si trattava della casa dei LaCourt. Io me ne stavo impalato con i sandwich in mano, non ho più avuto il tempo di mangiarli, quella sera. Phil

non era passato da più di dieci secondi. Shelly ha cercato di convincermi che dovevano essere trascorsi un paio di minuti, ma non è così. Non sono passati più di dieci secondi, anzi forse persino cinque.»

«Uh», commentò Lucas annuendo.

«Duane può confermare», insisté Westrom.

«Duane è suo amico?»

«Duane? Be', no. Mi è simpatico, ma non siamo amici stretti.»

«Per caso lei è al corrente di eventuali dissapori fra padre Phil e i La-Court?»

«No. So che padre Phil era amico di Claudia. Molto amico», rispose Westrom ponendo l'accento sul *molto.*

«Quanto amico?» incalzò Lucas.

Westrom lasciò vagare lo sguardo nel negozio senza posare gli occhi su nessun oggetto. «Claudia aveva una certa reputazione prima di sposare Frank. Le piaceva farsi corteggiare. Era parecchio carina, aveva due grossi...» Westrom si portò le mani al petto. «E Phil... be', anche lui è un uomo. Dev'essere dura fare il prete.»

«Crede che lui e Claudia se l'intendessero?» domandò Lucas diretto.

Westrom si sistemò sulla sedia e riprese: «Questo non lo so. Se così fosse stato, si sarebbe saputo in giro. Ma qualcosina dev'essere successa fra Claudia e padre Phil. Forse lui ci ha riprovato...» Westrom tirò su con il naso.

«Quante jeep nere ci sono nella contea di Ojibway?» volle sapere Lucas.

«Non molte, almeno non d'inverno. Le Grand Cherokee sono le automobili preferite dei vacanzieri estivi. Non me ne viene in mente nessuna tranne quella di Phil.» L'uomo guardò Lucas incuriosito. «Lei è cattolico?»

«Perché?»

«Perché si direbbe che voglia trovare a tutti i costi un particolare che scagioni padre Bergen.»

Sulla prima pagina del notes di Lucas campeggiavano due nomi: Westrom ed Helper. Lucas tirò una riga sul nome Westrom, mise in moto e lasciò la Highway 77 per dirigersi alla caserma dei pompieri.

Di giorno, con il sole e le strade appena spazzate, il tragitto era più breve, una decina di minuti in tutto. Dai punti più alti della strada si vedeva la foresta di pini scuri che di tanto in tanto si aprivano su laghetti gelati.

La caserma dei pompieri era una costruzione di cemento situata nel folto di un boschetto di pini appena discosto dalla strada. Un lato dell'edificio

era adibito a capannone per i camion di servizio. L'ufficio si trovava sul lato opposto rispetto alla rimessa e una delle pareti era interamente occupata da una fila di piccole finestre. Lucas parcheggiò in uno degli spazi appena spalati ed entrò nell'ufficio che scoprì essere deserto. Una seconda porta conduceva in un altro locale che dava sul retro dell'edificio, e Lucas vi mise dentro la testa.

«Salve.»

«Prego?» Un tizio biondo e robusto sedeva a un tavolino sul quale erano sparsi i pezzi del mulinello di una canna da pesca. Una barba quasi bianca gli copriva la faccia butterata. Aveva occhi azzurri e vigili. Alle sue spalle si intravedeva un cucinino, di fronte al quale erano disposti un divano sgangherato, due vecchie sedie a sdraio e due sedie da cucina piazzate di fronte a un televisore a colori. Su una parete erano allineati degli armadietti, su ciascuno una targhetta con cognome ne indicava il proprietario. Un'altra porta si apriva sul capannone dove erano parcheggiati i camion, una rampa di scale da lì conduceva a una specie di soffitta.

«Sto cercando Duane Helper», disse Lucas.

«Sono io. Lei deve essere Davenport», rispose Helper con voce profonda scandendo bene le parole, e si alzò per stringere la mano al visitatore. Indossava un paio di jeans sostenuti da bretelle rosse che spiccavano su una camicia blu. Davenport notò che aveva mani grosse e callose. «È appena passato un camion della televisione. Lo sceriffo ha dato loro il permesso di riprendere la casa del delitto?»

«Già», confermò Lucas.

«Ho saputo che Phil Bergen è l'indiziato numero uno», aggiunse bruscamente Helper, quasi in tono di sfida.

Lucas scosse la testa. «Non abbiamo ancora nessun sospetto.»

«Io ho sentito un'altra versione», dichiarò Helper. La televisione stava trasmettendo un quiz, Helper prese il telecomando e spense l'apparecchio.

«Le voci che circolano sono false», tagliò corto Lucas sedendosi di fronte all'uomo al quale rivolse le stesse domande che aveva rivolto al suo collega Dick Westrom.

«Ricordo di aver visto passare un'auto, ma non saprei dire se è stato proprio nel momento in cui è scattato l'allarme», riferì Helper. «Forse è andata così: ho guardato fuori della finestra, ho visto l'auto, poi devo essermi messo a parlare d'altro con Dick. Quindi sono tornato alla finestra una seconda volta ed è stato allora che è suonato l'allarme. Dick però sostiene che le cose sono andate diversamente.»

«Secondo lei, chi ha ragione?»

Helper si sfregò la fronte. «Probabilmente ha ragione Dick. Ne abbiamo parlato e lui era così sicuro.»

«Se lei si è affacciato alla finestra in due momenti diversi, quanto tempo potrebbe essere passato fra la prima e la seconda volta?» insisté Lucas.

«Be', non saprei, un minuto o due suppongo.»

«Dunque, non è passato molto tempo.»

«Direi di no», convenne Helper.

«È sicuro di aver visto proprio la jeep di Bergen sbucare dalla strada del lago?»

«Ne sono quasi certo. Procedeva molto lentamente quando è passato davanti alla finestra, subito dopo ha accelerato. Ho avuto l'impressione che avesse appena affrontato la curva sulla 77.»

«Okay.» Lucas si alzò, fece il giro della stanza. Poi guardò la scala.

«Che cosa c'è lassù?»

«Una stanzetta. Io abito sul retro della caserma. Sono l'unico pompiere professionista.»

«Presta servizio ventiquattr'ore su ventiquattro?»

«Posso prendermi qualche ora di libertà durante il giorno e smontare prima degli altri alla sera, quando i volontari mi danno il cambio», spiegò Helper. «Ma sono qui la maggior parte del tempo.»

«Uh.» Lucas gironzolò nella stanza con aria riflessiva. Poi guardò Helper. «Che mi dice di padre Bergen? Lo conosce?»

«Non proprio. Credo di aver scambiato due parole con lui soltanto un paio di volte. So che beve, però. È stato beccato spesso mentre guidava in stato di ebbrezza, ma...»

Helper lasciò la frase in sospeso.

«Ma che cosa?» A Lucas fu chiaro che Helper moriva dalla voglia di aggiungere un'altra informazione.

«Lo sceriffo Carr è membro del Consiglio dei vigili del fuoco», rispose Helper.

«E con questo?»

«È grande amico di Bergen. Se io parlo e Shelly lo viene a sapere, potrebbe vendicarsi.»

Dopo quella rivelazione, Helper rimase ad aspettare la reazione di Lucas.

Lucas ci pensò. Era possibile che l'uomo cercasse di costruire un'alleanza, o di erigere un muro fra sé e Carr. Ma per quale motivo? Lucas scosse

la testa. «Non gli riferirò niente, se non sarà necessario. E anche in questo caso potrò sempre tenere riservata la fonte dell'informazione.»

Helper lo valutò per un momento, poi guardò fuori della finestra verso la strada. «Per quanto riguarda Bergen e i suoi problemi con la polizia, ci ha pensato Shelly a sistemare tutto. Ed è dovuto correre in soccorso di padre Phil più di una volta.»

L'uomo diede un'occhiata a Lucas. Doveva esserci dell'altro, pensò questi. «Vada avanti», incalzò.

«Circolano strane voci su Bergen... Insomma, se io fossi un padre di famiglia impedirei a mio figlio di fare il chierichetto da quel prete.»

«È omosessuale?»

«Così ho sentito dire», confermò Helpcr. E subito soggiunse guardingo: «Si tratta di pettegolezzi cui io non ho mai dato credito, naturalmente. Anzi, dubito che sia vero. Ma non so, visto che ci sono in ballo dei morti, ho immaginato che lei volesse sapere tutto.»

«Certo», convenne Lucas, prendendo appunti.

Parlarono per altri cinque minuti, poi arrivarono tre agenti che rientravano da un giro di perlustrazione sul luogo del delitto. Erano infreddoliti e chiesero subito un caffè. Helper si alzò per preparare un'altra caffettiera.

«Niente di nuovo?» s'informò Lucas.

«Non molto. Gli esperti della Scientifica di Madison hanno invaso la zona», rispose un agente dal viso paonazzo.

«Lo sceriffo è ancora là?»

«È tornato in ufficio, doveva parlare con dei tizi della TV.»

«Okay.»

Lucas guardò di nuovo Helper, che si affannava a preparare il caffè.

«Grazie», disse Lucas. Salutò Helper con un cenno del capo e si diresse verso la porta. Il telefono suonò mentre lui usciva. Il vento lo investì di nuovo e Lucas si affrettò verso l'auto. Stava trafficando con le chiavi quando Helper comparve sulla soglia. «C'è un agente che chiede di lei.»

Lucas tornò dentro e prese la cornetta. «Sì?»

«Sono Rusty, sono qui alla scuola. Ti conviene venire subito.»

La Junior High School di Grant era una costruzione rettangolare di mattoni rossi. Un uomo era impegnato a spazzare via la neve dal tetto piatto. Il rumore stridente echeggiava tutt'intorno. Lucas parcheggiò di fronte alla scuola. In fondo alla strada il barometro della banca segnava ventun gradi sotto lo zero, mentre in cielo un sole pallido cavalcava le nuvole.

Bob Jones aspettava davanti all'ufficio del preside quando Lucas entrò. Jones aveva una faccia a forma di luna, dalle guance colorite. Portava baffetti neri, era stempiato ed elargiva sorrisi rassicuranti. Indossava un completo blu, una camicia bianca dal colletto rigido e una patriottica cravatta a righe bianche, rosse e blu.

«Lieto di conoscerla», esordì Jones stringendo la mano di Lucas. «Ho sentito parlare molto bene di lei. Venga, l'accompagno in sala riunioni. Il ragazzo si chiama John Mueller.» La scuola aveva vasti corridoi dalle pareti rigorosamente dipinte di beige e armadietti color ruggine erano collocati fra le varie bacheche. Nell'aria si respirava odore di calzini sudati, carta e trucioli di matita. A metà corridoio, Jones disse: «Vorrei che informasse il padre di John, quando avrà finito con il ragazzo. Non che possano sorgere problemi legali, ma sarebbe comunque meglio avvisarlo...»

«Certo», acconsentì Lucas.

Rusty e Dusty erano seduti attorno al tavolo della sala riunioni e bevevano caffè. Nonostante Rusty fosse un indiano Chippewa e Dusty sfoggiasse una carnagione pallida, tipicamente svedese, i due si somigliavano. Entrambi erano corpulenti, avevano facce quadrate, denti bianchi, e ostentavano originali pettinature arruffate. Rusty, che si era messo comodo, con i piedi sul tavolo, si affrettò a toglierli quando entrarono Lucas e Jones.

«Dov'è il ragazzo?» chiese Lucas.

«È tornato in classe per la lezione di matematica», lo informò Dusty.

«Vado a chiamarlo», si offrì Jones, e sparì nel corridoio facendo risuonare i tacchi.

Dusty asciugò con il gomito il tavolo su cui Rusty aveva lasciato sgocciolare i suoi stivali, e spinse una cartelletta verso Lucas. «Il ragazzo si chiama John Mueller. Abbiamo esaminato il suo iter scolastico. È un bravo studente, quieto e diligente. Suo padre fa l'imbalsamatore, ha un negozio a County N, la madre lavora presso la panetteria Grotek.»

Lucas si sedette, aprì la cartelletta e si mise a leggere. «Chi è quell'altro ragazzo? Al telefono mi avete parlato di un altro ragazzo che sarebbe stato assassinato.»

Rusty annuì. «Jim Harper. Frequentava questa scuola. È stato ucciso circa tre mesi fa», spiegò.

«Il 20 ottobre», precisò Dusty.

«Che cosa è accaduto?»

«È stato strangolato. Dapprima si è pensato a un incidente, ma poi l'autopsia ha stabilito che la vittima è stata strangolata. Nessuna traccia dell'as-

sassino.»

«È il primo omicidio verificatosi da queste parti in quattordici anni», puntualizzò Rusty.

«Maledizione, e nessuno mi dice niente!» esclamò Lucas, guardando i due agenti.

Dusty si strinse nelle spalle. «Be', immagino che nessuno ci abbia pensato. È un fatto piuttosto imbarazzante dal momento che non siamo mai venuti a capo del delitto. Sono passati tre mesi ormai, credo che a questo punto la gente preferisca dimenticare.»

«Dunque il ragazzo frequentava questa scuola, era in classe con la ragazza LaCourt... dannazione...» commentò Lucas.

Jones riapparve assieme a un ragazzo ossuto, con capelli biondissimi, occhi grandi e naso sottile. Indossava una camicia di flanella e jeans sbiaditi, scarpe da ginnastica. Aveva l'aspetto di un elfo, pensò Lucas.

«Come va, John?» attaccò Lucas, mentre il preside usciva dalla sala. «Mi dicono che hai qualche informazione riguardo Lisa.»

Il ragazzo annuì, si accomodò su una sedia e indicò i due agenti. «Ho già parlato con questi signori», disse.

«Lo so, ma vorrei fare anch'io quattro chiacchiere, se non ti dispiace», rispose Lucas in tono rassicurante. John annuì di nuovo, serio in volto. «Dunque conoscevi Lisa?»

«Prendevamo lo stesso autobus. Io scendevo prima, lei proseguiva.»

«E ti aveva confidato qualche segreto?» domandò Lucas.

«Era rimasta scioccata a causa di quella foto», dichiarò John, arrossendo fino alla punta delle orecchie.

«Che foto?»

«Un ritaglio di giornale», disse John. «Ritraeva Jim Harper, sa, il ragazzo che è stato ucciso.»

«Ne ho sentito parlare», disse Lucas.

«Già, Jim era...» John distolse lo sguardo, mandò giù la saliva e poi riprese: «Era nudo sul letto e c'era un altro uomo nudo in piedi davanti a lui, anche lui nudo, con... con... cioè... ce lo aveva...»

Lucas guardò attentamente il ragazzo che sostenne il suo sguardo.

«L'uomo aveva un'erezione?» gli domandò esplicito.

«Ecco, sì», rispose il ragazzo.

«Dov'è la foto?» volle sapere Lucas sperando di ottenere la risposta che desiderava.

«Lisa l'ha portata a casa», rispose John. «Voleva mostrarla a sua madre.»

«Quando? Che giorno era?» incalzò Lucas. Rusty e Dusty assistevano attenti all'interrogatorio, i loro sguardi si spostavano di continuo da Lucas al ragazzo.

«La settimana scorsa. Giovedì, perché è il giorno in cui mamma lavora fino a tardi; quando sono tornato a casa papà stava cucinando.»

«Sai dove Lisa avesse trovato la foto?»

«L'aveva avuta da un altro ragazzo», riferì John stringendosi nelle spalle. «Ma non so da chi. La foto era tutta spiegazzata, come se fosse passata per più mani.»

«Che tipo era l'uomo? L'hai riconosciuto?»

«No. Nella foto non si vedeva la testa», spiegò il ragazzo. «Voglio dire, si vedeva tutto il corpo, ma non la testa, come se fosse stata scattata da un cattivo fotografo.»

«Maledizione. Sicché hai visto solo il corpo?»

«Sì. E della roba attorno. Il letto e la roba», dichiarò John.

«Com'era l'uomo, grasso o magro?» chiese Lucas.

«Era abbastanza robusto. Piuttosto grasso.»

«Ti ricordi per caso il colore della peluria?» insisté Lucas.

Il ragazzo piegò la testa di lato e socchiuse gli occhi. «Non me lo ricordo.»

«Non hai notato se aveva parecchia peluria sul petto o all'inguine?»

«No, era una foto in bianco e nero e non era molto nitida», osservò John. «Sa, quei giornali che vendono al Super Valu...»

«Il *National Esquirer*», intervenne Rusty.

Lucas concluse che se il ragazzo non aveva notato la peluria, probabilmente l'uomo era biondo. «Visto che la foto era un po' sfocata, sei sicuro che si trattasse di Jim?»

Il ragazzo annuì. «Era Jim. Con la sua faccia sorridente. E nella foto si vedeva anche che gli mancava un dito. Inoltre l'ho riconosciuto dall'orecchino. A scuola era stato il primo a portarlo.»

«Mmm. Hai detto che Lisa era scioccata. Che cosa intendevi?» chiese Lucas corrugando la fronte.

«Be', lei era una ragazza e la foto... insomma, non l'avrebbe mai mostrata a un ragazzo se non fosse rimasta così turbata.»

«Okay.» Lucas insisté ancora sul contenuto della foto che il ragazzo aveva visto, ma non ne ricavò altro. «Tuo padre è in negozio?»

«Certo... Credo di sì», rispose il ragazzo.

«Gli hai parlato della foto?»

«No.» John parve a disagio. «Voglio dire... come potevo parlargli di una cosa simile?»

«Okay. Andiamo al negozio, dirò a tuo padre che hai collaborato con noi, giusto perché sia tutto regolare. È comunque meglio che questa conversazione rimanga fra noi.»

«Certo. Non lo dirò a nessuno», promise John.

«Bene.» Lucas si rilassò e sorrise. «Prendi la tua roba che ti accompagno a casa.»

«Abbiamo fatto un buon lavoro?» domandò pigramente Rusty quando il ragazzo se ne fu andato.

«Certo che avete fatto un buon lavoro», approvò Lucas.

I due agenti batterono le mani e Lucas soggiunse: «Avete finito con gli amici di Lisa?»

«Sì, abbiamo finito», rispose Rusty.

«Okay, ora occupatevi degli amici dell'altro ragazzo, Harper. Cercate qualche legame fra Lisa e Harper. E se la foto è stata fatta circolare, scoprite chi l'ha passata in giro.»

Dalla sala degli insegnanti Lucas chiamò lo sceriffo alla centrale di polizia.

«È sicuro parlare per telefono?» chiese non appena Carr fu in linea.

«Non troppo.»

«Allora ti spiegherò tutto più tardi. Qualcosa si muove nelle indagini.»

«Sto andando a casa LaCourt.»

«Ci vediamo là, allora», disse Lucas. Riappese, poi compose di nuovo il numero della centrale, chiese di Helen dell'amministrazione e pregò l'impiegata di preparargli i dossier sull'omicidio Harper.

John Mueller era andato a riporre i suoi libri e a prendere giaccone e stivali. Mentre Lucas lo aspettava, una campanella cominciò a suonare e i ragazzi si riversarono nei corridoi. Fra la folla di studenti una persona attirò il suo sguardo: Weather, il medico. Lucas mosse un passo verso di lei. Era da un po' che non coltivava amicizie femminili, pensava di poterne fare a meno ma, a giudicare dalla tensione che gli stringeva il petto, si era proprio sbagliato. Weather stava indossando guanti e berretto mentre avanzava verso di lui. Lo salutò con un cenno del capo e gli chiese: «Novità?»

«Nessuna», disse lui scuotendo la testa. Non è bella, pensò, ma molto attraente. Avrà già un compagno? Deve esserci qualcuno. Magari sta assieme a uno di quei coglioni perennemente in doppio petto e con una passio-

ne per la brillantina.

«Stavo somministrando agli studenti il vaccino anti-tubercolosi», spiegò Weather. «I ragazzi sono spaventati a morte. Hanno incubi in cui vengono aggrediti dall'assassino dei LaCourt.»

Lucas si strinse nelle spalle. «Che ci posso fare!» Si pentì subito di averlo detto.

«Gran bell'aiuto!» commentò lei con voce piatta.

«Ehi, io sono qui per incastrare il colpevole ma non posso farmi carico delle paure dei ragazzini», replicò Lucas irritato. «Senta, non volevo...»

Lei si girò e si allontanò. «Lo incastri, allora», sbottò spingendo la porta per uscire.

Lucas si appoggiò con aria seccata a una delle bacheche appese nell'ingresso e la guardò dirigersi alla sua auto apprezzandone la falcata. Quando si voltò, vide una ragazza bionda che lo osservava.

Stava in piedi sulla soglia di un'aula e lo fissava con una strana intensità, come se volesse imprimersi nella memoria la sua faccia. Era alta, snella, ancora spigolosa, ma con un accenno di curve adolescenziali. Il viso pallidissimo era incorniciato da capelli di un giallo opaco, che a Lucas fecero venire in mente il colore dei petali di girasole. Con quel mento appuntito e i grandi occhi a mandorla aveva un'aria spaurita. Indossava un vestitino di cotone a maniche corte, un abbigliamento estivo. Teneva i libri stretti contro il petto e quando Lucas la guardò, lei sostenne il suo sguardo per un po', uno sguardo sensuale e provocante, ma allo stesso tempo timido; poi si voltò e si allontanò.

John apparve con indosso una giacca a vento dal cappuccio orlato di pelo. «È qui con un'auto della polizia?» s'informò.

«No. Ho la mia auto personale», rispose Lucas.

«Come mai?»

«Sono nuovo di queste parti.»

Il padre di John era un uomo mite, dalla faccia rotonda. «Perché non me ne hai parlato?» domandò al figlio dall'alto di uno sgabello. John si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo.

«Era imbarazzato», spiegò Lucas. «Oggi ha fatto la cosa giusta. Non volevamo che lei pensasse che stavamo torchiando suo figlio. Era nostra intenzione convocare anche lei, ma poi abbiamo risolto tutto molto in fretta...»

«Non c'è problema, purché John non sia nei guai», lo interruppe l'uomo,

accarezzando affettuosamente il figlio sulla testa.

«No, no. Lui si è comportato proprio bene. È un bravo ragazzo», concluse Lucas.

La foto era roba che scottava, lo sentiva, lo sapeva. Lucas prese a fischiettare mentre guidava verso casa LaCourt. Helper era al lavoro nel parcheggio della caserma dei pompieri, quando Lucas vi passò davanti. L'auto dello sceriffo era parcheggiata nei pressi del vialetto d'accesso all'abitazione. Un agente gli fece cenno di proseguire. Pure un gruppetto di uomini s'affaccendava attorno a quel che era rimasto della casa. Lucas parcheggiò davanti al garage e si affrettò a cercare lo sceriffo, ma si imbatté prima in due agenti che si riscaldavano presso la stufa, insieme con un esperto della Scientifica di Madison.

«Avete visto lo sceriffo?» domandò Lucas.

«Deve essere qui in giro», rispose uno degli agenti e presentò Davenport all'esperto della Scientifica.

«La cercavo», disse questi avvicinandoglisi. «Sono Tod Crane, il responsabile del laboratorio.» L'uomo era scheletrico; aveva mani e braccia esilissime e una testa che sembrava un teschio. Lucas rimase sorpreso di fronte a una stretta di mano inaspettatamente vigorosa.

«Come va?» gli chiese Lucas.

«È un gran casino», rispose Crane. Alzò le mani che tremavano per il freddo. «L'assassino ha sparso il liquido infiammabile per tutta la casa. È bastato un niente per dare luogo a una violentissima esplosione.»

«Di quale materiale infiammabile si è trattato, forse premix?»

«A quanto pare sì. Sa come viene chiamata quella roba: cocktail Molotov.»

«Forse il nostro uomo è rimasto ferito? O ustionato?» chiese Lucas.

«Non c'è modo di saperlo, ma non c'è dubbio che ha corso un grosso rischio», rispose Crane. «Ha sparso un bel po' di liquido. Oggi pomeriggio arriverà un altro esperto, provvederà a stabilire dove è cominciato l'incendio.»

Lucas annuì. «Io sto cercando una fotografia», lo informò. «Si tratta di una foto di un uomo e di un ragazzo nudi, ritagliata da una rivista. Lisa LaCourt doveva esserne in possesso quando è stata uccisa.»

«Qualcuno lo ha testimoniato?» chiese Crane corrugando la fronte.

«Sì.»

«Quindi l'assassino temeva che venisse trovata quella foto, questo spiega

il perché dell'incendio.»

«Forse», ammise Lucas.

«Be', c'erano due schedali e un armadietto pieno di scartoffie dentro i quali deve aver frugato prima di cospargere tutto di liquido infiammabile. Ha fatto la stessa cosa con i cassetti nella camera dei genitori, dopo averli svuotati.»

«Perciò...»

«Deve pur aver avuto un motivo importante per dare fuoco alla casa», riprese Crane. «Se si fosse limitato a ucciderli e poi avesse tagliato la corda, sarebbero passati dei giorni prima che qualcuno trovasse i cadaveri e nel frattempo lui avrebbe avuto agio di crearsi un alibi; così, invece, ha rischiato enormemente.»

«Cercate di fare del vostro meglio per trovarmi quella foto», concluse Lucas.

«Va bene», promise Crane. «Accidenti, che pacchia! Una volta tanto sappiamo che cosa dobbiamo cercare!»

Carr entrò mentre stavano parlando. Aveva un'aria più serena e ostentava un sorrisetto soddisfatto. «I giornalisti sono andati via. Svaniti nel nulla!» osservò.

«Probabilmente hanno trovato un omicidio più sensazionale», disse Lucas.

«Ho parlato con Helen, in ufficio», riferì Carr. «Che cos'è questa faccenda di Jim Harper?»

«Rusty e Dusty hanno interrogato un ragazzo alla scuola, questi sostiene che Jim Harper aveva posato assieme a un uomo per certe foto porno», spiegò Lucas. «Si tratta di un reato che può costituire un valido movente per un omicidio. La foto è stata ritagliata da una rivista. Dei ragazzi se ne sono impossessati e l'hanno fatta circolare a scuola. Lisa LaCourt l'ha avuta per ultima. L'ha portata a casa giovedì e l'ha fatta vedere al ragazzo con il quale ho parlato.»

«Chi sarebbe?»

«John Mueller. Suo padre fa l'imbalsamatore.»

Carr annuì. «Sicuro, lo conosco. I Mueller sono una famiglia perbene. Accidenti, allora l'uomo della foto potrebbe essere l'assassino.»

Lucas si strinse nelle spalle. «È probabile. I genitori di Jim Harper vivono da queste parti?»

«Il vecchio Russ, suo padre, sì. La madre se n'è andata a vivere in Cali-

fornia anni fa. È tornata per il funerale del ragazzo, però.»

«Che mestiere fa Harper?» volle sapere Lucas.

«Gestisce un distributore di benzina Amoco a Knuckle Lake.»

«Okay, ci vado.»

«Aspetta, aspetta», fece Carr scuotendo la testa. «Preferisco che tu non ci vada da solo. Sei disposto a fare le ore piccole?»

«Certo.»

«La stazione di servizio di Harper resta aperta fino a mezzanotte. Ad Harper non vanno a genio i poliziotti. Che ne diresti se ci procurassimo un mandato di perquisizione per l'abitazione di Jim Harper e andassimo là più tardi, passando prima dal distributore? Io adesso vado in chiesa.»

«Bene», disse Lucas. «Harper è un coglione?»

«Sì», rispose Carr. «Cribbio, se questi due casi fossero collegati e se potessimo inchiodare il colpevole in un paio di giorni... sarei l'uomo più felice di questa terra.»

«Padre Bergen celebrerà la messa, stasera?»

«Probabilmente no. È piuttosto scosso, l'hai visto stamattina, no?»

«Già.» Lucas incrociò le braccia e osservò lo sceriffo. «Quel ragazzo, Mueller, ha detto che l'uomo nella foto era grande e grosso, probabilmente biondo. Non ricorda se fosse un tipo peloso, il che probabilmente significa che non lo era.»

«Come padre Phil», ragionò Carr arrossendo. «Be', non era Phil. Ci sono migliaia di uomini biondi e robusti nella contea, me compreso.»

«Ho parlato con i pompieri. Westrom pensa che sia stato Bergen. Lo ha confermato.»

«Dick è il gazzettino della città», borbottò Carr. Poi, abbassando la voce a un bisbiglio, soggiunse: «Dio lo stramaledica».

«Hai mai sentito pettegolezzi su presunte scappatelle di Bergen?»

Carr trasalì. «Assolutamente no. Perché?»

«Probabilmente sono solo balle, ma gira voce che se l'intenda con uomini e donne.»

«Bergen sarebbe un omosessuale?» Carr era sbalordito. «Ridicolo! Dove diavolo hai sentito una simile idiozia?»

«Qua e là. A ogni modo, dobbiamo parlare di nuovo con lui», disse Lucas. «Ti va bene se lo vediamo dopo la messa? Poi andremo da Harper.»

Carr appariva preoccupato. «D'accordo. Troviamoci in chiesa alle nove. Alle cinque devi vedere gli altri?»

«Sì. Ma non credo che ci siano novità, oltre alla storia della foto scoper-

ta da Rusty e Dusty.»

«Non hai intenzione di torchiare Phil, vero?» domandò Carr.

«C'è qualcosa che non quadra», ragionò Lucas, evitando una risposta diretta. «Forse Bergen ci tiene nascosto qualcosa. Ma che cosa?»

6

La ragazza dai capelli gialli era seduta su un divano, cui mancava una gamba, fumava una Carnei senza filtro ed era assorta nei problemi di matematica; il vecchio Schuler l'avrebbe tormentata, se non li avesse finiti tutti e dieci. Odiava Schuler, aveva un modo tutto particolare di metterla a disagio.

I cuscini ormai informi del divano erano macchiati di caffè e di Coca-Cola. Il fratello della ragazza aveva trovato quel divano in una notte di pioggia e se l'era portato a casa.

La ragazza tirò un'altra boccata dalla sigaretta cercando di concentrarsi. Dall'altra parte della stanza, la televisione era accesa, sullo schermo la valletta bionda della *Ruota della Fortuna* scopriva le lettere su un tabellone mentre il pubblico applaudiva.

Se un treno viaggia verso ovest a venticinque chilometri all'ora e un altro verso est a quarantacinque...

Merda!

La ragazza dai capelli gialli tornò a guardare la televisione. La valletta indossava un abito bianco di seta con una profonda scollatura. Stava bene con quell'abito, ma lei aveva la figura e la carnagione adatte.

La ragazza si esaminava ogni mattina allo specchio, tenendo sollevati con le mani i piccoli seni nel tentativo di renderli più pieni. Aveva provato tutti i vestiti di Rosie e qualcuno di suo fratello Mark. Le magliette di Mark erano quelle che le stavano meglio. Le avrebbe indossate la prossima estate senza reggiseno. Molto sexy.

Se il treno parte...

Sul pavimento ai suoi piedi erano sparsi sacchetti di carta vuoti. Sul tavolino vicino al televisore giaceva abbandonato assieme a un vassoio di cartone un portacenere di alluminio zeppo di mozziconi di sigaretta e una lattina vuota di Coca-Cola. Nella stanza si respirava l'odore stantio del fumo mescolato a quello di vecchi fondi di caffè, banane marce, hamburger andati a male.

Gli sfidanti della *Ruota della Fortuna* avevano azzeccato le lettere T...

T... N... La ragazza fissava lo schermo muovendo le labbra.

Il camion imboccò il viale e lei sentì un tuffo al cuore, balzò in piedi, guardò fuori della finestra, lo vide scendere e il respiro le si fece affannoso. Il veicolo aveva ancora i fari accesi e l'uomo stava esaminando uno degli pneumatici anteriori. Qualche volta ai suoi occhi di ragazza esperta, lui appariva come un orco: era grande e grosso, con sguardo remoto. Veniva colto di frequente da eccessi di collera durante i quali faceva cose di cui si pentiva. La picchiava e prendeva a botte anche Mark, poi si scusava sempre...

Altre volte, invece, quando se la spassavano insieme, era un altro uomo. Una volta, la ragazza aveva visto un lupo imprigionato in un recinto; l'animale la fissava con i suoi occhi gialli. Occhi che dicevano: Se soltanto fossi fuori... Ecco, gli occhi dell'uomo assomigliavano a quelli del lupo, qualche volta. La ragazza sentì un brivido correrle lungo la schiena.

Lui era buono con lei, le portava tanti regali. Nessuno gliene aveva mai fatti, prima. Solo la mamma le aveva comperato qualche vestito di seconda mano, o un paio di jeans K-Mart. L'uomo, invece, le aveva regalato un walkman e tante cassette. Le aveva comperato un paio di jeans Chic e due volte le aveva portato mazzi di garofani.

E poi la invitava fuori a cena. Prima però le aveva fatto leggere un libro che insegnava a distinguere le varie posate, forchette per la carne, coltelli per il pesce, coltellini per spalmare il burro. Quando lei aveva imparato a riconoscere le varie posate, le aveva descritto le diverse specialità d'insalate, antipasti, minestre e dessert.

Una volta appreso il galateo, fecero le cose in grande. Si era messa un abito di Rosie e lui l'aveva portata a Duluth, all'*Holiday Inn.* Era rimasta colpita dalla sala da pranzo con vista sul lago.

Era innamorata di quell'uomo.

Il vecchio padre della ragazza se n'era andato due anni prima, cacciato da Rosie e da sua madre, sei mesi prima che il cancro uccidesse quest'ultima. Tutto ciò che suo padre le aveva lasciato in eredità era il ricordo dei lividi che i suoi pugni le procuravano in faccia. Una volta l'aveva colpita al petto così forte che era rimasta senza fiato e aveva creduto di morire.

A Rosie era andata peggio; lui aveva tentato di violentarla e poiché si era ribellata, l'aveva ceduta a Russ Harper per una partita di pneumatici.

Infine, quando il vecchio aveva cominciato a molestare anche lei, facendosi trovare in bagno con i calzoni calati o entrando di colpo mentre lei era sotto la doccia, Rosie e sua mamma lo avevano cacciato.

Ricordava il vecchio con indosso tute lerce e T-shirt che aderivano al suo ventre rigonfio. La ragazza non riusciva a rivolgergli la parola, né tanto meno a guardarlo. Se fosse entrato nella sua camera, lo avrebbe ucciso. Glielo aveva detto e l'avrebbe fatto davvero.

Il suo uomo, invece, era diverso. Aveva una voce suadente e quando le toccava il viso lo faceva con la punta delle dita o con il dorso della mano. Era colto; le parlava di tante cose, le insegnava ciò che le donne sofisticate dovevano sapere. Le parlava dell'amore raffinato.

Lui l'amava e lei lo ricambiava.

La ragazza dai capelli gialli uscì in punta di piedi dalla stanza e si affacciò sulla soglia della camera da letto. Rosie dormiva bocconi, con una gamba, avvolta dal ginocchio alla caviglia in una fasciatura, giù dal letto. Un triangolo di luce proveniente dal corridoio le sfiorava la schiena. La ragazza chiuse la porta tirando a sé la maniglia finché non sentì lo scatto della serratura.

L'uomo stava salendo i gradini del portico con un sacchetto di provviste fra le braccia quando lei raggiunse la porta. C'era una pozzanghera sul pavimento e lei vi finì dentro con un piede. «Accidenti», borbottò e si asciugò in un tappetino prima di aprire.

«Ciao», lo salutò lei, e sollevandosi sulle punte dei piedi lo baciò sulla guancia, come aveva visto fare nei vecchi film. «Rosie dorme.»

«Fa freddo», disse l'uomo come se rispondesse a una domanda. Chiuse la porta con una spinta e la ragazza lo precedette nella stanza che fungeva da soggiorno, dimenando i fianchi sotto l'abito da casa. «Rosie sta ancora male?»

«Sì, si lamenta tutto il giorno. Il medico è tornato e le ha tolto il drenaggio, ma ci vorrà un'altra settimana prima che levino i punti.»

«Brutto affare», commentò l'uomo. «Com'è andata la festa di compleanno?»

«Okay, tranne che Rosie era nervosa per via della gamba.» La ragazza dai capelli gialli aveva compiuto quattordici anni il giorno prima. Lanciò un'occhiata al cartone della torta che giaceva sul pavimento e disse: «Mark si è mangiato quasi tutta la torta, il suo amico aveva un po' d'erba, così ci siamo fatti qualche spinello».

«Allora vi siete divertiti.» L'uomo aveva le guance rosse come un vecchio Babbo Natale. «Hai ricevuto niente di bello per il tuo compleanno?»

«I tuoi cinquanta dollari sono stati il regalo più bello», disse lei pren-

dendogli la mano e sorridendo. «Rosie mi ha regalato una maglietta dei Chili Peppers e Mark una cassetta per il walkman.»

«È andata abbastanza bene, dunque», commentò l'uomo lasciando cadere il sacchetto sul tavolo della cucina.

«Oggi è venuto un poliziotto a scuola, uno che non avevo mai visto», riferì la ragazza dai capelli gialli.

«Ah sì?» L'uomo, che stava tirando fuori dal sacchetto una confezione da sei di bottiglie di vino, si fermò e la guardò. «Uno grande e grosso con la faccia da coglione?» le chiese.

«Be', no, era piuttosto attraente, però aveva l'aria di uno che può diventare cattivo.»

«Gli hai parlato?»

«No. Ma ha interrogato dei ragazzi», spiegò lei. «Amici di Lisa.»

«Che domande ha fatto?» chiese l'uomo brusco e avido di una risposta.

«Be', al bar della scuola tutti parlavano dell'interrogatorio. Nessuno sapeva niente, però. Il poliziotto ha accompagnato a casa John Mueller.»

«Il figlio dell'imbalsamatore?» fece lui aggrottando le sopracciglia.

«Sì. John faceva spesso il tragitto con Lisa.»

«Uh.» L'uomo frugò nel sacchetto con un'espressione pensosa sul volto.

«Un poliziotto ha parlato con la dottoressa», riprese lei. «Quella che ha in cura Rosie.»

«Che cosa?» lui si girò di scatto.

«Sì, parlavano nel corridoio. Li ho visti.»

«Parlavano di Rosie?» L'uomo lanciò un'occhiata nel corridoio in direzione della porta chiusa.

«Non lo so, non ero così vicina da sentirli. Ho solo visto che parlavano.»

«Umm.» Lui sturò una bottiglia di vino e la diede alla ragazza. «Dov'è tuo fratello?»

Lei provò una punta di gelosia. L'uomo era molto affezionato a Mark e per questo diceva di volerlo aiutare a scoprire i mutamenti del suo corpo di adolescente. «È da Ricky a riparare l'auto.»

«La Pinto?»

«Sì.»

L'uomo rise sommessamente, ma c'era una nota sgradevole nella sua risata. Era forse geloso di Ricky che stava con Mark? Lei respinse quel pensiero.

«Auguri», disse l'uomo rivolgendo la sua attenzione alla ragazza, che tornò presso il divano e si sedette, sorseggiando il vino. «Come ti va la vi-

ta?» le chiese.

«Okay», rispose lei con una risatina.

L'uomo s'inginocchiò ai suoi piedi e cominciò a sbottonarle la camicetta. Lei sentì un peso nel petto, come se stesse respirando sott'acqua. Appoggiò a terra la bottiglia di vino, lo aiutò a sfilarle la camicetta e lasciò che le slacciasse il reggiseno.

La ragazza aveva seni sodi dai capezzoli piccoli.

«Magnifico», sussurrò lui. Le accarezzò un capezzolo, poi si alzò per slacciarsi i pantaloni. «Proviamo questo», disse scrutandola con i suoi occhi azzurri. L'uomo le sollevò i capelli dalla faccia. Alle sue spalle la valletta bionda della *Ruota della Fortuna* stava scoprendo l'ultima lettera.

Il mattino ha l'oro in bocca, era la frase misteriosa.

Quando l'Uomo di Ghiaccio lasciò la casa, si diresse verso la strada della contea fino al primo stop. Lì si fermò e rimase seduto sull'auto a fumare e a pensare a John Mueller e a Weather Karkinnen. C'erano complicazioni in vista. Cercò di valutarle una per una, ma non vi riuscì; erano aggrovigliate come un covo di vipere.

Se avessero trovato la fotografia e se lo avessero identificato, lo avrebbero accusato di molestie sessuali. Quando Harper gli aveva telefonato per informarlo che Frank LaCourt era in possesso della foto, ma non lo aveva riconosciuto, aveva desiderato solo avere quel ritaglio di giornale prima che capitasse fra le mani dello sceriffo.

Ma aveva ucciso Claudia troppo in fretta e non aveva trovato la foto che ora lo incolpava degli omicidi. Per il momento si sentiva ancora nelle condizioni di tenere sotto controllo le indagini. Se avessero trovato quel pezzo di giornale lo avrebbe saputo e probabilmente gli sarebbe rimasto un po' di tempo per studiare un modo di agire, almeno fino al momento in cui non fosse finita nelle mani di Weather.

Era stata una follia permettere al ragazzo di fotografarlo. Ma si era eccitato di fronte all'obiettivo. John Mueller l'aveva riconosciuto? Aveva una copia della foto o sapeva da dove proveniva?

Se la polizia l'avesse trovata, sarebbe entrata in possesso di un ottimo indizio. E se l'avesse fatta vedere a certe persone... quelle l'avrebbero di certo riconosciuto. Doveva trovare quella foto. Forse era bruciata nell'incendio. O forse no. Forse John Mueller sapeva.

Maledizione.

E poi c'era Weather Karkinnen. Se la foto fosse capitata in mano sua, lo

avrebbe riconosciuto senza ombra di dubbio.

Abbassò il finestrino di pochi centimetri e gettò fuori la sigaretta sulla neve.

Una volta si era riconosciuto nel personaggio di un film. Si trattava di *Ghostbusters.* In una scena ridicola c'è un tale, un ebete, posseduto da uno spirito maligno che parla con un cavallo. D'un tratto, un uomo alla guida di una cabriolet passa e gli lancia un'invettiva, l'idiota comincia a ringhiare e con gli occhi iniettati di sangue lo incenerisce.

Era da ridere, ma l'Uomo di Ghiaccio aveva visto se stesso nel personaggio. Anche lui era dotato di una forza interiore, ma niente affatto divertente. Era una forza totale, spietata.

Spesso sognava una donna, una bionda che lo guardava con indifferenza. Allora lui le lanciava un'occhiata di fuoco e riusciva a dominarla, l'afferrava e sentiva il suo desiderio.

Ripensò a Weather. Era rimasto in piedi, nudo sotto il camicione d'ospedale, mentre lei lo visitava. Aveva provato a sfoderare il suo sguardo di fuoco, aveva cercato di dominarla, ma lei aveva finto di non accorgersi di niente. Allora lui aveva lasciato perdere.

Ripensava spesso alla dottoressa da quell'incontro, chiedendosi che idea si fosse fatta di lui; doveva pur aver pensato qualcosa mentre lui le stava davanti, dopotutto era una donna.

L'Uomo di Ghiaccio contemplò il gelido paesaggio illuminato dai fari. Due nomi vorticavano senza sosta nella sua mente: John Mueller e Weather Karkinnen.

7

Un'ora dopo il calare del buio, la squadra investigativa si riunì nell'ufficio di Carr. Climpt, l'investigatore e altri due uomini avevano interrogato gli amici dei LaCourt, ma non avevano scoperto nulla di interessante. I LaCourt non avevano nemici né erano mai stati coinvolti in faccende losche. Storm Lake era stata percorsa in lungo e in largo, ma tutti avevano un alibi per l'ora dei delitti. Parecchie persone avevano visto padre Bergen caricare la motoslitta sul rimorchio della jeep.

«Novità riguardo al casinò?» domandò Lucas a Climpt.

«Nessuna», rispose Climpt scuotendo la testa. «Frank non maneggiava denaro. Era responsabile del servizio di sicurezza del locale, se la vedeva con gli ubriachi. Non aveva accesso agli uffici, quindi avrebbe avuto gros-

se difficoltà a portare a termine un colpo.»

«Il personale del casinò lo reputava un tipo onesto?»

«Sì. Nessun problema di soldi di cui fossero al corrente. Non giocava d'azzardo, non faceva uso di stupefacenti. Anni fa aveva il vizio di bere, ma aveva smesso da tempo. Se devo essere sincero, sono a un punto morto con le indagini.»

«Okay. Rusty e Dusty, parliamo di quella foto.»

«Non siamo riusciti a trovare nessuno che abbia ammesso di averla vista», rispose Rusty. «Stiamo interrogando gli amici di Lisa, ma c'è un'epidemia d'influenza in giro per cui non abbiamo potuto avvicinare molti di loro.»

«Insistete.»

A un altro agente venne affidato l'incarico di affiancare Rusty e Dusty nelle indagini fra la cerchia di amici di Lisa. «Voglio che cominciate a interrogare anche gli amici di Jim Harper, se ne trovate qualcuno.»

Gli investigatori del dipartimento dello sceriffo occupavano tutti il medesimo ufficio. Uno di loro svolgeva esclusivamente inchieste per gli organi di assistenza sociale e non aveva nulla a che vedere con le indagini sull'omicidio. Un altro si era preso gli orecchioni dalle figlie ed era quindi a casa in malattia. Il terzo investigatore era Gene Climpt, il quale non aveva parlato molto durante la riunione. Rigirava una sigaretta spenta fra le dita e guardava Lucas valutandolo.

Lucas prese posto alla scrivania della vittima degli orecchioni ed Helen Arris gli portò dallo schedario uno scomparto a due cassetti per la raccolta di documenti ed effetti personali.

«Le ho portato il dossier del ragazzo Harper.» Helen era una donna stupenda, dai bei capelli, e truccatissima.

«Grazie. C'è un distributore di caffè, da qualche parte?»

«Nel ricreatorio. Venga, le faccio vedere.»

«Perfetto!» Lucas seguì la donna con la quale scambiò quattro chiacchiere. Aveva capito che tipo era quando Carr lo aveva mandato da lei per il rilascio della tessera di riconoscimento. Helen conosceva tutti ed era al corrente di tutto ciò che accadeva al dipartimento. Conosceva le leggi dello Stato e sapeva chi sgarrava. Era meglio rigare dritto con lei se non si voleva avere grane sul lavoro. Helen non si sarebbe lasciata abbindolare neppure dall'astuto fascino di Lucas che, infatti, non ci provò nemmeno. Prese il suo caffè, la ringraziò e se ne tornò in ufficio. Agenti e semplici impie-

gati passavano davanti alla porta aperta e lanciavano un'occhiata dentro. Lucas ignorava il viavai ed era assorto nella lettura del rapporto sul primo omicidio della contea, da sei anni a quella parte.

Jim Harper era stato trovato morto, appeso a un asciugamano a rullo, nella toilette degli uomini presso una stazione di servizio *Unocal* a Bon Plaine, diciassette miglia a est di Grant. Il ragazzo era seduto a terra proprio sotto il rullo, con l'asciugamano avvolto intorno al collo. Aveva jeans e boxer abbassati fin sotto le ginocchia. La porta era chiusa, ma quello non era un dettaglio rilevante poiché si trattava di una porta a scatto automatico. Il cadavere del ragazzo era stato trovato la mattina, all'orario di apertura, dal proprietario della stazione di servizio.

Il padre di Harper era stato interrogato due volte. La prima volta si era trattato di un interrogatorio piuttosto frettoloso. Gli investigatori dello sceriffo presumevano si trattasse di morte accidentale sopravvenuta mentre il ragazzo si masturbava. L'unico particolare interessante dell'inchiesta preliminare era un biglietto che Carr aveva ricevuto: *Shelly, questa faccenda non mi piace. Consiglio venga effettuata l'autopsia. Gene.*

La scrivania di Climpt era situata nell'angolo dell'ufficio e Lucas lanciò un'occhiata in quella direzione. Tutto era in perfetto ordine, senza personalità, fatta eccezione per una vecchia foto in una cornice d'argento. Lucas spinse indietro la sedia e la guardò più da vicino: ritraeva una donna graziosa vestita stile primi anni Sessanta, con in braccio un bambino. Lucas chiamò la Arris, le chiese di mandargli Climpt e quindi tornò al dossier Harper.

Dopo l'autopsia, il medico legale di Milwaukee aveva dichiarato che la morte era avvenuta per strangolamento. Russ Harper, il padre del ragazzo, era stato interrogato di nuovo, stavolta da un paio di detective della squadra omicidi dello Stato del Wisconsin; ma lui non sapeva niente riguardo alla vita privata del figlio, se non che ultimamente Jim aveva perso la testa, beveva molto e forse fumava marijuana.

Benché insoddisfatti, i detective non furono in grado di trarre ulteriori informazioni da Russ Harper. Quest'ultimo non era sospettato, era al lavoro presso la sua stazione di servizio all'ora in cui il ragazzo era stato assassinato. Lo avevano dichiarato parecchi testimoni affidabili.

Gli investigatori di Stato avevano interrogato una decina di persone, fra le quali alcuni coetanei di Jim, ma tutti avevano negato di essere suoi amici. Uno aveva precisato che Jim non aveva amici. Nessuno aveva visto il ragazzo alla stazione di servizio all'incrocio della strada. Il giorno del delit-

to nessuno aveva visto Jim dopo la scuola.

«Volevi parlarmi?»

Climpt era un tipo robusto, dalla voce cavernosa, che aveva da poco superato la cinquantina. Aveva profondi occhi azzurri e guance rosee. Indossava una giacca a vento blu, scarponi da neve, dentro i quali aveva infilato i pantaloni di lana e un paio di guanti. Teneva una pistola cromata in una fondina sul fianco sinistro, per poterla estrarre facilmente con la mano destra anche quando era seduto al volante.

Lucas alzò la testa e disse: «Scusa un momento». Sfogliò le pagine del dossier cercando il biglietto che Climpt aveva mandato a Carr. Intanto Climpt si tolse la giacca a vento, la appese a un gancio, e si sedette dietro la sua scrivania appoggiandosi contro lo schienale della sedia.

«Com'è andata?» s'informò Lucas, continuando a sfogliare.

«Non abbiamo scoperto niente di nuovo», rispose Climpt biascicando le parole. «Qualche novità?»

Lucas trovò il biglietto e glielo tese. «Hai mandato questo a Shelly dopo aver visto il rapporto sulla morte di Jim Harper. Che cosa ti ha insospettito? Perché hai suggerito l'autopsia?»

Climpt guardò il biglietto, lo restituì a Lucas. «Innanzitutto il ragazzo era seduto per terra, ancora con il suo arnese in mano. Io non ho mai cercato di impiccarmi ma immagino che uno non rimanga seduto a terra continuando imperterrito a masturbarsi pur sentendo sopraggiungere la morte.»

«Giusto», approvò Lucas sogghignando.

«E poi c'era un'altra cosa», continuò Climpt. «Non esistono cessi che abbiano un pavimento tanto pulito da indurre qualcuno a sedervisi. Questo non era diverso dagli altri. Il cesso in questione viene pulito una sola volta al giorno la mattina... Dall'altra parte della strada rispetto alla stazione di servizio, c'è un bar molto frequentato di notte, la gente esce dal bar, si ferma al distributore a far benzina e poi va a fare il suo bisognino. Dopo qualche bevuta la mira non è perfetta, gli avventori pisciano dappertutto. Proprio non riesco a credere che il ragazzo si sia seduto di sua spontanea volontà sul pavimento di quel cesso.»

Lucas annuì.

«Non ho finito», disse Climpt. «Quelle maledette mattonelle sono gelate, roba da ghiacciarsi le chiappe.»

«Dunque l'ipotesi del suicidio non quadra», osservò Lucas.

«Infatti», convenne Climpt.

«Qualche idea?»

«Io interrogherei di nuovo Russ Harper.»

«Lo hanno già interrogato», disse Lucas, sfogliando le carte. «I detective della polizia dello Stato.»

«Be'... io l'avrei portato nella mia officina, gli avrei stretto le mani nella morsa e *poi* lo avrei interrogato. E se non avesse funzionato, sarei ricorso alla pressa.» Era serio mentre parlava.

«Credi che sappia chi ha ucciso il ragazzo?» domandò Lucas.

«Se un tempo mi avessero chiesto chi, in questa contea, fosse capace di commettere un omicidio tanto orrendo, avrei risposto Russ Harper. Forse Russ non sa per certo chi ha ucciso suo figlio, ma scommetto che qualche sospetto ce l'ha.»

«Ho intenzione di andare a torchiare Harper stasera», annunciò Lucas.

«Non ho niente da fare. Invitami», suggerì Climpt allungando le gambe.

«Harper non ti va a genio, eh?»

«Se a quel figlio di buona donna si incendiasse il cuore, non gli piscerei in gola per spegnere il fuoco», commentò Climpt.

Climpt disse che andava a cena e che poi sarebbe rimasto a casa ad aspettare che Lucas passasse a prenderlo per andare a interrogare Harper. Helen Arris era già andata via e il dipartimento di polizia era immerso nel buio. Lucas gettò il dossier di Jim Harper nel suo nuovo armadietto e chiuse il cassetto, che però s'inceppò. Quando cercò di riaprirlo, il cassetto rimase bloccato. Lucas s'inginocchiò e scoprì che una sottile barretta di metallo s'era piegata. Cercò di raddrizzarla con le unghie e vi stava riuscendo quando si ferì.

«Accidenti...» Il dito sanguinava. Andò alla toilette, lavò la ferita e la esaminò: era piuttosto profonda, bisognava strappare l'unghia. Avvolse il dito in un fazzoletto di carta, prese il giaccone e uscì nei corridoi bui del tribunale. Svoltò l'angolo e vide un vecchio intento a scopare per terra, poi giunse da un corridoio laterale una voce di donna. «Che giornataccia, Odie!»

Di nuovo la dottoressa Weather. Il vecchio annuì guardando in direzione di un corridoio che formava un angolo con quello dove lui e Lucas si trovavano. «Fa un gran freddo, Miss.»

Lei emerse dal corridoio reggendo la sua borsa. La luce di una lampada le illuminò i capelli color miele quando vi passò sotto. Sentì Davenport nel corridoio, lo riconobbe e si fermò. «Davenport! Non ha ancora ammazzato

nessuno?»

Un sorriso era apparso sulle labbra di Lucas nel momento in cui la donna aveva fatto la sua comparsa, ma si smorzò di colpo a quelle parole. «Adesso questa storia comincia a seccarmi.»

«Mi scusi», disse lei con un sorriso. «Non volevo... Non so perché l'abbia detto. Non intendevo dirlo neppure quando ci siamo visti alla scuola.»

Lui non capiva a che cosa alludeva, ma suonava come una scusa e quindi lasciò perdere. «Anche lei lavora per la contea?»

La donna si guardò attorno. «Non proprio. Il comitato direttivo ha tagliato le spese per l'assistenza sanitaria e allora io offro il mio lavoro come volontaria. Vado a visitare la gente che abita fuori città.»

«Molto nobile», commentò Lucas in tono involontariamente cinico, e prima che lei potesse ribattere aggiunse: «Mi scusi, non volevo...»

Lei si strinse nelle spalle. «Me lo merito.» Poi gli guardò la mano che lui teneva un po' nascosta, stringendo il fazzolettino di carta nel pugno. «Che cosa ha fatto alla mano?»

«Mi sono semistrappato un'unghia.»

«Mi faccia vedere.»

«Veramente...»

«Avanti, faccia vedere.»

Davenport svolse il fazzoletto e lei gli prese il dito osservandolo alla luce fioca. «Brutta ferita. Venga un po' sotto la luce.» La dottoressa aprì la borsa.

«Senta, perché non lasciamo perdere... mi farà male?»

«Non faccia il bambino.» La donna usò un paio di forbici da chirurgo per strappare l'unghia. Spalmò sul dito un po' di pomata e lo fasciò. «Le manderò la parcella.»

«La mandi allo sceriffo; ero in servizio, quando è successo. Grazie infinite, comunque.»

Si fermarono sulla porta principale e guardarono la neve che scendeva. «Dove va?» volle sapere Lucas.

Lei guardò l'orologio. «A mangiare qualcosa.»

«Posso invitarla a cena?» chiese lui.

«Va bene», rispose Weather senza guardarlo, limitandosi a spingere la porta.

«Dove?» chiese lui seguendola fuori.

«Be', abbiamo ben sei possibilità.»

«Che cos'è, un indovinello?»

«No.» Un sorriso balenò sul volto di lei quando enumerò i ristoranti. Lucas notò che aveva dita lunghe e affusolate; dita da pianista, o da chirurgo. «Potremmo andare da *Al's Pizza,* da *Hardee's* oppure al *Fishermann Inn,* all'*Uncle Style,* al *Grandaddy Cafe* o al *Mill.*»

«Qual è il migliore?»

«Umm.» Lei piegò la testa e rifletté. «Preferisce l'anitra o il pesce?»

«Il pesce.»

«Allora andiamo all'*Inn.*»

«Lei suona il piano?»

«Ho capito bene?» Weather si fermò a guardarlo. «Ha per caso svolto indagini sul mio conto?»

«Come?» fece lui, perplesso.

«Chi glielo ha detto che suono il piano?»

«Nessuno», ribatté Lucas. «Ma ho notato che le sue mani... sembrano quelle di un pianista.»

«Oh!» Lei si guardò le mani. «Molti pianisti che ho conosciuto avevano mani tutt'altro che affusolate.»

«Be', allora diciamo che ha le mani da chirurgo», replicò lui.

«I chirurghi hanno mani comuni.»

«Okay, okay», Lucas cominciò a ridere.

«Davvero, è la verità!»

«Perché cerca di farmi perdere le staffe?» le chiese lui.

Weather si strinse nelle spalle. «È giusto per vincere l'imbarazzo del primo appuntamento.»

«Che cosa?» chiese lui seguendola lungo il marciapiede, e mentre parlava ebbe la sensazione che qualcosa gli fosse passato accanto con l'impeto di un fiume.

Il *Fishermann Inn* era stato ricavato da due spaziose roulotte sistemate ad angolo retto, all'interno entrambe rivestite in materiale vinilico che riproduceva le venature del legno. Un'insegna al neon era appesa in vetrina. Lucas entrò nel parcheggio, trovò un posto e spense il motore, seguito dopo pochi secondi da Weather alla guida della sua jeep.

«Molto raffinato», commentò.

Weather mise i piedi fuori della jeep e si levò gli stivali da neve. «Mi cambio le scarpe. Raffinato che cosa, il ristorante?»

«Trovo che il rivestimento di vinile abbinato all'insegna al neon dia un tocco europeo al luogo. Svizzero, direi. O forse ricorda uno di quei localini

della vecchia Amsterdam.»

«Aspetti di vedere i tavoli, ciascuno con la sua candela rossa, accesa dalle mani del maître, e il suo cestino con cracker e grissini», disse Weather.

«Ehi, allora è un locale per buongustai», osservò Lucas. «Non mi aspettavo niente di meno. E magari hanno un'ottima cantina!»

«Sicuro.»

«Vini bianchi e rossi», dissero all'unisono e scoppiarono a ridere. Weather aggiunse: «Se un cliente chiede un rosé, fanno finta di niente e poi corrono nel retro a mescolare un po' di bianco e un po' di rosso».

«Dove l'ha pescato il suo nome?» volle sapere Lucas.

«Mio padre era un fanatico delle barche a vela. Le costruiva nel garage di casa, d'estate», spiegò lei. Infilò la seconda scarpa e abbandonò gli stivali sul pavimento dell'auto, uscì e sbatté la portiera con decisione senza chiuderla a chiave. «A ogni modo, mamma diceva che lui parlava sempre del tempo... se il tempo migliora... se il tempo cambia... perciò quando sono nata mi hanno messo il nome Weather, in omaggio al tempo.»

«Sua madre vive in città?»

«No. Papà è morto dieci anni fa, e lei lo ha seguito tre o quattro anni dopo.» Nella voce di Weather risuonò una nota di tristezza. «Non era malata. Credo che sia morta semplicemente perché lo desiderava.»

Il maître era un tipo dalle guance rubizze, con baffi neri perfettamente curati e un modo di fare tipico della gente di Las Vegas. «Salve, Weather», disse. I suoi occhi si spostarono poi all'altezza della gola di Lucas, rifiutandosi di salire più su. «Per due? Non fumatori?»

«Sì, per due», confermò Lucas.

Quando il maître li lasciò con il menu, Weather si sporse in avanti e mormorò: «Mi ero scordata di parlarle di Arlen, il maître. Vorrebbe portarmi a letto. Non che abbia intenzione di lasciare la madre dei suoi figli; giusto per spassarsela un po' con la dottoressa, preferibilmente in qualche posto tipo *Hurley*, dove non correremmo il rischio di farci beccare.»

«Quante probabilità ha?»

«Zero», replicò lei. «C'è qualcosa nel suo profilo alla Alfred Hitchcock che smorza il mio desiderio.»

Arrivò l'insalata, condita alla francese.

«Ricordo di aver letto certi articoli su lei, apparvero sui giornali quando lasciò Minneapolis. Strano, tanto rumore per un poliziotto. Aveva un sacco di amici fra la gente di strada, quando lei se ne andò dissero che erano ri-

masti orfani. Mi fece una certa impressione.»

«Sì, erano i miei informatori e in cambio io cercavo di dar loro una mano.»

«Perché se ne è andato? Stanco di tutte quelle voci sul suo conto?»

«No...» Lucas si sentì d'improvviso in vena di confidenze. Le raccontò dei giochi sporchi che avevano luogo al dipartimento di polizia e le parlò del miraggio del denaro.

«Quando sei un poliziotto, ti imbatti ogni giorno in ricchi coglioni che ti trattano come se tu fossi una pezza da piedi. Individui che dovrebbero essere in galera e che invece se ne vanno in giro a bordo di Lexuse, Cadillac, Mercedes», spiegò Lucas rigirando il vino nel bicchiere. «La gente ti dice, già, però tu svolgi un servizio pubblico... bla, bla, bla, ma dopo vent'anni tu ti accorgi che nemmeno a te dispiacerebbe avere un po' di soldi: una bella casa, una bella macchina.»

«Lei andava in giro in Porsche. Era famoso per la sua auto.»

«Era diverso. Se un riccone possiede una Porsche, ce l'ha perché è un coglione. Se un poliziotto va in giro in Porsche, lo fa come sfida ai coglioni», ragionò Lucas. «Gli agenti del dipartimento erano contenti che guidassi una Porsche. Era come dire: 'fottetevi voi e la vostra grana'.»

«Dio, come è bravo a razionalizzare», disse lei ridendo. «A ogni modo, che cosa fa ora? Solo consulenze?»

«No, no. Per la verità invento giochi. È così che mi guadagno da vivere. Recentemente ho cominciato un'altra attività che...»

«Giochi?»

«Sì. Sono anni ormai che lavoro in questo campo. Ultimamente mi ci sto dedicando a tempo pieno.»

«Vuole dire giochi come il Monopoli?» chiese Weather interessata.

«Come Dungeons and Dragons, qualche volta giochi di guerra. Un tempo si lavorava sulla carta, ora ci si affida ai computer. Sono in società con un ragazzo del college, lui è laureato in informatica. Io invento i giochi e lui li programma.»

«E riesce a far quadrare il bilancio con i giochi?»

«Certo. E adesso ho cominciato a realizzare software che simulano situazioni di emergenza e che, grazie alla realtà virtuale, permettono di formare squadre di pronto intervento altamente specializzate.»

«Se non sta attento, c'è pericolo che diventi ricco», osservò Weather.

«In un certo senso lo sono già», replicò Lucas. «Ma, accidenti, che noia! Non posso dire che mi manchi l'ambiente del dipartimento di polizia, ma il

movimento, l'azione, quelli sì.»

Più tardi, davanti alla seconda portata.

«Non è possibile tenere in vita una relazione quando si è iscritti a medicina e si lavora per pagarsi gli studi», dichiarò Weather. Lui si divertiva a guardarla mentre tagliava la carne con la stessa abilità di un chirurgo. «Il corso di chirurgia ti prosciuga le forze. Non hai più tempo per niente. Nemmeno per pensare agli uomini. Se t'innamori, ti ritrovi a dover scegliere fra lui e il lavoro. Così, per evitare complicazioni, meglio dire di no a relazioni troppo coinvolgenti. Basta farlo subito e non si soffre nemmeno.»

«Ma così si resta soli», fece notare Lucas.

«Già, ma si può sopportare la solitudine se si lavora tutto il tempo e si è convinti di fare bene così. Si continua a pensare: se riesco a sistemare quest'ultima cosa, se riesco a resistere fino al prossimo mercoledì o fino al prossimo mese, poi mi dedicherò un po' a me stessa.»

«Ah, l'inarrestabile orologio biologico», osservò Lucas.

«Già. E non vale solo per le donne, il tempo passa anche per gli uomini.»

«Lo so.»

Lei continuò: «Quanti uomini conosce che a un certo punto, dopo essersi accorti che il tempo vola, hanno dato le dimissioni, mandato all'aria il matrimonio e deciso di... evadere?»

«Pochi. La maggior parte tiene duro, pur sentendosi in gabbia», replicò Lucas. «Il guaio è che se non si evade si diventa sempre più tristi.»

«Si riferisce a me, suppongo.»

«Mi riferisco a tutti in generale», rispose Lucas. «Me compreso.»

Dopo una caraffa di vino, Weather chiese: «Prova mai rimorso per le persone che ha ucciso?» Non scherzava e non sorrideva, stavolta.

«Erano tutti dei delinquenti.»

«Ho posto male la domanda», riprese lei. «Volevo sapere se l'avere ucciso tante persone le ha creato qualche squilibrio a livello psicologico.»

Lui considerò la domanda per un momento. «Non lo so. Non ci ripenso un granché. Ho avuto un problema di depressione un paio di anni fa. All'epoca il mio capo voleva che...»

«Quentin Daniel», lo interruppe lei.

«Sì. Lo conosce?»

«Ci siamo visti un paio di volte. Stava dicendo...»

«Lui pensava che avessi bisogno di uno strizzacervelli, io invece ritenevo di aver bisogno di un filosofo, qualcuno che sapesse come funziona il mondo.»

«Un'idea interessante», commentò Weather. «Il problema non sei tu, il problema è l'Essere.»

«Mio Dio, mi sento un idiota!»

«Carr sembra un tipo perbene», riprese Lucas.

«Lo è», convenne Weather.

«Religioso.»

«Molto. Che ne direbbe di un dessert? Un dolce?»

«Preferirei un caffè, ho mangiato troppo», rispose Lucas.

Weather chiamò la cameriera, ordinò due caffè e tornò a rivolgersi a Lucas. «Lei è cattolico?»

«Tutti me lo chiedono. Sono cattolico, ma non praticante», rispose lui.

«Perciò non va alle funzioni del martedì, giusto?»

«No.»

«Però, stasera ci andrà per parlare con Phil», dichiarò lei.

«Veramente non...»

«Lo sa tutta la città», lo interruppe lei. «Phil è il sospettato numero uno.»

«Non è vero», replicò brusco Lucas.

«Così ho sentito dire. La notizia non è giunta soltanto alle mie di orecchie, del resto.»

«Gesù, ma non è vero», borbottò Lucas.

«Se lo dice lei.»

«Non mi crede, eh?»

«Perché dovrei? Non è vero che vuole interrogarlo di nuovo stasera quando Shelly uscirà dalla funzione?»

Arrivò il caffè e Lucas aspettò che la cameriera si fosse allontanata prima di riprendere il discorso. «Esiste una singola notizia che non sia di dominio pubblico, in questa città?»

«Non credo», ammise Weather. «Ci sono sessanta persone che lavorano per lo sceriffo su una popolazione invernale di quattromila anime. Provi a immaginare. Non si è chiesto perché Shelly va alla funzione del martedì quando invece dovrebbe interrogare Phil?»

«Non oso chiedermelo.»

«Be', glielo dico io: perché vuole incontrare Jeanine Perkins. Lui e Jea-

nine vanno a letto insieme. Si danno appuntamento nei motel di Hayward e di Park Falls.»

«In città lo sanno tutti?» domandò Lucas.

«Non ancora. Ma lo sapranno presto.»

«Carr è sposato.»

«Già. Sua moglie è malata», riferì Weather.

«Cioè...»

«È afflitta da una grave forma maniacale. Ha un chiodo fisso: le faccende domestiche.»

«Che cosa?» Lucas cominciò a ridere.

«Davvero», disse Weather seria in volto. «Non sto scherzando. Lava senza sosta pavimenti, pareti, finestre, ogni singola stanza da cima a fondo. E poi i vestiti, due, tre, quattro volte al giorno. Pensi che l'anno scorso, in uno di questi momenti di furore, si è strofinata le mani con una spazzola fino a farsi venire via la pelle, abbiamo dovuto curarla come se si fosse ustionata.»

«Mio Dio!» esclamò Lucas, malgrado tutto unpo' divertito.

«Adesso è in cura, ma non migliora. Una sua amica mi ha detto che non vuole far l'amore con Shelly perché pensa che sia una cosa sudicia. Non sudicia da un punto di vista morale, ma fisico.»

«Perciò Carr risolve il suo problema dando appuntamento a una donna del gruppo dei pentecostali.»

«È un modo così romantico di esprimersi. Molto inglese, non trova?» lo stuzzicò lei.

«Lei non si comporta come un medico», osservò Lucas.

«Perché faccio pettegolezzi e flirto?»

«Be'...»

«Dovrebbe vivere qui per un po' di tempo», ribatté Weather leggermente risentita. Si guardò attorno, le persone ai tavoli chiacchieravano sporgendosi sulle candele rosse. «Non c'è niente da fare tranne lavorare. Nient'altro.»

«Allora perché non cambia città?»

«Perché non posso», replicò lei. «Mio padre lasciò la Finlandia per venire a vivere qui. Ha trascorso la sua vita a sgobbare nei boschi, a tagliare legna e navigare sui laghi. È sempre stato povero. Io ero il suo orgoglio; ero brava in tutte le materie, a scuola.»

«Ha frequentato le superiori qui a Grant?»

«Sì. Cercavo di risparmiare per potermi permettere la retta al college, ma era dura. Poi alcuni insegnanti decisero di fare una colletta in mio favore e in seguito ci fu un vecchio commissario della contea di Adam che ottenne per me una borsa di studio. In questo modo potei pagarmi il corso di medicina dal primo all'ultimo anno. Ho restituito tutto il denaro, comunque. Quando lavoravo a Minneapolis, sono riuscita perfino a raccogliere i soldi per mettere a disposizione della scuola superiore una piccola borsa di studio, ma non era questo che gli abitanti di questa città volevano.»

«Volevano che tornasse qui», disse Lucas.

«Sì», confermò lei. Prese il bicchiere vuoto e lo rigirò fra le mani. «Qua attorno si vive di legname e di turismo, qualcuno lavora nei campi. Le strade non sono molto praticabili, e la gente beve parecchio. Gli incidenti sul lavoro sono spaventosi, dovrebbe vedere come viene ridotta una persona investita da un tronco d'albero alla segheria. E poi ci sono gli incidenti con i trattori. Prima, da queste parti viveva un vecchio che aveva nozioni di chirurgia generale e finché c'era lui non mi sentivo in dovere di tornare.»

«Poi è andato in pensione», concluse Lucas.

«È morto d'infarto», precisò Weather. «Aveva sessantatré anni e mangiava ogni mattina sei panini con burro e bacon, hamburger al formaggio a pranzo, bistecche a cena, e non rinunciava mai alla panna nel caffè. Si scolava una bottiglia di Johnnie Walker ogni sera e fumava come un camino. E incredibile che non ci abbia lasciato le penne prima.»

«Non potevano chiamare qualcun altro?»

Lei rise, ma non era una risata allegra la sua. Guardò fuori dalla finestra la neve che scendeva. «Scherza? Guardi fuori. Ci sono venticinque gradi sotto zero e nevicherà ancora. Il cinema è chiuso durante tutto l'inverno.»

«Dunque, che divertimenti le restano?»

«Questa è una domanda troppo personale», dichiarò Weather con un largo sorriso, toccandogli la mano. «Non siamo ancora così intimi...»

«Che cosa?»

8

La serata con Weather lasciò Lucas vagamente disorientato, ma non insoddisfatto. I due si scambiarono le ultime parole nel parcheggio del ristorante, con un certo imbarazzo. Lui non voleva andarsene. Chiacchierarono per un po' sotto la neve, investiti dall'aria gelida. Finalmente si congedaro-

no e Weather salì a bordo della sua jeep.

«Arrivederci», disse lei.

«Arrivederci», rispose lui sperando di rivederla presto.

Lucas rimase a guardarla mentre si allontanava, poi si mise il cappello, salì in macchina e guidò fino alla chiesa a sei isolati da lì. Carr lo aspettava fuori della chiesa assieme a due donne. I tre chiacchieravano vivacemente. Una delle due donne era bionda e massiccia quanto Lucas, portava un cappello a maglia con guarnizioni di renna. L'altra donna, invece, era piccola e bruna, con i capelli striati di grigio e qualche ruga attorno agli occhi. Carr si rivolse a quest'ultima chiamandola Jeanine proprio mentre Lucas li raggiungeva.

«Ecco Lucas Davenport», lo presentò Carr.

«Tenente Davenport», disse Jeanine. Aveva mani calde e morbide e una stretta vigorosa. «La nostra amica Mary...»

Mary gli lanciò un'occhiata concupiscente e Lucas, arretrando di un paio di passi, disse rivolgendosi a Carr: «Sarà meglio andare».

«Sì, certo», fece Carr riluttante. «Care signore, il lavoro ci chiama.»

Si allontanarono insieme e Lucas chiese allo sceriffo: «Hai parlato con Bergen?»

«Non personalmente, gli ha parlato Helen Arris. Io sono dovuto andare a casa LaCourt, la stanno passando al setaccio.»

«Ce l'hai il mandato di perquisizione per Harper?»

«Sì.» Carr si batté il petto e sbadigliò. «Che giornata, sembra non finire mai.»

«Come dobbiamo comportarci a casa di Harper?»

«Abbiamo il permesso di perquisire la camera del ragazzo e le stanze principali, ma non abbiamo il diritto di curiosare nella camera da letto di Harper né in altri locali che non fossero abitualmente frequentati da Jim.»

«Avrei preferito poter mettere il naso dappertutto.»

«Io pure, ma il giudice non ha voluto saperne», replicò Carr. «Voleva limitare la perquisizione alla camera del ragazzo. L'ho convinto a includere almeno gli effetti personali, insomma possiamo frugare negli armadi e nei cassetti delle stanze principali. Naturalmente, se ci cade l'occhio su qualcosa d'illegale...»

«Okay. A proposito, Gene Climpt...»

«...si è autoinvitato. Niente in contrario. Gene è un duro che sa il fatto suo. Viene anche Lacey, ha detto che non voleva mancare.»

Avevano fatto il giro della chiesa, imboccato il marciapiede, sgombro di

neve, che conduceva alla canonica.

«Senti un po', quanti incidenti ha avuto Bergen? Mi riferisco a incidenti automobilistici», volle sapere Lucas.

Carr lo guardò corrugando la fronte. «Perché?»

«Ho saputo che gli hai pagato due multe per guida in stato di ebbrezza», riferì Lucas. «Mi chiedevo se avesse mai investito qualcuno.»

«Come hai saputo...»

«Voci... Ha mai investito qualcuno?»

Si erano fermati sul marciapiede e Carr fissò Lucas per un momento prima di parlare. «Non ho nessuna autorità su te. Non hai bisogno dell'impiego.»

«Perciò...»

Carr riprese a camminare. «Ha avuto un incidente tre anni fa, è andato a sbattere contro il pilone di un ponte e ha distrutto l'auto. Era ubriaco. Gli è capitato altre due volte, sempre per colpa di un bicchiere di troppo. La prima volta non si è fatto niente, la seconda invece è rimasto ferito.»

«Se fossi in te, non mi immischierei», suggerì Lucas. «La gente mormora. Del vizietto di Bergen, intendo.»

«Chi mormora?»

«La gente», ripeté Lucas.

Carr sospirò. «Maledizione, Lucas!»

«Comunque, ieri Bergen ha mentito», riprese Lucas. «Mi ha detto di essere un buon guidatore... Certo si tratta di una piccola bugia, ma a questo punto dubito di ogni sua parola.»

«Non capisco», disse Carr. «Io so che è innocente, però so anche che nasconde qualcosa, ma che cosa?»

Erano giunti davanti alla porta della canonica. Carr suonò il campanello ed entrambi rimasero ad aspettare con le mani in tasca, emettendo nuvole di vapore nell'aria gelida della sera. Dopo un momento, non sentendo arrivare nessuno, Carr tornò a suonare.

«So che c'è», disse Carr. Indietreggiò di qualche passo sotto il portico, guardò le finestre illuminate e suonò una terza volta.

Finalmente dall'interno si sentì provenire un rumore, un tonfo, e lo sceriffo si sollevò in punta di piedi per spiare attraverso la finestrella della porta.

«Oh no!» borbottò e con una spallata riuscì a introdursi nell'abitazione del prete. Lucas lo seguì.

Bergen era appoggiato nel corridoio contro una parete e li fissava. In-

dossava una maglietta bianca, fuori dai pantaloni neri, e ai piedi aveva soltanto calzini di lana. Aveva i capelli ritti, sembrava reduce da un elettrochoc. Reggeva in mano un bicchiere e nella stanza aleggiava l'odore del bourbon.

«Razza di idiota», disse Carr fra i denti. Attraversò la stanza e gli strappò di mano il bicchiere, Bergen non oppose resistenza.

«Lo sai che cosa dice la gente?» Bergen si rivolgeva a Carr. «Dice che sono stato io.»

«Gesù, stiamo cercando semplicemente di...» intervenne Lucas.

«Non bestemmi in questa casa!» gridò il prete.

«E lei faccia in modo di collaborare o saranno guai!» sbottò Lucas che fece per avventarsi sul prete, ma venne trattenuto da Carr. «Che cosa è successo dai LaCourt?»

«Erano vivi, quando li ho lasciati», strillò Bergen. «Erano tutti vivi!»

«Aveva una relazione con Claudia LaCourt?»

Il prete lo guardò sbigottito. «Una relazione? Vuol dire...»

«Sì, se la portava a letto?» lo aggredì Lucas.

«No. Sta scherzando?» Il prete barcollò e si lasciò cadere su una sedia guardando Lucas stupito. «Io non ho mai... Ma come osa?»

Carr era andato in cucina e riapparve con una bottiglia vuota di Jim Beam, che fece vedere a Lucas.

«Si dice in giro che voi due ve la spassavate.»

«No, no», gridò Bergen scuotendo la testa. Sembrava sinceramente sconvolto. «Quando frequentavo il seminario, andai a letto con una ragazza di un college vicino. Mi ubriacai anche e si disse in giro che ero stato con una prostituta. Ma accadde solo una volta. Da quando sono stato ordinato prete non ho mai infranto i miei voti.»

Bergen era grigio in volto.

«Ha mai avuto rapporti omosessuali?» incalzò Lucas.

«*Che cosa?*»

«Davenport...» intervenne Carr.

«Sì o no?» insisté Lucas.

«No. Mai.»

Lucas non avrebbe saputo dire se Bergen mentiva o diceva la verità. Sembrava sincero, ma il suo sguardo si era fatto vigile e si capiva che soppesava le parole. «A proposito di sbornie... quella sera dai LaCourt aveva bevuto?»

Bergen si lasciò andare contro lo schienale della sedia. «Assolutamente

no. Questa è la prima bottiglia che tocco dopo un anno. Anzi, più di un anno.»

«C'è qualcosa che non quadra circa l'ora in cui avrebbe lasciato casa LaCourt», dichiarò Lucas. «Dunque?»

«Non so che cosa dire», rispose Bergen e si prese la testa fra le mani, passandosi ripetutamente le dita fra i capelli. «L'ora è quella che ho già dichiarato.»

«Parliamo dei vigili del fuoco. Ha mai avuto guai con loro?»

Bergen sollevò lo sguardo. «Dick Westrom non ha una particolare simpatia per me, così io preferisco non mettere piede nel suo negozio. L'altro pompiere, Duane... lo conosco appena. Non riesco a immaginare che cosa possa avere contro di me.»

«Forse c'è qualcuno che mente fra le persone che hanno segnalato l'incendio?» domandò Lucas guardando lo sceriffo. Carr reggeva ancora la bottiglia di Jim Beam come se si trovasse di fronte a una giuria.

«Sono persone a posto», rispose Carr. «Non c'entrano in questa faccenda. Hanno visto l'incendio e hanno telefonato. Sono troppo vecchi e acciaccati per essere coinvolti.»

I tre uomini si guardarono in silenzio. L'ora continuava a non quadrare. Lucas scrutò Bergen, la sua espressione non gli diceva nulla.

«D'accordo», disse infine. «Forse quella sera è passata un'altra jeep davanti alla caserma dei pompieri. Forse Duane ha notato passare prima la jeep di Bergen lungo la strada del lago, gli è rimasta impressa nella mente, e quando ha visto passare un'altra auto ha pensato che fosse di nuovo lui.»

«No, Duane ha visto passare la jeep una sola volta», obiettò Carr scuotendo la testa. «Gliel'ho chiesto, se per caso non avesse visto Bergen andare e tornare a bordo della jeep.»

«Allora non so», si arrese Lucas, sempre studiando la faccia del prete.

Anche Carr guardò Bergen. «Vado a gettare via la bottiglia e chiamo Joe.»

Bergen abbassò la testa. «Okay.»

«Chi è Joe?» volle sapere Lucas.

«Il suo aiuto presso gli Alcolisti Anonimi», spiegò Carr. «Abbiamo avuto altre volte questo problema.»

Bergen guardò lo sceriffo e con voce rauca disse: «Non so se questo signore mi crede, ma ti giuro che non ho niente a che fare con la morte dei LaCourt».

«Va bene.» Carr tese la mano al prete e lo aiutò ad alzarsi. «Andiamo,

chiamiamo Joe e facciamolo venire qui.»

Joe era un uomo bruno, con un paio di baffoni neri e folte sopracciglia. Indossava un eskimo e un cappello con i paraorecchi. Diede un'occhiata a Lucas, salutò Carr con un cenno della testa e chiese: «Ha bevuto molto?»

«Si è scolato una bottiglia», rispose Carr. «È partito.»

«Maledizione!» Joe sollevò lo sguardo al cielo, poi lo posò su Carr. «Ha resistito per più di un anno. Colpa delle voci che i tuoi uomini hanno messo in giro, Shelly.»

«Sì, lo so. Cercherò di fare qualcosa, ma non so...»

«Devi fare qualcosa, altrimenti Phil ricomincerà a bere.» Joe si diresse verso la porta, si voltò per aggiungere qualcosa quando Bergen spalancò l'uscio.

«Shelly!» gridò. «Ti vogliono al telefono dalla centrale. Dicono che è urgente.»

Carr guardò Lucas e disse: «Forse hanno scoperto qualcosa.»

Si affrettò verso l'apparecchio mentre Joe metteva un braccio sulla spalla di Bergen e gli diceva: «Phil, possiamo risolvere questo tuo problema».

«Joe, io...» Bergen appariva distrutto, guardò con occhi vitrei Lucas che era già fuori, poi chiuse la porta.

Lucas aspettò con le mani in tasca, mentre il calore che aveva accumulato dentro casa lo stava abbandonando. Bergen era un tipo furbo e non si lasciava cogliere alla sprovvista, ma sembrava innocente.

Dopo pochi minuti Carr uscì di volata dalla casa.

«Andiamo», disse brusco, dirigendosi verso le auto.

«Che cosa è successo?»

«Il ragazzo che hai interrogato, quello che ti ha parlato della foto...» cominciò Carr.

«John Mueller.»

«È scomparso. Non riescono a trovarlo.»

«Che cosa?» Lucas afferrò lo sceriffo per un braccio. «Che diavolo dici?»

«Suo padre ha lavorato fino a tardi al negozio», riferì Carr. «Quando è uscito di casa il ragazzo stava guardando la televisione. Poi è rientrata la madre e non l'ha trovato, ha pensato che fosse al negozio. È stato solo quando il padre è tornato senza di lui che i due si sono allarmati. John andava spesso a giocare da un vicino dopo la scuola, qualche volta si fermava a cena da lui. I genitori hanno provato a telefonargli ma non c'era nes-

suno in casa, allora hanno preso l'auto e sono andati da *Arby's*, lì hanno trovato il vicino di casa, ma di John nessuna traccia.»

«Figlio di puttana!» sibilò Lucas guardando nel vuoto. «Se riesco a mettergli le mani addosso...»

«Toglitelo dalla testa!» ribatté Carr.

Si diressero a casa dei Mueller con la pattuglia dello sceriffo a sirene spiegate.

«Sei stato duro con Phil», osservò Carr bruscamente.

«Abbiamo quattro casi di omicidio irrisolti e adesso un ragazzo è scomparso», gli ricordò Lucas. «Che cosa ti aspetti, musica di violini?»

«Non so che cosa aspettarmi», ribatté Carr.

Lo sceriffo procedeva a velocità sostenuta. Lucas notò che il barometro della banca indicava meno ventotto gradi.

Il vento aveva ripreso a soffiare sollevando dai tetti mulinelli di neve. Lo sceriffo si piegò sul volante. «Se il ragazzo è uscito con questo freddo, è sicuramente morto.»

Ci fu un momento di silenzio. Lucas non riusciva a pensare a John Mueller morto; l'idea gli procurava una profonda inquietudine. Forse il ragazzo era a casa di un altro amico, forse...

«Da quanto tempo Bergen soffre del vizio di bere?» domandò.

«Dai tempi del college. Mi ha confidato di essere andato alla prima riunione degli Alcolisti Anonimi quando era ancora minorenne», riferì Carr.

«Beveva molto?»

«Eh, sì.»

«Però ultimamente aveva smesso, no?»

«Credo di sì. Qualche volta però è facile nascondere il proprio vizio. Può darsi che bevesse di notte e che si sforzasse di non farlo di giorno. Bevevo anch'io una volta.»

«Un sacco di poliziotti lo fanno.»

Carr gli scoccò un'occhiata. «Anche tu?»

«No, io ho abusato di altre sostanze, ma non dell'alcol. Ho sempre avuto un gusto per le cose raffinate.»

«Cocaina?»

Lucas rise, una risata sgradevole; l'idea che il ragazzo potesse essere morto lo torturava. «La parola cocaina ti fa venire i brividi, vero, Shelly? No, anch'io ho paura di quella robaccia. Potrei scoprire che mi piace, mi capisci, no?»

«Chiunque abbia avuto il vizio di bere può capirti», ragionò Carr.

Passarono davanti a una videoteca. Tre persone erano ferme davanti alla vetrina e si voltarono a guardar passare l'auto dello sceriffo. Lucas osservò: «La gente fa strane cose, quando beve. E dimentica. Se lui era ubriaco, l'ora...»

«Lui afferma che non lo era», gli ricordò Carr.

«Sarebbe capace di mentire in proposito?»

«Non credo», rispose Carr. «In altre circostanze potrebbe anche mentire... Chi beve mente perfino a se stesso. Ma in questa vicenda ci sono in ballo dei morti. Non penso che menta. Te l'ho detto, Phil è un uomo virtuoso. Ecco perché beve.»

C'erano venti persone dai Mueller, per la maggior parte vicini di casa, e tre agenti. Una mezza dozzina di uomini dotati di motoslitte stavano organizzando il pattugliamento dell'area circostante la casa.

Carr offrì subito il suo aiuto mentre Lucas rimase un po' interdetto.

Non sapeva niente riguardo allo svolgimento delle ricerche di persone scomparse, Carr invece sembrava esserne pratico.

Pochi minuti dopo l'arrivo di Carr e Lucas, il padre del ragazzo uscì di casa vestito con una tuta da neve. Sua moglie si affacciò sulla soglia con indosso un grembiule da panettiere e le mani sulla faccia: era l'immagine del terrore.

Mueller disse qualcosa a Carr, parlarono insieme per un momento, poi lo sceriffo scosse la testa. Lucas lo sentì dire: «Tre a nord...»

Il padre continuava a guardarsi attorno come se il figlio dovesse emergere dai boschi. Quando vide Lucas si scagliò verso di lui. «Figlio di puttana!» gridò. Lo trattenne un agente frapponendosi tra i due. Tutti si voltarono a guardare Lucas. «Dov'è mio figlio? Dov'è il mio ragazzo?» gridò Mueller.

Carr si avvicinò. «Meglio che te ne vada, Lucas. Chiama Lacey, digli di andare a prendere Gene, poi tutti e tre andate a casa di Harper. Qui non puoi fare niente.»

«Eppure deve esserci qualcosa», borbottò Lucas. Un agente parlava con Mueller, che teneva gli occhi puntati su Lucas.

«No, non puoi fare niente», ripeté Carr. «Vai da Harper come avevamo stabilito.»

Lucas incontrò Lacey e Climpt al *77 Tap*, un vecchio bar dieci chilome-

tri a est di Grant. Il locale era una specie di cubo di legno, sulla cui facciata vi era una fila di finestre buie. Fuori del locale, a fianco di un'antiquata pompa di benzina, erano schierati alcuni serbatoi fuori servizio, coperti di neve. Un'insegna illuminava l'area antistante il bar, all'interno del quale l'aria puzzava di pesce fritto e di birra. Il juke-box diffondeva le note di una canzone di Elton John. Lacey e Climpt erano seduti in uno dei tre separé.

«Nessuna notizia del ragazzo?» s'informò Lacey alzandosi. Climpt gettò due dollari sul tavolo e si alzò a sua volta, masticando un fiammifero.

«Nessuna, che io sappia», rispose Lucas.

Lacey e Climpt si scambiarono un'occhiata e Climpt scosse la testa. «Se non lo troviamo a casa di qualcuno...»

«Già.»

«Non è colpa tua», continuò Climpt guardando in faccia Lucas. «Che cosa dovevi fare?»

«Già», ripeté l'altro e si avviarono alla porta. «Ditemi di Harper.»

Lacey si stava infilando i guanti. «È il nostro delinquente locale. Ha passato due anni in galera nel Minnesota, per aggressione, dev'essere stato un paio d'anni dopo aver finito le superiori. Da allora sarà tornato in prigione tre o quattro volte.»

«Per che cosa?»

«Per rissa, soprattutto. Fa a botte nei bar. Prende di mira qualcuno, ci litiga e lo picchia a sangue. Conosci il tipo. Ha malmenato anche diverse donne, ma queste non l'hanno mai denunciato. Un po' perché speravano di rimettersi con lui, un po' perché erano spaventate.»

«Capisco.»

«Gira armato, fuma marijuana, forse sniffa cocaina», continuò Lacey. «Dice che la pistola gli serve per proteggersi quando porta a casa l'incasso dalla stazione di servizio.»

«Un criminale, insomma», commentò Lucas.

«Si difende», confermò Lacey. «Circola voce che quando è a corto di denaro se ne vada al centro commerciale a svaligiare un negozio. Ma forse sono solo chiacchiere da bar.»

«Forse», grugnì Climpt, guardando Lucas. «È un attaccabrighe, ma non è un vigliacco. È un figlio di puttana, tutto qui.»

Climpt e Lacey partirono a bordo della stessa auto e Lucas li seguì, di tanto in tanto la voce di un poliziotto gracchiava qualcosa attraverso la radio dalla centrale. Le strade erano sgombre di neve, ma in curva e agli in-

croci bisognava prestare attenzione, benché il traffico fosse leggero, a causa del gelo.

Knuckle Lake si presentò ai loro occhi come una palla di luce intensa situata alla fine del loro percorso, insegne e lampioni prendevano forma a mano a mano che si avvicinavano. Fra i pochi edifici si contavano un motel, due bar, un grande magazzino, una tavola calda e la stazione di servizio Amoco, circondata da cumuli di neve. Un'auto vuota era ferma a un distributore e una vecchia Chevy giaceva nell'officina. I tre si fermarono davanti alla grande vetrina, seguiti da altri due veicoli. Dall'interno, un ragazzino guardò fuori.

Lucas seguì Climpt dentro il negozio. Climpt salutò il ragazzo con un cenno del capo. «Ciao, Tommy. Come va?»

«Bene, signor Climpt», rispose l'altro. Era nervoso, una ciocca di capelli biondi gli spuntava da sotto la visiera del berretto, e il pomo d'Adamo gli andava su e giù in gola.

«Da quanto tempo sei fuori?» chiese Climpt.

«Oh, da due mesi ormai», rispose il ragazzo.

«Tommy ha l'abitudine di prendere in prestito le auto degli altri per andare a fare un giretto», spiegò Climpt.

«Cattiva abitudine», osservò Lucas incrociando le braccia e appoggiandosi al distributore delle caramelle.

«E da un po' che non lo faccio più», precisò il ragazzo.

«È un bravo meccanico», lo lusingò Climpt. Poi aggiunse: «Dov'è Russ?»

«A casa, credo.»

«Okay.»

«Sarebbe meglio che tu non lo chiamassi», suggerì Lucas.

«Come vuole», balbettò il ragazzo.

Climpt gli puntò un dito in faccia e il ragazzo inghiottì. «Non diremo a Russ che abbiamo parlato con te.»

Una volta fuori, Climpt osservò: «Non lo avvertirà.»

«È lontana la casa di Harper?»

«Due minuti da qui.»

«Che ne diresti di piombargli a casa?»

«Ottima idea, cogliamolo di sorpresa», replicò Climpt. «Non sarà tanto stupido da voler dare del filo da torcere a... come potremmo definirci?»

«Una squadra», concluse Lucas.

Climpt rise. «Giusto, una squadra.»

L'idea di John Mueller morto tornò a tormentare Lucas come un fastidioso mal di denti. Forse il ragazzo era da un amico, forse lo avevano già trovato...

La casa di Harper sorgeva solitaria ai margini di una buia stradina, in un boschetto di betulle e pini. Le finestre che davano sul retro erano illuminate. Climpt spense i fari e si fermò in fondo al viale, Lucas si fermò dietro lui.

Climpt e Lacey scesero, chiusero le portiere silenziosamente senza sbatterle. «Sei armato?» s'informò Climpt.

«Sì.»

«Potrebbe tornare utile.»

«Va bene.» Lucas si rivolse a Lacey. «Henry, rimani seduto qui vicino alla jeep. Imbraccia il fucile e sii pronto a sparare se è il caso.»

Lacey annuì e tornò verso l'auto.

«Tenterò di mettergli subito un po' di strizza», annunciò Lucas a Climpt mentre si incamminavano. «E tu, mi raccomando, fammi da spalla.»

Spirali di fumo fluttuavano nella loro direzione accompagnate da un odore acre che pungeva il naso e la gola. Mezzo metro di neve fresca copriva il portico. «Si direbbe che non usi affatto la porta principale», osservò Climpt.

Mentre i due facevano il giro della casa, sentirono Lacey che caricava il fucile. Attraverso la porta che dava sul retro, si sentiva la televisione accesa dentro casa.

«Rimani in fondo alle scale dove possa vederti», suggerì Lucas al compagno mentre si accingeva a bussare alla porta. Dopo un momento qualcuno prima accese la luce giallognola del portico e poi scostò una tendina. Un uomo apparve dietro il vetro della finestra; guardò Climpt, esitò, fece un cenno con la testa e prese a trafficare con la maniglia.

«Sta aprendo», mormorò Lucas.

Harper aprì la porta e quando vide Lucas corrugò la fronte. Era un tipo dalla faccia ovale, il mento stretto, labbra carnose e cicatrici sulla fronte e sotto gli occhi. Aveva occhietti neri e rotondi simili a quelli di una lucertola e la barba incolta. Spalancò la porta, guardò Climpt e disse: «Che cosa vuoi, Gene?»

«Dobbiamo parlarti della morte di tuo figlio e controllare di nuovo fra la roba di Jim», rispose Climpt.

Harper increspò le grosse labbra. «Avete un mandato?»

«Sì che ce l'abbiamo.»

Dopo un lungo momento Harper chiese: «Perché diavolo ce l'avete con me?» La domanda era stata formulata a voce bassa, roca e gutturale, arrabbiata ma non impaurita.

«Nessuno ce l'ha con te», replicò seccamente Lucas. Tenne aperta la porta con il piede e posò la mano sulla maniglia. Harper si ritrasse di un passo, assunse la posizione di guardia, pronto ad aggredire. Lucas tirò fuori la mano dalla tasca, impugnava una pistola calibro 45. «Fai una mossa e ti faccio saltare il cervello», avvertì.

«Che cosa?» Harper indietreggiò abbassando la mano.

«Mi hai sentito, stronzo.»

«Okay», borbottò Harper assumendo un atteggiamento meno aggressivo. «È arrivato il castigamatti, vero? E mi vuole far saltare il cervello.» L'uomo mosse un altro passo indietro, con gli occhi fuori dalle orbite per la collera.

«Sei un figlio di puttana», disse Lucas sollevando la pistola. «Hai venduto tuo figlio ai porci viziosi, nessuno mi biasimerebbe se ti facessi saltare il cervello. Vuoi batterti. Vieni avanti, fatti sotto.»

«Fottuti bastardi», ringhiò Harper. Ma la sua voce era cambiata, il tono era meno sicuro e i suoi occhi si spostavano da Lucas a Climpt. «Perché ce l'hai con me, Gene?»

«Lisa LaCourt, la ragazza che è stata uccisa, aveva una foto di tuo figlio nudo, insieme con un uomo.»

Lucas abbassò la pistola, fece un passo avanti, la spalla contro la porta, costringendo Harper a indietreggiare. «La ragazza ha mostrato la foto in giro, dopo di che la sua famiglia è stata massacrata», disse. «Vogliamo frugare fra gli effetti personali di Jim per vedere se riusciamo a scoprire chi era quell'uomo.»

«Sicuro come l'oro che non ero io.»

«Stiamo cercando un individuo biondo, corpulento», continuò Lucas. Entrò nel locale dove era situata la caldaia costringendo Harper a indietreggiare fino alla porta che conduceva in cucina. Climpt era un passo dietro. «Non hai degli amici che gli somiglino, vero?»

Climpt chiamò il collega di guardia fuori dell'abitazione: «Henry, vieni».

«Voglio vedere il mandato», dichiarò Harper, indietreggiando ulteriormente nella cucina dove aleggiava odore di cipolla, carne andata a male e latte rancido.

«Ce l'ha Henry», spiegò Climpt. Harper guardò in direzione di Lacey

che si stava avvicinando. Il vicesceriffo tirò fuori dalla tasca un foglio e lo diede a Lucas, che lo passò ad Harper. Mentre Harper lo esaminava, Lucas mise la sicura alla pistola. Harper alzò la testa e disse: «Smith & Wesson. Calibro 40 o 45?»

«45», rispose Lucas.

«Preferisco la 40», disse Harper mentre i due agenti seguivano Lucas che ignorò il commento e infilò la pistola nella tasca del giaccone. «Dov'è la camera del ragazzo?»

«Credi che non m'intenda di armi? Io...»

«Me ne frego di quello che sai», sbottò Lucas. «Dov'è la stanza del ragazzo?»

Harper borbottò una parolaccia, accartocciò il mandato, lo gettò per terra e finalmente li guidò nel soggiorno. La televisione era sintonizzata su un incontro di lotta libera, un vassoio di cartone con avanzi di spaghetti giaceva su un tavolino rotondo insieme con una tazzina da caffè. Harper proseguì in un corridoio. La prima porta a destra era aperta e dava su un bagno; la porta successiva, a sinistra, era socchiusa e Harper la chiuse. «È la mia camera. Non c'è niente che apparteneva a Jim, lì.»

Quando giunse davanti all'ultima porta del corridoio, sulla destra, si fermò e la indicò con il pollice.

«Questa era di Jim.»

Lucas spinse l'uscio. Jim Harper era morto da più di due mesi, ma la sua camera era tale e quale a come l'aveva lasciata: un paio di jeans sporchi, una maglietta e un paio di mutande giacevano in un angolo polveroso. Il letto era sfatto, le lenzuola e una coperta dell'esercito formavano un groviglio. Il cuscino era piccolo, grigio, cosparso di macchioline rosse. Lucas le esaminò da vicino: si trattava di sangue, forse il ragazzo aveva il vizio di torturarsi l'acne. Altri indumenti erano gettati alla rinfusa nei cassetti di un unico mobile, due di questi erano aperti.

«I poliziotti hanno già perquisito lasciando tutto sottosopra», spiegò Harper. «Non hanno trovato niente.»

Lucas guardò in direzione di Lacey. «Henry, perché tu e il signor Harper non andate a guardare la televisione? Gene e io daremo un'occhiata intorno.»

«Ehi», protestò Harper.

«Chiudi la bocca!» tagliò corto Lucas.

«Hanno messo a soqquadro la stanza e non hanno trovato niente», disse

Lucas a Climpt. «Se tu fossi un ragazzo e volessi nascondere qualcosa, dove la metteresti?»

«Ma... dal momento che Russ Harper è un poco di buono, perché Jim doveva prendersi la briga di nasconderli? Niente di ciò che riguardava il figlio lo preoccupava più di tanto.»

Lucas si strinse nelle spalle. «Può avere nascosto una cosa giusto per conservarla.»

«Ecco un punto interessante», convenne Climpt. «Da ragazzo io nascondevo un sacco di roba nello scantinato... riviste porno e roba simile. Oppure in soffitta, se ce n'è una.»

«Diamo un'occhiata.»

La casa era vecchia, in certi punti il pavimento di legno era coperto con pezzi di linoleum, le pareti erano intonacate. Lucas frugò nell'armadio del ragazzo; tirò fuori mucchi di riviste e di fumetti, guardò nelle scarpe e nelle tasche delle camicie che vi erano appese. Il pavimento non aveva assi sconnesse e le pareti erano scrostate ma prive di aperture. Climpt perquisì di nuovo il cassettone svuotando ogni singolo cassetto. Dopo dieci minuti conclusero che nella stanza non c'era niente che potesse aiutarli nelle indagini.

«Soffitta o scantinato?» chiese Climpt.

«Vediamo prima in soffitta.»

Per accedere alla soffitta bisognava passare attraverso una botola nel bagno. Lucas montò sopra una sedia, sollevò la botola e fu investito da una nube di polvere. Richiuse la botola e scese dalla sedia, togliendosi la polvere dai capelli.

«Era da un po' di tempo che nessuno apriva questa botola», osservò.

«Andiamo nello scantinato», decise Climpt. Si diressero verso la scala che conduceva in cantina, nel soggiorno trovarono Lacey che frugava in una credenza mentre Harper lo guardava seduto su una sedia.

«Trovato niente?» chiese Lucas.

«Niente.»

«Noi proviamo a cercare nello scantinato.»

Harper li osservò scendere, ma non fece commenti. «Vorrei tanto che quel bastardo mi offrisse un motivo per menarlo a dovere», disse Climpt.

Lo scantinato era un luogo polveroso, infestato dalle ragnatele, dove si respirava odore di lubrificante e di carbone. Le fessure nelle pareti di granito erano intonacate con cemento granuloso. Due lampadine appese a consunti fili elettrici fornivano una debole luce. C'erano due stanzette pie-

ne di oggetti; mensole ingombre di vasetti, vasi rotti, una vecchia falciatrice, alcune trappole.

In un angolo c'era un banco da lavoro. Al centro della stanza principale campeggiava un'imponente caldaia spenta e in quella che un tempo doveva essere la carbonaia si trovava un minuscolo bruciatore al propano. La carbonaia era il luogo più pulito di tutto lo scantinato e, a prima vista, non offriva nascondigli.

Lucas si avvicinò alla caldaia, aprì lo sportello, rimase a osservare un istante un mucchietto di vecchie ceneri e lo richiuse. «Ci vorrà un bel po' di tempo per cercare qui dentro», osservò.

Dopo un quarto d'ora avevano già finito, con Climpt che seguitava a ripetere: «Ci deve essere un nascondiglio abbastanza accessibile che permettesse al ragazzo di tornare in possesso senza problemi di ciò che aveva nascosto...» Non trovarono niente e si avviarono verso le scale, insoddisfatti. Lo scantinato aveva troppe nicchie e crepe. «Se si potesse estrarre uno di quei mattoni...» borbottò Lucas.

«Non troveremo mai quello che stiamo cercando, saranno almeno duemila», replicò Climpt.

«Aspetta un minuto», lo fermò Lucas, e ridiscese le scale dirigendosi verso il bruciatore. «Se quella è la carbonaia non dovrebbe esserci anche uno scivolo per il carbone?»

«Sì, dovrebbe», confermò Climpt.

Trovarono lo sportello dello scivolo incassato nella parete dietro il bruciatore, appena sopra il pavimento, praticamente invisibile data la scarsa luce. Lucas tese il braccio, aprì lo sportello e frugò all'interno finché non sentì sotto le dita qualcosa che aveva la consistenza della carta.

«C'è qualcosa», annunciò. «Carta.» Tirò fuori tre riviste patinate e due fumetti, tutti pornografici. Li consegnò a Climpt e riprese a cercare. Trovò una strisciolina di carta che forse era stata usata come segnalibro e se la ficcò in tasca.

«Pornografia», disse Climpt in piedi sotto una delle due lampadine. Scossero le riviste, ma non trovarono niente.

«Sfogliamole», suggerì Lucas. «Dobbiamo cercare la foto di un ragazzo sdraiato su un divano.»

Sfogliarono le riviste, ma le foto ritraevano soltanto nudi femminili. Il giovane Mueller aveva dichiarato che la foto che aveva visto lui era stampata su carta di giornale.

«Niente», concluse Climpt. «Soltanto un sacco di ragazze. A Shelly ver-

rebbe un infarto.»

Lucas tornò presso lo scivolo per il carbone per un controllo finale, infilò dentro la mano e rimase sorpreso nel sentire fra le dita qualcosa di plastica. Dovette tendere il braccio per tirarla fuori: era una Polaroid.

Climpt si avvicinò per vedere che cosa aveva scovato.

Un ragazzo magro e nudo stava in piedi davanti a una donna accovacciata, le mani posate sulla sua testa. Tutto ciò che si riusciva a vedere della donna erano i capelli neri e la parte inferiore della faccia, dal naso in giù.

Al ragazzo mancava un dito della mano sinistra.

«Non conosco la donna», disse Climpt, «ma quello è Jim.»

«Ehi, Lucas!» chiamò Lacey dal piano superiore.

«Sì?»

«È come se... Cristo!» esclamò Lacey.

Lucas guardò Climpt, che si strinse nelle spalle, e insieme risalirono dallo scantinato. Lacey stava in piedi sulla porta del soggiorno, pallidissimo. Harper era seduto e ostentava un'espressione divertita. La televisione era accesa, il videoregistratore pure, sullo schermo due uomini a letto si scambiavano carezze.

«Tu vendi questa roba?» grugnì Climpt rivolgendosi ad Harper.

«L'ho già detto a Henry, questa videocassetta apparteneva a Jim. Gli omosessuali mi fanno schifo.»

«L'ho trovata nell'armadio», spiegò Lacey. «Non c'era nessuna etichetta.»

Lucas tese la Polaroid a Lacey.

«Figlio di puttana!» sussurrò Lacey.

«Già», convenne Lucas. «Vuoi dare un'occhiata a questa, Harper?» Tenne la foto davanti ad Harper, che fece per prenderla, ma Lucas la ritrasse. «Solo guardare e non toccare.»

Harper diede un'occhiata alla foto e borbottò: «Sembra Jim, con una donna... Accidenti, vorrei conoscerla... sembra che ci sappia fare.»

Aveva sempre quello sguardo divertito. Stava per dire qualcosa quando Climpt passò davanti a Lucas, afferrò Harper per la camicia e lo sollevò dalla poltrona. «Fottuto bastardo.»

Harper si piegò in due per ripararsi lo stomaco e con le mani si coprì la faccia. Non voleva essere colpito, ma non era spaventato, pensò Lucas.

«Ehi, ehi», intervenne Lacey. «Lascialo...»

Climpt spinse Harper verso Lucas, che lo agguantò e disse: «'Fanculo, non lo voglio», facendolo piroettare contro il muro. Climpt lo riagguantò

per il bavero e gli fece sbattere la testa contro la parete, poi gli diede una spinta e lo rispedì da Lucas il quale gli mise la mano sulla faccia e lo scaraventò di nuovo sulla sedia.

«Piantatela!» ordinò Lacey.

«Hai costretto tuo figlio a fare queste porcherie, vero, stronzo?» domandò Climpt, a un centimetro dalla faccia di Harper. Questi rispose sputandogli addosso. Climpt lo afferrò per il bavero e lo sollevò dalla sedia. «Vendevi il culo di tuo figlio agli uomini e a chiunque piacesse carne giovane. Lo sai che cosa ti faranno in prigione? Ti faranno passare quello che ha passato Jim!»

Lacey, rosso in faccia, tratteneva Climpt per una spalla. Lucas mise un braccio fra i due contendenti e disse: «Gene, lascialo andare. Gene...»

Climpt guardò Lucas cieco di rabbia, poi lasciò ricadere Harper sulla sedia e si voltò asciugandosi il sudore con la manica.

«Maledetto bastardo», sibilò Harper sistemandosi la camicia.

Lucas si rivolse a Lacey. «Potresti chiamare Shelly via radio? Non parlargli della Polaroid, ma fagli capire che abbiamo trovato qualcosa. Digli che dobbiamo vederlo.»

Lacey si avviò riluttante verso l'uscita. «Voi due mi assicurate che...»

«Sì, sì», promise Lucas. «Ascolta, chiedigli se ci sono novità sul ragazzo dei Mueller.»

«Che ha fatto Mueller?» interferì Harper.

«È scomparso», rispose Lucas, voltandosi.

Lacey stava uscendo dalla cucina. Quando sentì chiudersi la porta che dava sul retro, Lucas si avvicinò ad Harper. «Mi pare che tu abbia sputato all'agente Climpt e mi sento in credito, capisci. A me non hai sputato.»

«Fottiti!» ringhiò Harper, guardando prima Lucas poi Climpt. «Ho i miei diritti.»

Lucas lo prese per la camicia come aveva fatto Climpt, lo sollevò dalla sedia e lo scaraventò contro la parete. Harper non era pronto a opporre resistenza. Climpt gli afferrò il braccio destro e glielo torse. I due poliziotti erano più forti di Harper e lo inchiodarono alla parete.

Lucas gli pinzò il naso con il pollice e il medio e affondò le unghie nella carne. Harper spalancò la bocca come per urlare, ma Climpt gli strinse una mano attorno alla gola.

Lucas affondò con più forza le unghie nella carne di Harper e chiese: «Chi è la donna della foto? Stronzo!»

Harper, il corpo irrigidito, scosse la testa. «Molla la presa alla gola per

un minuto», disse Lucas a Climpt abbandonando a sua volta la presa sul naso. Harper gemette, tirò un gran sospiro e Lucas tornò a chiedere: «Chi è la donna, bastardo?»

«Non lo so...»

«Lasciami provare», intervenne Climpt afferrando di nuovo il naso di Harper. Questi emise un grido strozzato, tanto che Lucas rabbrividì. «Chi è?» ripeté.

«Non...»

Climpt guardò Lucas, che scosse la testa e all'unisono lo liberarono. Le lacrime rigavano il volto di Harper che si prese la testa fra le mani e si lasciò cadere in ginocchio. Lucas si inginocchiò accanto a lui.

«Tu sai qualcosa», riprese. «Conosci la donna o qualcuno che la conosce.»

Harper compì uno sforzo e si rialzò. Con gli occhi iniettati di sangue gridò: «Maledetti bastardi!»

Climpt gli mollò un ceffone. «Hai sentito che cosa ti ho chiesto? Se non sputi il rospo...»

«Che cosa mi farete? Mi ammazzerete di botte?» lo sfidò Harper. «Sono sopravvissuto a legnate peggiori. Chiamerò il mio avvocato.»

«Sì, tu chiama il tuo fottuto avvocato e io faccio circolare questa fottuta fotografia spiegando che hai venduto il culo di tuo figlio», disse Climpt. «Nel giro di un paio di giorni troveranno soltanto la tua pelle appesa a un albero.»

«Va' a farti fottere», ringhiò Harper, mentre il sangue gli colava dal naso sul labbro superiore.

Climpt alzò di nuovo la mano, ma Lucas la bloccò. «Lascia perdere», disse.

Fuori, mentre Climpt e Lucas salivano in auto, Lacey domandò: «Dov'è Harper?»

«Probabilmente sta preparandosi la cena», rispose Climpt. «Non gli abbiamo torto un capello, Henry.»

Lacey scosse la testa dubbioso. «Posso vedere ancora quella foto, solo per un momento?»

Lucas gliela diede e Lacey accese la luce dell'abitacolo per esaminarla meglio.

«Guardate qui», disse Lacey indicando un punto, lungo un lato della foto. Lucas tornò a impossessarsene.

«Sembra una manica.»

«Proprio così», confermò Lacey, osservando la foto da vicino. «Questa foto è stata scattata con una Polaroid Spectra. Le Spectra sono dotate di autoscatto, perciò può darsi che i due fossero da soli. Ma se questa è una manica, e se c'era qualcuno dietro la macchina fotografica...»

«La fotografia è stata scattata leggermente di sbieco», osservò Lucas. «Ciò significa che la macchina non era posizionata su un cavalletto.»

«Perciò quei due non erano soli», ragionò Lacey.

«Probabile», annuì Lucas. «Sapevamo già che il ragazzo era con un uomo robusto, e ora è saltata fuori anche una donna.»

«Maledizione, se c'è di mezzo altra gente, gli abitanti della contea resteranno sconvolti», osservò Climpt.

«Direi che gli abitanti sono già sconvolti», precisò Lucas.

Climpt scosse la testa. «Quanto stiamo scoprendo è peggio di un omicidio, degli adulti che abusano di ragazzi. Credimi, qui dalle nostre parti storie come questa la gente non le sopporta...»

9

Climpt salì a bordo con Lucas e insieme si diressero in città.

«Mi sei piaciuto con Harper», osservò Climpt.

«Grazie. Devo ammettere che mi ero preparato la parte», confessò Lucas.

A quel punto la radio gracchiò. Era Carr. «Ho bisogno di vedervi alla centrale.»

«Avete trovato il ragazzo?» s'informò Lucas.

«Ancora niente», rispose Carr alla radio.

«Ho commesso un'enorme cazzata», disse Lucas al compagno. «Il preside della scuola era preoccupato che i poliziotti interrogassero i ragazzi senza il permesso dei genitori, così ho accompagnato a casa John per spiegare la faccenda a suo padre. Maledizione!»

«Non hai niente da rimproverarti», lo rassicurò Climpt tirando fuori una sigaretta dal pacchetto spiegazzato. «Sono cose che non si possono prevedere. Abbiamo a che fare con un maniaco e tu hai una certa reputazione. La gente di qui ti considera uno Sherlock Holmes.»

«Non lo sono. Ma ho un po' di esperienza in fatto di psicopatici. Non avrei dovuto mettere a repentaglio la vita di un testimone», concluse Lucas. «Io... Oh, merda!»

«Coraggio!»
«Sai dove abita Weather Karkinnen?»
«Certo, giù al Lincoln Lake.»

Weather abitava in una casa rivestita di legno esternamente e con il tetto spiovente coperto di neve. Una schiera di abeti rossi riparava la costruzione dal vento che soffiava da nord. Le case del vicinato erano più o meno grandi come quella di Weather, quasi tutte erano dotate di una rimessa per le barche.

Mentre Lucas e Climpt imboccavano il viale d'accesso, alcune motoslitte sfrecciarono sul lago, puntando la lontana insegna di un bar.

La casa era buia.

«Solo un paio di minuti», disse Lucas, ma l'ansia gli opprimeva il petto, aumentando sempre di più mentre scendeva dall'auto e si affrettava verso la casa. Suonò il campanello, e non ottenendo risposta prese a bussare rigirando la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Scese dal portico e proseguì sul marciapiede, con l'idea di provare anche le porte del garage, quando dentro casa si accese una luce.

Fu come se gli avessero tolto un macigno dal petto. Si voltò e tornò verso la porta, suonò il campanello. A un tratto si sentì di nuovo nervoso; temeva che Weather fraintendesse la sua presenza lì.

Dopo un momento lei aprì la porta di qualche centimetro per poter spiare fuori, infine la spalancò. Indossava una vestaglia di spugna lunga fino ai piedi. Si strinse la vestaglia sul collo mentre si sporgeva per guardare la jeep ferma nel vialetto con il motore acceso. «Che cosa è successo?» chiese.

«È scomparso un ragazzo... dopo che gli ho parlato oggi a scuola», farfugliò Lucas. «Potrebbe semplicemente essersi allontanato da casa, ma temiamo che non sia così. È probabile che sia stato rapito da chi ha ucciso i LaCourt. Dal momento che io e lei abbiamo trascorso insieme qualche ora insieme... Ecco...»

«Chi c'è nella jeep?» volle sapere Weather.

«Gene Climpt.»

Lei agitò la mano in direzione del veicolo, poi disse a Lucas: «Venga dentro e mi spieghi con calma».

Lucas pestò i piedi per togliersi la neve dagli stivali ed entrò. Dentro casa aleggiava un vago profumo di cibo cotto al forno e di erbe. Su una parete, di fronte all'ingresso, era appeso un acquerello che raffigurava un vaso di fiori. Lucas non capiva niente di arte moderna, ma gli piacque.

«Chi è il ragazzo?» domandò Weather.

«John Mueller», rispose Lucas. «Lo conosce?»

«Oh Dio! Sua madre lavora alla panetteria?»

«Mi pare.»

«L'ho visto a scuola che faceva i compiti. Dio...» Weather si strinse nella vestaglia.

«Se l'assassino ha rapito il ragazzo, significa che ha perso la testa. È un pazzo», biascicò Lucas. «Sarebbe meglio che se ne andasse di qui. Almeno finché non avremo istituito un servizio di sorveglianza.»

Weather scosse la testa. «Non stasera. Fra sette ore devo essere in sala operatoria. Mi alzerò alle cinque.»

«Non può rimandare l'intervento?» insisté Lucas.

«No. Il mio paziente è già stato preparato per l'operazione. Non sarebbe serio.»

«Io devo andare in città», la informò Lucas. «Poi potrei tornare a dormire sul divano.»

«In altre parole, svegliarmi di nuovo», sorrise lei.

«Senta, questa è una brutta faccenda», riprese lui, serio.

«Aspetti un minuto.» Lei andò nella parte buia della casa e accese una luce. Seguì un rumore e Weather riapparve con un cicalino per aprire la porta del garage.

«Venga, non si preoccupi se ha gli stivali sporchi di neve, è soltanto acqua.» Lo guidò attraverso il soggiorno fino al corridoio, aprì una porta. «La camera degli ospiti. Lo spazio a destra nel garage è vuoto. Attraverso la porta del garage si arriva in cucina, poi qui. Lascerò accese due lampade.»

Lucas prese il cicalino del garage e annuì. «Faccio il giro della casa e controllo il retro. Tenga le porte chiuse e non apra a nessuno. Metta i chiavistelli.»

«Va bene.»

«Ha una pistola?»

«Ho un fucile calibro 22. Mio padre sparava agli scoiattoli sul tetto.»

«Sa usarlo? Ha i proiettili?»

«Sì».

«Allora lo carichi e lo tenga sotto il letto», ordinò Lucas.

«Lucas, stia attento.»

«Stia attenta lei. E si ricordi di chiudere le porte.»

Lucas si avviò verso l'anticamera e, quando stava per uscire, lei lo affer-

rò per la manica, lo tirò a sé e sollevandosi sulle punte dei piedi lo baciò. Poi lo spinse fuori.

«Ci vediamo domattina», lo salutò Weather e chiuse la porta. Lui rimase in attesa dello scatto del chiavistello, poi s'incamminò verso l'auto, sentendo ancora la pressione delle labbra di Weather sulle sue.

«Tutto a posto?» s'informò Climpt.

«Sì. Dammi la torcia, è nel cruscotto.»

Climpt grugnì, cercò la torcia, gliela diede. «Torno subito», promise Lucas.

La coltre di neve attorno alla casa era fresca e intatta.

Dopo essersi accertato che non vi fossero impronte nei dintorni, Lucas arrancò nella neve fino all'auto.

Climpt lo aspettava con una Carnei fra le labbra. Quando lo vide arrivare, lasciò cadere la sigaretta e risalì a bordo.

«Trovato qualcosa?» domandò mentre Lucas si metteva al volante.

«No.»

«Potremmo mandare qualcuno a sorvegliarla.»

«Più tardi tornerò io, mi sistemerò nella camera degli ospiti», rispose Lucas. «Poi, domattina, decideremo quali misure di sicurezza adottare.»

Lucas fece retromarcia e i due proseguirono in silenzio per alcuni minuti. Poi Climpt con un leggero sogghigno osservò: «Quella Weather è una bella donna. Ha un gran fisico. Lei è sola, io sono solo. Sono piuttosto vecchiotto, d'accordo, ma in primavera rinasco. Stavo pensando di chiamarla. Credi che uscirebbe con un vecchietto come me? Potrei divertirla con un paio di miei giochetti».

«Non penso che accetterebbe, Gene», replicò Lucas fissando la strada.

Climpt sorrise nel buio. «Non pensi, eh? Un vero peccato perché invece io penso che quella sia proprio il mio tipo.»

«Piantala, Gene», tagliò corto Lucas.

Climpt scoppiò a ridere e dopo un momento Lucas si unì alla risata. Climpt aggiunse: «Ti guardavo mentre ti avvicinavi alla casa. Direi che sei quasi cotto, amico. Stacci attento».

Carr era esausto e aveva la faccia grigia di un vecchio.

«Devo tornare là, dove si svolgono le ricerche», annunciò quando Climpt e Lucas entrarono nel suo ufficio. Con lui c'erano Lacey e altri quattro agenti. «È un casino. Molte persone vorrebbero aiutarci, ma non sono equipaggiate contro il freddo.»

«A questo punto si fa strada la certezza che il ragazzo sia morto», disse brusco Climpt.

«Tuttavia non possiamo interrompere le ricerche, se esiste anche un'unica possibilità», borbottò Carr. «Dov'è la fotografia?»

Lucas prese la foto dalla tasca e la mise sulla scrivania dello sceriffo. Carr l'esaminò e quindi esclamò: «Mio Dio!» Si rivolse a un agente e gli chiese: «Tony è ancora qui?»

«Credo di sì.»

Carr sollevò la cornetta e compose quattro numeri. Sentì squillare il telefono dall'altra parte del filo e quando gli risposero disse: «Tony? Vieni nel mio ufficio, per favore».

Quando riappese, Lucas riferì: «Ho cenato con Weather Karkinnen; molte persone ci hanno visto insieme. Gene e io ci siamo fermati a casa sua. Sta bene, per il momento».

«Manderò qualcuno a sorvegliarla», offrì Carr.

«Per stanotte ci andrò io», disse Lucas. «Domani cercherò di mandarla in un luogo più sicuro, magari fuori città, finché questa storia non sarà finita. Spero solo che non nascano pettegolezzi.»

Lo sceriffo scrollò le spalle. «Probabilmente sì, e con questo? Non preoccuparti, presto risolveremo il caso.»

«C'è un altro problema», continuò Lucas. «Ogni decisione presa qui dentro è subito di dominio pubblico in città.

Dovrai avvertire i tuoi uomini di tenere la bocca chiusa. Se John Mueller è stato rapito perché ha parlato con me, può darsi che l'assassino l'abbia saputo da un insegnante o da un altro ragazzo, ma è anche possibile che l'informazione sia uscita da questo dipartimento. Cristo, tutti i nostri sforzi...»

Carr annuì, puntò il dito in direzione di Lacey. «Henry, esponi un avviso. Chiunque parlerà di questo caso fuori di qui, sarà licenziato. Vieto a tutti i miei uomini di farne parola anche per radio, intesi? Qualcuno potrebbe riuscire a sintonizzarsi sulla frequenza della polizia.»

Lacey annuì, aprì la bocca per dire qualcosa quando un uomo con i capelli neri apparve sulla porta. «Sceriffo?»

Carr lo guardò e disse: «Devo parlare con Tony. Vi dispiace uscire un momento, tranne Lucas ed Henry? Gene, tu rimani. Grazie».

Quando gli altri furono usciti, Carr riprese: «Chiudete la porta». E rivolgendosi a Lucas: «Tony è il mio uomo di fiducia». Tese la Polaroid all'uomo: «Da' un'occhiata a questa».

Tony prese la foto, la studiò e la rigirò. «Uh...» fece, mordicchiandosi l'unghia del pollice. Quando sollevò lo sguardo, Carr gli chiese: «Conosci quella donna?»

«Non sono sicuro al cento per cento», rispose Tony.

«Ma forse...»

«Come si chiama?»

«Judy Schoenecker.»

«Maledizione!» sbottò lo sceriffo. «Lo sospettavo. Gene?»

Gene prese la foto, la guardò e scosse la testa. «Potrebbe essere, ma io non la conosco bene.»

«Controlliamo», decise Carr. «Lucas, tu che fai? Sarebbe meglio che restassi lontano dalle zone delle ricerche di John Mueller, almeno per un po'.»

Lucas guardò l'orologio. «Torno a casa di Weather. Sono stanco morto.» Allungò la mano per prendere la foto. «Perché non cerchi di ottenere un mandato di perquisizione per la casa di Schoenecker?»

«Dannazione, non sopporto...» attaccò lo sceriffo. Poi: «All'inferno. Me ne procurerò uno domattina presto».

«Chiamami non appena ne sarai entrato in possesso», disse Lucas.

«Va bene. Senti, non è colpa tua quanto è successo a John Mueller. Voglio dire, se è stato rapito.»

«È vero, tu non c'entri», confermò Lacey.

«Apprezzo il vostro appoggio», replicò Lucas impassibile. «Ma siete comunque due stronzi.»

10

Aveva sempre sofferto d'insonnia. Le offese e gli insulti subiti durante la giornata tornavano a ossessionarlo per ore, suscitando in lui sentimenti di vendetta.

Di notte l'ansia s'impadroniva di lui. L'Uomo di Ghiaccio era dotato di una grande sicurezza interiore, eppure di notte, quando riesaminava le cose, ciò che aveva fatto durante il giorno gli appariva tutto sbagliato.

Sveglio nel suo letto, l'Uomo di Ghiaccio sentì sopraggiungere, uno dopo l'altro, tre veicoli che si fermarono nel parcheggio innevato fuori della sua abitazione. Rimase in ascolto, sentì sbattere una portiera. L'orologio sul comodino segnava le due del mattino.

Chi c'era là fuori a quell'ora?

L'Uomo di Ghiaccio scese dal letto, accese la lampada sul comodino, indossò i jeans e si avviò verso le scale. Il pavimento era freddo; si chinò per raccogliere le pantofole, le infilò e scese le scale.

Da una finestra vedeva la luce dei fari dei veicoli e un brusio di voci gli giungeva dentro casa. Quando giunse al piano di sotto, i fari e il brusio si smorzarono e dopo un momento qualcuno bussò alla porta.

L'Uomo di Ghiaccio andò alla finestra, scostò la tendina e guardò fuori. Il gelo copriva il centro della finestra con disegni strani, ma attraverso un punto riuscì a scorgere i fari montati sul tetto della Toyota di Russ Harper, ferma sotto la lampada del cortile.

«Harper», mormorò. Cattive notizie.

I colpi alla porta ricominciarono e l'Uomo di Ghiaccio gridò: «Un minuto!» Poi andò ad aprire. Harper era lì davanti a lui e batteva i piedi per pulirsi gli stivali innevati. Senza dire una parola e scuro in volto entrò, spalancando la porta. Dietro lui c'erano altri due uomini e una donna.

«Salve, Russ», disse l'Uomo di Ghiaccio mentre Harper gli passava davanti. «Andy, Dug. Come stai, Judy?»

«Dobbiamo parlare», lo informò Harper togliendosi i guanti. Gli altri tre evitavano lo sguardo dell'Uomo di Ghiaccio, ma continuavano a guardare Harper.

«Che succede?» domandò lui con un'espressione insonnolita, ma dentro di lui la bestia cominciava già ad agitarsi.

«Hai fatto fuori tu i LaCourt?» chiese Harper avvicinandosi all'Uomo di Ghiaccio che ebbe un sobbalzo. Ma era un perfetto bugiardo. Era sempre stato bravo a mentire.

«Ma che cosa dici? No, naturalmente. Ero qui.» Finse di essere turbato e Harper masticò: «Figlio di puttana», poi si girò scuotendo la testa. Si toccò il labbro e fece una smorfia; l'Uomo di Ghiaccio notò un grumo di sangue.

«Di che cosa stai parlando, Russ?» chiese. «Non c'entro con questa faccenda. Ero qui, ho i testimoni», protestò.

Mentre l'Uomo di Ghiaccio alzava la voce, Harper si sfilò il giaccone. Lo gettò su un tavolino, si tirò su i pantaloni. «Figlio di puttana», ripeté e agguantò l'Uomo di Ghiaccio per la giacca del pigiama sollevandolo da terra.

«Spero tanto per te che sia vero, lurido bastardo», sibilò Harper in faccia all'altro con l'alito che gli puzzava di salsicce e di denti marci, e l'Uomo di Ghiaccio per poco non vomitò. «Noi non voghamo aver niente a che fare con un maledetto assassino.»

L'Uomo di Ghiaccio alzò le mani, scrollò le spalle, trattenendo il respiro. *Uccidilo adesso...*

Harper era l'unico che lo preoccupava del gruppetto di persone che si trovava in casa sua, lui era capace di qualsiasi cosa, era un folle dall'istinto omicida, e quando era arrabbiato, nessuno lo tratteneva.

«Insomma, Russ, calmati», disse portandosi le mani ai fianchi.

«Difficile calmarmi. I piedipiatti sono venuti a casa mia, stasera, e mi hanno menato», replicò Harper. «Quel fottuto stronzo di Minneapolis e Gene Climpt mi hanno sollevato da terra, mi spiego?» La saliva gli schizzava dalla bocca e l'Uomo di Ghiaccio voltò la faccia. «Mi spiego?»

«Andiamo, Russ...»

Harper era furioso, lo sollevò di altri due centimetri, piantandogli le nocche sotto il mento. «Lo sai che cosa abbiamo fatto? Abbiamo adescato i ragazzini. Ci siamo fottuti dei minorenni. E questo è un reato per cui si finisce dentro.»

«Non hai motivo di credere che sia stato io», protestò l'Uomo di Ghiaccio, sforzandosi di apparire sincero mentre la belva dentro di lui gli sussurrava: *Ammazzalo. Subito.*

«Balle!» tuonò Harper spingendo lontano da sé l'Uomo di Ghiaccio come se fosse uno scarafaggio. «Sei proprio certo di non entrarci in questa faccenda?» lo incalzò guardandolo negli occhi.

«Te lo giuro», rispose l'Uomo di Ghiaccio, abbassando gli occhi e rialzandoli quasi subito. Ricacciò la bestia, respirò profondamente. «Ascolta, dobbiamo stare calmi in questo momento.»

L'uomo che si chiamava Doug aveva la barba che nascondeva la faccia butterata. «Gli indiani pensano che sia stato uno spirito maligno», dichiarò.

«Questa è la più grossa idiozia che abbia mai sentito», sbottò Harper, trasferendo la sua ostilità su Doug. «All'inferno il windigo!»

Doug si strinse nelle spalle. «Ti dico solo quello che ho sentito. Tutti ne parlano, alla riserva.»

«Cristo!»

«Judy e io abbiamo deciso di andarcene», annunciò l'uomo che si chiamava Andy, e tutti si voltarono a guardarlo. Judy annuì. «Andiamo in Florida.»

«Aspettate... se ve ne andate...» intervenne l'Uomo di Ghiaccio.

«Nessuna legge ci vieta di prenderci una vacanza», replicò Andy, e lanciò un'occhiata ad Harper. «Noi non c'entriamo in questa faccenda. Non voglio aver niente a che fare con voi. E neppure con gli altri. Portiamo via

le nostre figlie.»

Harper avanzò verso la coppia, ma Andy rimase dov'era, per niente intimorito. Harper si fermò.

«Non parlerò con i piedipiatti, lo sapete che non posso farlo, perciò state tranquilli. Ed è inutile che veniate a cercarci», concluse Andy.

«Che idea del cavolo darsela a gambe», osservò Harper. «Se i sospetti cadranno anche su voi, il fatto di essere in Florida non vi aiuterà un accidenti. Verranno a prendervi.»

«Sì, ma se qualcuno vuole solo parlarci, non ci troverà. E poi si scorderanno di questa storia», disse Andy. «A ogni modo, Judy e io abbiamo deciso: ce ne andiamo. Abbiamo già avvisato i vicini. Abbiamo detto loro che per noi l'inverno qui è troppo rigido, che ce ne andremo per un po'. Nessuno sospetterà di nulla.»

«Ho un brutto presentimento», dichiarò Doug.

Fuori passò un'auto, la luce dei fari sfiorò la finestra. Tutti si voltarono a guardare.

«Ora dobbiamo andare», dichiarò Andy infilandosi i guanti e, rivolgendosi all'Uomo di Ghiaccio, soggiunse: «Non so se crederti o no. Se pensassi che sei stato tu...»

«Che cosa?»

«Non lo so», confessò Andy.

«Perché voialtri pensate...»

«Per via di quella maledetta foto che aveva Frank LaCourt. Per quel che ne so, lui ne aveva parlato soltanto con me. E l'unica persona con cui ne ho parlato io, sei tu», concluse Harper.

«Russ... Io...» L'Uomo di Ghiaccio scosse la testa, serio in volto. Guardò Andy. «Quando partite?»

«Probabilmente domani sera o dopodomani», rispose Judy. Suo marito la guardò e annuì.

«Il tempo di preparare poche cose», mormorò Andy.

Andy e Judy se ne andarono per primi. Harper si stava allacciando il giaccone. «Farai bene a non raccontarci balle», borbottò.

«Non ne racconto.» L'Uomo di Ghiaccio teneva i talloni uniti, i pollici infilati nelle tasche dei jeans, un sorriso falsamente onesto incollato sulla faccia.

«Perché, in caso contrario, verrò qui con un coltello, ti taglierò le palle e te le farò mangiare», promise Harper.

«Andiamo, Russ...»

Doug osservava furtivamente l'Uomo di Ghiaccio, poi si voltò a guardare Harper. «Non so se l'ha fatto o no, ma ti dico una cosa: Shelly Carr non sarebbe capace di dire dove ha il culo nemmeno dopo esserselo fatto indicare da qualcuno. Non importa chi è stato: saremo tutti al sicuro se a condurre le indagini sarà Shelly.»

«Dunque?»

«Dunque si potrebbe far succedere qualcosa a quel poliziotto di Minneapolis...»

Harper lo fissò con i suoi occhi da lucertola. «Se gli capitasse qualcosa sarebbe un gran peccato...» replicò.

«Un vero peccato...» convenne Doug.

Quando se ne furono andati, l'Uomo di Ghiaccio cominciò a girare nella stanza come una belva in gabbia. Si passò una mano fra i capelli, sferrò un calcio a una sedia. «Stupido», disse a voce alta. «STUPIDO», ripeté più forte.

Cercò di calmarsi, chiuse gli occhi. Fece uno sforzo per respirare regolarmente. Chiuse la porta a chiave, spense le luci, aspettò che anche l'ultimo veicolo fosse uscito dal parcheggio e risalì la scala.

Poteva andare da Harper quella notte stessa, con la sua calibro 44, e ucciderlo. Harper lo aveva trattato come una pezza da piedi. *Sì*, disse la bestia che aveva dentro di sé, *uccidilo.*

No. Aveva già corso troppi rischi. E poi Harper poteva tornargli utile da vivo.

Doug, Judy e Andy... quanti problemi. Tante persone che insieme rappresentavano un mare di guai. Se uno di loro avesse parlato...

Gli tornò in mente la faccia di Judy. Era una donna semplice, la faccia segnata da quarantacinque inverni nei North Woods. Lavorava in una videoteca e somigliava a... nessuno. Era una tipa anonima. Ma l'Uomo di Ghiaccio l'aveva vista fottere con gli Harper, padre e figlio contemporaneamente, intanto suo marito guardava e insegnava alle figlie come si faceva. Judy aveva visto suo marito fottere con le proprie figlie, aveva visto l'Uomo di Ghiaccio con Rosie Harris, Mark Harris e Ginny Harris, la ragazzina dai capelli gialli.

Affrontò di nuovo il problema: che cosa doveva fare? Lottare o scappare? Stavolta, però, il problema appariva più complicato del solito.

Non tutto era perduto. C'erano ancora molte cose che poteva fare. L'im-

magine di John Mueller gli tornò alla mente: piccole macchie rosse sul bianco, rosso sulla neve attorno al ragazzo.

John Mueller era un esempio: agire significava eliminare i problemi.

Era di nuovo il momento di entrare in azione.

11

Lucas entrò silenziosamente nella casa, si tolse gli stivali e si fermò rimanendo in ascolto. La caldaia era appena stata avviata, e il calore cominciava a diffondersi. Weather aveva lasciato accesa una piccola lampada sopra il lavello. Lui attraversò la cucina in punta di piedi, proseguì nel corridoio fino alla camera degli ospiti e accese la luce.

La stanza era spoglia. Il cassettone era stato spolverato di recente, ma i cassetti erano vuoti. Sul comodino c'erano una lampada e una sveglia da viaggio, insieme con un blocco di carta e una penna. La stanza era pronta per accogliere ospiti che non arrivavano mai, pensò Lucas, poi si spogliò e gettò gli indumenti sul cassettone. S'era fermato al motel a prendere il rasoio e la schiuma da barba e della biancheria pulita. Li mise sul comodino insieme con l'orologio da polso, tirò fuori la 45 dalla fondina, mise un colpo in canna e posò la pistola accanto all'orologio. Dopo essere rimasto in ascolto per un momento presso la porta aperta, spense la luce e si infilò nel letto. Il materasso era troppo duro, come se nessuno ci avesse mai dormito, e il cuscino troppo gonfio. Non sarebbe mai riuscito a prendere sonno.

Il materasso s'inclinò leggermente. C'era qualcuno lì vicino a lui. Lucas si girò e aprì gli occhi. Per prima cosa vide una luce nel corridoio. Si sollevò sui gomiti e trovò Weather seduta sul bordo del letto. Era già vestita per andare al lavoro e sorseggiava un caffè.

«Accidenti, che ore sono?»

«Le sei appena passate. Io vado», disse lei con voce squillante. «Grazie d'essere venuto.»

«Mi devo alzare.»

«No, no. Shelly manderà un agente. Mi sento un po' stupida.»

«Non c'è niente di stupido in questa faccenda», replicò lui brusco. «Stasera sarebbe meglio che ti trasferissi altrove. Scegli un posto a caso, magari un motel a Park Falls. Ma avvertici quando parti, manderemo qualcuno che ti accompagni all'autostrada e si assicuri che nessuno ti segua», continuò lui passando al tu.

«Ci penserò», promise lei e gli toccò un piede. «Appena sveglio, hai l'aria di un orso. Quei tuoi mutandoni sono proprio carini. Mi piace il colore.»

Lucas si guardò i mutandoni di un rosa pallido. «Alla lavanderia me li hanno lavati assieme a una camicia rossa. Comunque, non sono in vena di spiritosaggini, per me è ancora notte», tagliò corto Lucas, e si lasciò ricadere sul letto. «Notizie di John Mueller?»

«Non l'hanno ancora trovato», rispose Weather.

«Cristo!»

«Temo che sia stato ucciso.» Weather guardò l'orologio. «Devo andare. Assicurati che le porte siano chiuse e passa dal garage, quando esci. La porta del garage funziona automaticamente.»

«Certo. Senti...»

«Che cosa?»

«Verresti a cena con me, stasera?»

«Però, stai passando all'attacco! Mi piace. Volentieri. Ma perché non ceniamo qui? Cucino io.»

«Fantastico.»

«Alle sei.» Mentre si avviava alla porta indicò il comodino. «È grande, quella pistola.»

Lucas sentì aprire e chiudere la porta del garage, dopo di che nella casa scese il silenzio. Si riaddormentò in quella spoglia camera che ora gli sembrava più accogliente. Quando si svegliò di nuovo erano le otto. Rimase seduto per un momento sul bordo del letto, poi andò in bagno, si rasò e fece una doccia calda.

Pensò ad Harper. Dovevano metterlo sotto torchio. Finora era l'unica persona che poteva rivelare particolari importanti ai fini dell'indagine. Lucas uscì dalla doccia e per sbaglio cercò lo shampoo nell'armadietto dei medicinali. Non lo trovò, e mentre rovistava gli capitarono fra le mani due scatole di pillole anticoncezionali scadute da due anni. Quando trovò lo shampoo, si infilò di nuovo sotto la doccia. Mentre si lavava, tornò con il pensiero alla testimonianza di Bergen. Era accaduto qualcosa a casa dei LaCourt, prima che la famiglia venisse sterminata e forse Bergen sapeva più di quanto diceva.

Quel prete, tuttavia, non sembrava il tipo che molestava i ragazzini. Quando era nel Minnesota, Lucas era venuto a conoscenza di casi di preti che avevano abusato dei bambini della parrocchia. Si era trattato sempre di uomini che avevano agito senza l'aiuto di compiici, la loro posizione non

glielo permetteva.

D'un tratto Lucas uscì dalla doccia, si asciugò in fretta, percorse il corridoio fino alla cucina, trovò il telefono e chiamò Carr in ufficio.

«Sei riuscito a dormire?» gli chiese.

«Un paio d'ore sul divano dell'ufficio», rispose Carr. «Abbiamo il mandato di perquisizione per la casa di Judy Schoenecker.»

«Vorrei andarci con Gene. È stato in gamba a casa di Harper.»

«Già, mi risulta che Russ abbia il naso gonfio, stamattina», osservò Carr.

«Tutta colpa del freddo», scherzò Lucas. «Senti un po', quante sono le persone che abitano lungo la Storm Lake Road, oltre ai LaCourt, naturalmente?»

«Venti o trenta, forse. Poi ci sono due alberghi, ma sono chiusi in questo periodo dell'anno.»

«Potresti farmi avere un elenco?»

«Certo. Che cosa cerchi?»

«Lo saprò quando l'avrò trovato. Sarò lì fra venti minuti.»

Quando riappese, Lucas era intirizzito. Tornò in bagno e si cacciò di nuovo sotto la doccia calda. Dopo un paio di minuti si asciugò, si vestì e uscì.

Carr stava mangiando una frittella quando Lucas entrò nel suo ufficio. Indicò un sacchetto bianco e disse: «Prendine una. Perché vuoi i nomi delle persone che abitano lungo quella strada?»

«Solo per approfondire le indagini», rispose Lucas pescando una frittella dal sacchetto. «Sei riuscito a procurarteli?»

«Ho affidato l'incarico di stilare un elenco a George, l'esattore delle imposte, gli ho spiegato che ci occorrevano subito. Dovrebbe essere pronto», rispose Carr. «Ti accompagno da lui.»

George era alto, carnagione olivastra, leggermente stempiato, e aveva lunghe dita appuntite. Tirò fuori una mappa della zona del lago e con l'indice percorse la strada, elencando i nomi degli abitanti della zona. Tre case erano abitate da uomini soli.

«Li conosci?» volle sapere Lucas.

«Sì», rispose lo sceriffo. «O meglio, l'unico che conosco bene è Donny Riley, è socio del Club della Pesca e della Caccia. È un tipo perbene. Gli altri due sono Bob Dell, che lavora alla segheria, e Darrell Anderson, che dirige lo *Stone Hawk Resort.*»

«Sono sposati, divorziati, vedovi?»

«Riley era sposato, ma sua moglie è morta. Darrell ha una relazione con una ragazza che lavora all'ospedale. Ma non so molto di lui.»

«Sono tipi religiosi?» volle sapere Lucas.

«Be'...» Carr guardò l'esattore, poi tutti e due guardarono Lucas. «Credo che Bob vada a messa tutte le domeniche.»

«E sempre vissuto qui?»

«No, viene da Milwaukee», rispose Carr. «Dove vuoi arrivare?»

«Semplici domande di routine», lo rassicurò Lucas. «Torniamo di sopra.» E, rivolgendosi all'esattore, disse grazie.

Lacey era seduto nell'ufficio di Carr, i piedi sulla scrivania. Quando i due entrarono, si affrettò a ricomporsi.

«Se mi rovini la scrivania, ti detraggo la spesa dallo stipendio», borbottò Carr.

«Scusa», fece Lacey.

«Mi spieghi perché sei voluto scendere a parlare con George?» volle sapere lo sceriffo rivolgendosi a Lucas, mentre si sistemava nella poltroncina girevole.

«Circola voce che Phil Bergen sia dell'altra sponda. È per questo che l'altra sera gli ho chiesto se aveva mai frequentato degli omosessuali.»

«Questa è una balla bella e buona!» tuonò Carr. «Dove l'hai sentita?»

«Senti, sono giorni che cerco di capire perché dice di esser stato dai LaCourt all'ora in cui questi erano già morti», replicò Lucas. «Perché insiste? Alla fine ho pensato che, forse, a quell'ora si trovava presso qualcuno che abita lungo quella strada, ma che per qualche motivo preferisca tenerlo nascosto.»

«Maledizione!» sbottò Carr. Si girò sulla sedia e guardò fuori della finestra. «Hai una mente davvero contorta, Davenport.»

«Stai pensando a qualcuno in particolare?» intervenne Lacey. Lucas ripeté i tre nomi. Il vicesceriffo lo fissò per un momento, poi si schiarì la gola, avvicinò la sedia a Carr e fissò lo sguardo su quest'ultimo. «Shelly, ascolta. Mia moglie conosce Bob Dell. Una volta, scherzando, ho osservato che Bob era un bell'uomo, e lei mi ha risposto: 'Bob non è il tipo cui interessano le donne'.»

«Intendeva dire che è gay?» chiese Carr sgranando gli occhi.

«Be', non esattamente», rispose Lacey. «Voleva solo dire che non era il tipo che va dietro alle donne.»

«Incredibile», commentò Carr, tornando a guardare Lucas.

«Questo spiegherebbe un sacco di cose», ragionò Lucas. «Se la gente sa

che Bob è un gay... forse Bergen si trovava là e ha mentito per non farlo sapere! Ma se è innocente, perché non dice la verità?»

«Perché teme le reazioni della gente, in primo luogo», disse Carr alzandosi dalla sedia e cominciando a camminare su e giù per l'ufficio. «Dobbiamo indagare su Dell», disse infine.

Vedi se riesci a scoprire la sua data di nascita, informati presso Milwaukee, se viene di là», suggerì Lucas. «Se è questo il problema di Bergen, allora lui non c'entra con gli omicidi.»

«Già.» Carr guardò fuori della finestra, che si affacciava sulla distesa di neve, un recinto e il retro di alcune case. «Ma se fosse omosessuale e la gente venisse a saperlo ne morirebbe.»

Rifletterono per un istante su quell'ultima osservazione, poi Carr disse: «Gene Climpt ti aspetta a mezzogiorno davanti al ristorante *Mill*», e consegnò a Lucas il mandato di perquisizione.

Lucas guardò il foglio e se lo mise in tasca. «Nessuna notizia di John Mueller?»

Carr scosse la testa. «Niente. A questo punto stiamo cercando il suo cadavere.»

Lucas trascorse la mattinata a casa dei LaCourt. Nel garage era stata installata una stufetta elettrica, ma con il viavai degli uomini della Scientifica era un'impresa impossibile mantenere caldo l'ambiente. Nella rimessa era stato sistemato un tavolo ora cosparso di fogli, strumenti da lavoro dei periti e su cui campeggiava un computer con la stampante.

Gli uomini avevano trovato un proiettile conficcato nella parete della cucina. A giudicare dal calibro, i periti ritenevano fosse stato sparato da una Magnum 44. Dunque la pistola che Lucas aveva trovato la sera del massacro non era quella utilizzata dall'assassino.

«La ragazza era ancora viva quando le è stato mozzato l'orecchio», annunciò un perito tecnico leggendo un fax. «L'autopsia è stata eseguita, ma ora sono in corso altri esami.»

L'esperto cominciò a elencare altri reperti rinvenuti nella casa. Lucas ascoltava, ma con sempre maggiore frequenza il suo pensiero tornava a Weather. Era sempre stato attratto dalle donne intelligenti, benché non avesse al suo attivo grandi successi con loro. Aveva avuto una figlia da una donna che non aveva mai amato, sebbene gli piacesse moltissimo. Poi si era innamorato di un'altra donna, ma lei era troppo presa dalla sua carriera di poliziotto. Weather assomigliava un po' a quest'ultima. Era seria, dura,

ma con un innato senso dell'umorismo.

Lascia fuori Weather da questa indagine, pensò.

Crane entrò nel garage emettendo nuvolette di vapore e battendo i piedi. Si diresse subito verso una caffettiera alle spalle di Lucas. «Ha usato il boiler per l'acqua per appiccare l'incendio», annunciò a Lucas.

«Che cosa?»

Lucas si girò sulla sedia. Crane, con indosso la giacca a vento, si versò una tazza di caffè. «Nella vasca della lavanderia il rubinetto dell'acqua calda era aperto e tutt'attorno al boiler c'era della miscela. Il boiler è distrutto, ma sono state rinvenute tracce di fibre di cotone carbonizzato fuoriuscenti dallo sportello.»

«Traduca, per favore», suggerì Lucas.

Crane sogghignò. «L'assassino ha sparso il premix per tutta la casa, ne ha inzuppato uno straccio e lo ha poggiato sul bruciatore del boiler; poi ha aperto il rubinetto dell'acqua calda e ha lasciato che l'acqua debordasse dalla vasca. A questo punto se n'è andato. In pochi minuti il livello dell'acqua nel serbatoio è sceso, l'acqua fredda lo ha ricaricato...»

«E si è acceso il bruciatore.»

«Bum», concluse Crane.

«Perché l'avrebbe fatto?»

«Probabilmente per avere il tempo di uscire. Abbiamo calcolato che c'erano quasi sessanta litri di premix sparsi per tutta la casa. Probabilmente non ha voluto rischiare accendendo un fiammifero, ma è chiaro che aveva proprio intenzione di appiccare il fuoco.»

«Se i fatti si sono svolti così, dovrebbe essere passato un certo periodo di tempo fra il momento in cui l'assassino se n'è andato e l'ora in cui è scoppiato l'incendio, giusto?»

«Giusto.»

«Quanto tempo?»

«Non lo so», confessò Crane. «Purtroppo non sappiamo né quanta acqua c'era nel serbatoio né la temperatura di quest'ultima. Il nostro uomo non ha aperto completamente il rubinetto, solo un poco. Potrebbe trattarsi di un lasso di tempo dai cinque ai venti minuti.»

Altro ritardo, pensò Lucas. Altri minuti che si frapponevano fra il massacro dei LaCourt e il momento in cui la jeep era passata davanti alla caserma dei pompieri. Era dunque possibile che il prete non fosse stato a casa dei LaCourt.

«...Fra le carte i documenti rimasti...» Crane stava parlando delle ricer-

che della fotografia.

«Non credo che la fotografia si trovi in mezzo a carte e documenti», disse Lucas brusco. «Devono averla nascosta da qualche parte dove potevano riprenderla con facilità, un posto sicuro, che non dava nell'occhio, ma al tempo stesso facile da raggiungere.»

«Okay. Ma dove?» domandò Crane.

«Qualcosa come un vasetto di caramelle...»

«Abbiamo setacciato la cucina e la camera da letto, abbiamo frugato fra la roba che si è salvata dall'incendio. Non abbiamo trovato niente.»

«Okay.»

«Passeremo al setaccio tutte le altre stanze», promise Crane. «Ma ci vorrà del tempo.»

Lucas fece due telefonate e ne ricevette una. Chiamò per prima una suora che viveva a Twin Cities, si chiamava Elle Kruger ed era una sua vecchia amica.

«Elle, sono Lucas. Come va?»

«Bene», rispose lei. «Ho ottenuto una copia del nuovo videogioco Grove of Trees. L'ho esaminata con sorella Louisa durante il week-end e abbiamo trovato diversi errori.»

«Maledizione, avevano detto che li avrebbero corretti.» Grove of Trees consisteva in una complessa simulazione della battaglia di Gettysburg a cui Lucas lavorava da anni. Elle Kruger era una patita dei videogiochi.

«Forse è colpa del computer, perché ho inserito lo stesso dischetto nel mio Compaq e non ho riscontrato problemi.»

«Grazie dell'informazione, provvederò. Ascolta», riprese Lucas. «Ho un problema che coinvolge anche un prete. Non so se puoi aiutarmi, ma in un certo senso si tratta di vita o di morte.»

«Dove ti trovi? Spiegati meglio.»

Lui spiegò rapidamente di che cosa si trattava: e le disse di Bergen, della testimonianza di quest'ultimo e dell'uomo che abitava in fondo alla medesima strada dove viveva la famiglia massacrata.

«Lucas, dovresti rivolgerti all'arcidiocesi di Milwaukee.»

«Non ho tempo di affrontare la burocrazia clericale, e poi sai bene come reagisce la gente di Chiesa quando teme uno scandalo. È come cercare di cavare informazioni da una banca svizzera. Questo prete, Bergen, ha circa la nostra età; scommetto che tu puoi rivolgerti a qualcuno che lo conosce. Quello che ti chiedo è di fare un paio di telefonate, per vedere se riesci a

rintracciare qualche suo amico. Mi pare che abbia studiato al seminario di Marquette. Ti chiedo solo di svolgere per me una piccola indagine informale.»

«Quanto mi chiedi potrebbe mettermi nei guai...»

«Elle...» incalzò Lucas.

«Lasciami dire le preghiere, prima.»

«Va bene, ma cerca di richiamarmi entro stasera. Elle, ci sono delle persone in pericolo, compreso un ragazzo, forse due. Ci sono di mezzo bambini che hanno subito abusi sessuali, e foto di omosessuali pubblicate su riviste pornografiche.»

«Ho capito», sbottò la suora. «Dopo le preghiere.»

Un agente entrò mentre Lucas riappendeva. «Shelly ha chiamato via radio. Sta venendo qui e la prega di aspettare.»

«Okay.»

La seconda chiamata Lucas la fece al dipartimento di polizia di Minneapolis, chiedendo di Carl Snyder, un esperto in furti con scasso.

«Se tu fossi una donna e volessi nascondere qualcosa in casa per un paio di giorni, per esempio una foto sconcia, tenendola tuttavia a portata di mano, dove la nasconderesti?»

«Mmm... Hai carta e penna?» chiese Snyder. L'uomo era talmente esperto nello scasso che Lucas sospettava avesse fatto pratica fra i malavitosi.

«Un momento, io non ne capisco nulla», disse Lucas. «C'è qui un certo Crane, della Scientifica del Wisconsin, ti faccio parlare con lui.»

Crane parlò con Snyder, mentre era al telefono annuì ripetutamente e dopo aver riappeso si infilò la giacca a vento e domandò: «Vuole venire?»

«Volentieri. Dove cerchiamo?» chiese Lucas.

«Attorno al frigorifero. Poi sotto tutte le scatole nella credenza. Purtroppo l'incendio non ha lasciato granché.»

Lo spiazzo davanti alla casa era una lastra di ghiaccio su cui si avvicendavano numerose persone. I due uomini attraversarono il terreno ghiacciato e quando raggiunsero la casa spinsero da parte un pesante telone che fungeva da porta ed entrarono. Alcuni riflettori montati su treppiedi illuminavano l'interno, due stufe elettriche emanavano un po' di calore. I pavimenti erano stati sgombrati dai detriti causati dall'incendio. Attraverso la porta aperta del locale dove era situata la caldaia, Lucas scorse un cerchio bianco attorno al foro dove era stata rinvenuta la pallottola calibro 44.

«Okay, cerchiamo attorno al frigorifero e al bancone della cucina», bor-

bottò Crane.

Dopo essersi infilato i guanti di plastica, il perito setacciò accuratamente i detriti brunastri del bancone della cucina.

«Qui non c'è niente. Passiamo al frigorifero.»

Dopo un po', Crane trovò i resti della fotografia dietro la lavagnetta magnetica sullo sportello del frigorifero. «Guarda un po' qui...»

«Che cos'è?» Lucas sentì una stretta allo stomaco.

Crane portò la lavagnetta alla finestra. Un ritaglio di giornale piegato in quattro era attaccato sul retro, per metà carbonizzato e fuso assieme alla plastica.

«Non lo so», rispose Crane. Quindi lavorando con un dito riuscì prima a sollevare la carta dalla plastica e poi a staccarla del tutto.

«È andata quasi distrutta», disse guardando il pezzo di giornale fuso nella plastica. «Forse riusciremo a recuperarne una parte.»

Benché in parte annerita, la fotografia mostrava ancora abbastanza chiaramente la schiena e le natiche di un uomo nudo. La didascalia sotto la foto diceva: *Guardate questo bel pezzo di ragazzo.*

Sotto, una storiella sconcia siglata da un seme di carta da gioco.

«Chi pubblica queste schifezze?» chiese Lucas osservando da vicino quanto avevano appena rinvenuto.

«Chiunque possa permettersi un Macintosh, e una stampante laser. Si può realizzare una rivista con un equipaggiamento da poche migliaia di dollari.»

«Sarà possibile ricavarne un duplicato?»

Crane si strinse nelle spalle. «Possiamo tentare. Se ne otteniamo uno abbastanza buono, lo mettiamo in circolazione e vediamo che cosa succede.»

«Bene», approvò Lucas. «Quella foto è preziosa.»

Crane la mise in una busta, poi insieme si diressero al garage. Carr stava sopraggiungendo dal parcheggio e Lucas e Crane lo aspettarono davanti alla porta della rimessa. Una volta dentro, Crane mostrò allo sceriffo quel che restava della foto.

«Maledizione!» esclamò Carr. «Poteva aiutarci a chiudere il caso, se fosse stata intatta.»

«Tenteremo di ricavarne un duplicato, ma non prometto niente», lo informò Crane.

Carr guardò Lucas. «Vieni fuori un minuto.»

Lucas indossò il giaccone e seguì lo sceriffo.

«Abbiamo la data di nascita e altre informazioni relative a Bob Dell»,

annunciò Carr. «E stato arrestato un paio di volte a Madison, quando andava ancora a scuola, per disturbo della quiete pubblica e per aggressione. La prima accusa gli fu notificata in seguito alla sua adesione a una manifestazione, la seconda per aver partecipato a una rissa in un bar. Tuttavia, Dell non è mai stato processato. Mi sono informato e ho saputo che il bar dove ha avuto luogo la scazzottata non era un locale per gay. E la dimostrazione era stata indetta per questioni politiche, non in difesa dei diritti degli omosessuali.»

«Dunque il nostro Dell non è un gay», concluse Lucas.

«Be', ti ricordi la moglie di Lacey, secondo la quale a Dell non interesserebbero le donne? Sono andato a chiederle che cosa intendesse dire e lei prima s'è mostrata esitante, poi ha confessato che un tempo circolava voce che le donne perdevano il loro tempo a dar la caccia a Dell.»

«Ma sono fondate, queste voci?» volle sapere Lucas.

«Niente di cui la moglie di Lacey fosse al corrente.»

«Dove lavora, Dell?»

«Alla segheria, a una decina di minuti da qui», rispose Carr.

«Andiamo.»

Carr fece strada fino alla segheria ricavata da un vecchio granaio. Enormi tronchi di quercia erano ammucchiati sopra una rampa di cemento che conduceva alla fabbrica.

All'interno, la temperatura era appena sopra lo zero. Alcuni uomini lavoravano alle seghe. Lucas aspettò mentre Carr cercava di raggiungere il padrone della segheria.

Quando Carr tornò, gli indicò Bob Dell e disse: «Appena avrà finito di segare quel tronco, sarà da noi».

Dell era un tipo alto, indossava jeans e un piumino senza maniche, guanti di pelle e un cappellino giallo. I tre uscirono all'aperto, allontanandosi dal rumore della segheria. L'uomo accese una sigaretta e disse: «Che posso fare per lei, sceriffo?»

Intervenne Lucas. «Ha ricevuto visite o ha visto qualcuno vicino a casa sua, la notte in cui i LaCourt sono stati uccisi?»

Dell scosse la testa. «No, non ho visto nessuno. Dopo il lavoro sono andato a casa, ho guardato la TV, ho cenato, poi, dopo aver ascoltato se c'era qualche messaggio sulla segreteria telefonica, sono uscito di nuovo.»

Carr fece schioccare le dita. «Adesso ricordo, lei presta aiuto come volontario ai vigili del fuoco.»

Dell annuì. «Già. Ho immaginato che mi avreste interrogato, prima o

poi. Del resto, come vicino di casa dei LaCourt...»

«Non vogliamo causarle guai», lo rassicurò Carr.

«Me li avete già causati», ribatté Dell guardando verso la segheria.

«Dunque non ha visto nessuno, quella notte. Dall'ora in cui ha smesso di lavorare fino a quando è corso a spegnere l'incendio, non ha visto nessuno», disse Lucas.

«Nessuno.»

«Padre Bergen si è fermato a casa sua?»

«No», rispose Dell sorpreso. «Perché avrebbe dovuto fermarsi?»

«Lei non è un suo parrocchiano?»

«Sì, anche se non troppo assiduo», replicò Dell. «Ma lui non viene mai da me.»

«Dunque non è suo amico.»

«Che cos'è questa storia, sceriffo?» sbottò Dell.

«Devo farle una domanda un po' delicata, Bob, ma le giuro che nessuno verrà a conoscenza di una sola parola di questa nostra conversazione», disse Carr. «Ecco, detesto domandarle...»

«Avanti...» lo incalzò Dell irrigidendosi; sapeva che cosa stava per arrivare.

«In città c'è chi sostiene che lei è gay.»

Dell si ritrasse e distolse lo sguardo rivolgendolo verso la foresta.

«Dunque, è questo, eh? Ma che cosa c'entra con le vostre indagini?»

Lo sceriffo lo fissò per un minuto, poi guardò Lucas e masticò: «Figlio di cagna».

«Padre Phil non è venuto da me», riprese Dell. «Pensate ciò che volete, ma quella sera io non l'ho visto. Saranno tre settimane che non lo vedo, e comunque continuo a non capire perché vi interessino le mie... tendenze sessuali.»

Lo sceriffo non lo guardò, ma borbottò: «Se mente, finirà in galera».

«Non mento, lo giuro.»

Finalmente Carr guardò l'uomo, e con uno sguardo penetrante gli disse: «Va bene. Lucas, hai altre domande?»

«No, per ora.»

«Grazie, Bob.»

«Questa storia mi rovinerà», osservò Dell con voce pacata. «Dovrò andarmene.»

«Bob, non...»

«Sì, me ne andrò», disse Dell interrompendo lo sceriffo. «Soffrirò nel-

l'andare via, perché questo posto mi piace. Ho degli amici, qui. Peccato debba finire così.» Su quelle parole si voltò e si diresse verso la segheria.

«Che ne pensi?» domandò Carr mentre osservava l'uomo che si allontanava.

«Sembrava sincero», rispose Lucas. «Ma altre persone mi hanno mentito in passato e io gli ho creduto.»

«Vuoi tornare da padre Bergen?»

Lucas scosse la testa. «Non subito. Quell'uomo mente e noi due non abbiamo ancora raccolto prove che dimostrino il contrario. Vediamo se la mia amica suora ha scoperto qualcosa di interessante. Dovrebbe chiamarmi stasera o al più tardi domani.»

«Non abbiamo tempo...» borbottò Carr.

«Se Bergen si trovava da Bob Dell quella famosa sera, allora possiamo escluderlo come colpevole», ragionò Lucas.

«Che giornataccia!» commentò lo sceriffo. Guardò di nuovo verso la segheria e soggiunse: «Bob non è un cattivo individuo».

«Be', se ha dei veri amici non si troverà costretto a lasciare questo posto.»

«Ti sbagli», concluse Carr. «La gente di qui non ammette vizietti di quel genere, prima o poi dovrà andarsene.»

Lucas trovò Climpt al *Mill*, un motel con annesso un ristorante, costruito sulla sponda di una piccola baia ora gelata. Il laghetto del vecchio mulino, sotto le finestre del ristorante, era stato trasformato in una pista da pattinaggio. Alcuni uomini erano appollaiati su alti sgabelli allineati davanti a un bancone, altri erano seduti attorno a pochi tavoli sistemati qua e là nella sala da pranzo. Climpt stava in piedi accanto a una finestra con una tazza di brodo in mano e guardava giù verso lo stagno, dove un vecchio solitario disegnava cerchi sul ghiaccio.

«E là fuori da quando sono arrivato», disse Climpt quando Lucas gli si mise al fianco. «Quest'anno compie ottantacinque anni.»

«Ormai non sente più nemmeno il freddo», osservò una cameriera, avvicinandosi a Lucas. Ora il vecchio teneva le mani dietro la schiena e sorrideva al cielo. La cameriera rimase a guardarlo per un momento, poi disse: «Volete mangiare o...»

«Io prenderei una minestra», rispose Lucas.

La cameriera, sempre guardando il vecchio, osservò: «Sta cercando di

ricordare la sua gioventù. Credo non gli rimanga molto tempo ancora».

La donna si allontanò e Climpt chiese sottovoce: «Hai il mandato?»

«Sì.»

«Ho portato un grimaldello e una piccola mazza nel caso trovassimo difficoltà a entrare.»

«Bene», approvò Lucas. La cameriera riapparve con la minestra e domandò: «Lei è il detective che aiuta Shelly nelle indagini, vero?»

«Sì», rispose Lucas.

«Siamo tutti con voi», lo informò la donna.

«Ben detto», intervenne un tale al banco. Era un tipo robusto, con un rotolo di grasso sulla nuca che straripava dal colletto della camicia di flanella. Tutti nel ristorante fissarono lo sguardo sui due poliziotti. «Voi fate in modo di trovare quei figli di puttana», disse l'uomo. «Poi lasciateli a noi.»

Lucas e Climpt proseguirono verso la casa degli Schoenecker a bordo dell'auto di Lucas, sperando che desse meno nell'occhio della jeep dello sceriffo. «Che mi dici degli Schoenecker?» s'informò Lucas.

«Sono tipi tranquilli», rispose Climpt. «Andy è contabile, lavora in città. Judy fa la casalinga. Vivono qui da vent'anni, vengono da Vilas County, mi pare. Si vedono poco in giro. Non sono molto socievoli, che io sappia. Non so se frequentano la chiesa, ma non credo. Ecco il viale d'accesso della loro abitazione.»

Gli Schoenecker abitavano alla periferia nord della città, in una bella villetta gialla e blu. Sul prato, ben tenuto, crescevano piccoli abeti rossi che riparavano la casa dal vento e dagli sguardi curiosi. Lucas si fermò davanti al garage.

Uno strato di neve fresca copriva il viale d'accesso.

«Ho la sensazione che qui non troveremo nessuno», dichiarò Climpt.

Lucas smosse la neve con lo stivale. «Se ne devono essere andati da tempo. C'è un bello strato di neve fresca.»

Giunsero alla porta d'ingresso, e Lucas suonò il campanello per ben tre volte, ma la casa sembrava deserta. «Solida serratura», commentò Climpt guardando quella della porta principale.

«Andiamo sul retro, vediamo se c'è uria porta di servizio», suggerì Lucas. «Di solito quelle si aprono più facilmente.»

Fecero il giro della casa affondando nella neve. La serratura dell'entrata di servizio era identica a quella della porta principale. Climpt provò la maniglia, la girò ripetutamente appoggiandosi all'uscio con tutto il peso. «Bi-

sogna forzarla», concluse. «Vado a prendere il palanchino.»

«Aspetta un secondo», lo fermò Lucas. Incassato in un muro esterno del garage c'era il quadro di controllo della luce, protetto da una cassetta di ferro. Lucas staccò la cassetta dal muro e dentro vi trovò una chiave.

«Vecchio nascondiglio noto a tutti», osservò con un sorriso rivolgendosi al compagno.

La chiave apriva una porta che immetteva nel garage. La porta fra il garage e la casa era solamente accostata. Lucas fece strada, dentro casa faceva freddo quasi come fuori. I due passarono rapidamente in rassegna tutte le stanze.

«Se ne sono andati», concluse Lucas nella camera da letto degli Schoenecker. I cassetti e gli armadi erano semivuoti; una pila di grucce di metallo giaceva sul grande letto. «Hanno fatto le valigie.»

«E considerato lo stato di abbandono in cui versa la casa non hanno fretta di tornare», convenne Climpt.

«Già. Staranno via per un po'.»

«Allora perquisiamo la casa», decise Lucas.

Cominciarono dalla camera da letto degli Schoenecker marito e moglie e non trovarono niente. Passarono poi alla seconda camera, quella delle figlie. Niente neppure lì. Passarono in rassegna il bagno, il soggiorno, la sala da pranzo, la cucina e lo scantinato.

«Qui non c'è un cazzo», brontolò Climpt grattandosi la testa. Erano tornati nel soggiorno. «Mai vista una casa così vuota.»

Tornarono nella camera matrimoniale e notarono un televisorino sotto al quale era incassato un videoregistratore. In soggiorno c'era un televisore più grande, anch'esso dotato di videoregistratore. «Hanno due videoregistratori e nessuna cassetta.»

«Forse le prendono a noleggio», suggerì Climpt.

«Sì, però...»

«Forse in quelle scatole che ho visto nello scantinato...» disse improvvisamente Climpt e sparì giù per la scala del seminterrato.

Lucas vagò per la casa deserta e gelida, poi andò nel garage, aprì la porta e guardò dentro. Climpt tornò reggendo due scatole e Lucas gli fece notare: «Forse hanno due auto. Nel garage ci sono due posti macchina».

«Sì, credo che tu abbia ragione.»

«Quando mai una famiglia di quattro persone va in vacanza con due auto?» si chiese Lucas ad alta voce.

«Guarda qui», disse Climpt mostrando le due scatole al compagno. Una

era la confezione di una videocamera, l'altra di un apparecchio fotografico Polaroid Spectra. «Una videocamera e nessuna cassetta. E ieri sera Henry Lacey ha detto che quella foto era stata scattata con una Polaroid Spectra.»

«Cristo!» Lucas si passò una mano fra i capelli. «Okay, facciamo una cosa: tu esamina le ricevute che si trovano in quel raccoglitore, trascrivi tutti i numeri delle carte di credito che trovi. Io torno nella camera delle ragazze. Non riesco a credere che due adolescenti non abbiano dimenticato qualcosa.»

Si mise a perquisire la stanza meticolosamente, passando al setaccio ogni possibile nascondiglio.

D'un tratto Climpt entrò nella stanza. «Ho preso nota di tutti i numeri. Avevano carte di credito della Sunoco e dell'Amoco, eppure facevano più spesso benzina da Russ Harper, cosa abbastanza strana se si considera che il suo distributore è a quindici chilometri da qui.»

«Conserva quei numeri», disse Lucas rimettendo a posto un materasso. «E guarda se fuori c'è della spazzatura.»

«Okay.»

Su un cassettone troneggiavano alcuni libri, tenuti in piedi da un fermalibro di malachite a foggia di cavallo. Lucas sfogliò i libri, li scosse a uno a uno finché dalle pagine di una Bibbia non piovve l'involucro di una gomma da masticare. Lucas lo raccolse, lo spiegò e all'interno vi trovò un numero di telefono e un nome, Betty, scritti con inchiostro arancione.

Rimise a posto il libro e tornò in soggiorno mentre Climpt rientrava. «Non hanno lasciato immondizia.»

«Okay.» Lucas sollevò la cornetta e compose il numero scritto sulla cartina della gomma da masticare.

Dall'altra parte del filo risposero al primo squillo. «Qui Ojibway Action Line. Desidera?» chiese una cordiale voce femminile.

«Che cos'è la Ojibway Action Line?» s'informò Lucas.

«Chi parla?» La voce aveva perso la cordialità iniziale.

«Sono il vicesceriffo della contea», si presentò Lucas.

«E il vicesceriffo non sa che cos'è la Ojibway Action Line?»

«Sono nuovo di qui.»

«Come si chiama?»

«Lucas Davenport. Gene Climpt è qui con me, se vuole una conferma.»

«Oh, no, va bene così. Ho sentito parlare di lei. E poi non è un segreto... noi siamo al servizio della contea. Il nostro numero figura sulla prima pagina dell'elenco telefonico.»

«Bene. Posso parlare con Betty?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi la donna rispose: «Veramente, non esiste nessuna Betty, signor Davenport, è semplicemente il nome in codice del nostro avvocato che si occupa di abusi sessuali».

12

Lucas parcheggiò nel viale di Weather, scese dall'auto e si avviò verso il portico affondando nella neve e reggendo in mano una bottiglia di vino. Si accingeva a suonare il campanello, quando Weather aprì la porta.

«All'inferno la cena», biascicò Lucas. «Prendiamo un aereo per qualche isola tropicale e andiamo a goderci il caldo su una bella spiaggia.»

«Sarei in imbarazzo, sono bianca come un latticino», sorrise Weather, prendendo la bottiglia. «Entra.»

Lei s'era data da fare; l'anticamera era abbellita da un tappeto che la sera prima non c'era, il fuoco crepitava nel caminetto e nell'aria si respirava profumo Chanel. «Carino, no? Con il fuoco e il resto.»

«Mi piace», disse lui semplicemente. Lei pareva imbarazzata e compiaciuta al tempo stesso. «Appendi il giaccone nell'armadio e metti gli stivali accanto alla porta. Ho appena cominciato a cucinare: bistecche e scampi.»

Lucas si tolse gli stivali e attraversò il soggiorno con ai piedi solo i calzini. La notte precedente non aveva avuto modo di visitare la casa e al mattino era uscito di corsa pensando a Bergen.

«Com'è andata l'operazione?» chiese dal soggiorno a Weather che era in cucina.

«Bene. Si è trattato di rimettere in sesto una gamba rotta. Brutto intervento ma non complicato. La paziente era una donna; è salita sul tetto per spazzar via la neve ed è caduta. Pensa che ha aspettato quattro giorni prima di rivolgersi al medico. Che stupida; non voleva credere che l'osso fosse fratturato finché non le abbiamo mostrato le lastre.»

Lucas andò in cucina. Weather indossava un abito da sera, era la prima volta che Lucas la vedeva così elegante. Lei gli sorrise. «Voglio prepararti una cenetta indimenticabile.»

«Lascia che ti aiuti», si offrì lui.

Weather lo mandò a prendere la griglia nello scantinato, dopo di che Lucas predispose tutto il necessario per la grigliata. Nel frattempo, Weather mise una pentola d'acqua sul fuoco. Poi, dopo aver sgusciato gli scampi, cominciò a preparare l'insalata a base di formaggio, spezie, funghi e mele.

«Non ti chiedo se ti piacciono i funghi, non hai scelta», fece lei. «Ah, stavo per dimenticare il vino.»

Durante il pomeriggio, la temperatura era salita, ora si avvicinava allo zero, e s'era levata anche una leggera brezza. Lucas si rimise gli stivali, uscì sul portico e si occupò della grigliata.

L'insalata era perfetta, gli scampi squisiti. Lucas ne mangiò a volontà e alla fine si alzò da tavola per riprendere fiato prima che venissero servite le bistecche.

«Non mangiavo così da... non so quanto. Si vede che ti piace cucinare.»

«In realtà non sono una cuoca appassionata. Ho seguito un corso anni fa», confessò Weather. «Mi hanno insegnato a cucinare cinque buoni piatti. Questo è uno.»

«Anch'io dovrei seguire un corso di culinaria», dichiarò Lucas rientrando con un piatto. Le bistecche erano cotte a puntino, approvò lei.

«Nessuna notizia del ragazzo dei Mueller?» s'informò dopo un momento.

Lui scosse la testa. «Non voglio pensarci stasera.»

«D'accordo», si affrettò a dire Weather. «Comunque, è una vicenda terribile.»

Lucas le riferì alcuni particolari riguardanti le indagini. Lei ascoltò attentamente e infine osservò: «Non conosco bene Phil Bergen, ma non mi è mai sembrato un omosessuale. Le poche volte che gli ho parlato non ho avuto affatto questa impressione».

«Be', nemmeno noi ne siamo certi», ammise Lucas. «Ma se così fosse, molte cose si spiegherebbero.»

«Com'è andata la perquisizione a casa degli Schoenecker?»

«Non abbiamo trovato nulla. Carr ha contattato la terapista sessuale per vedere se alcune delle telefonate anonime da lei ricevute e registrate dalla segreteria telefonica possono essere fatte risalire alla figlia degli Schoenecker. In base alle spese che stanno effettuando con le carte di credito, la banca ci aiuterà a scoprire dove sono. Hanno preso il volo all'improvviso, probabilmente si trovano in Florida.»

«Se quanto mi hai raccontato è vero, in città si scatenerà un pandemonio», osservò Weather.

«La città saprà reagire bene a questa faccenda. Parlo per esperienza», disse Lucas. «Il grosso interrogativo è: quale sarà la prossima mossa dell'assassino?»

«Ehi, mi farai venire gli incubi», protestò lei. «Mangia.»

A metà bistecca Lucas si arrese e andò a sedersi sul divano di fronte al caminetto. Weather versò un po' di cognac in due bicchieri, aprì le tende che nascondevano la porta-finestra e si lasciò cadere in una poltrona vicino al divano. Entrambi appoggiarono i piedi su un tavolino.

«Mi sento gonfio come un pallone», osservò Lucas. «Credo che a questo punto non riuscirei a mandar giù nemmeno una briciola di pane. Guarda lassù», lui indicò un punto nel cielo dove una falce di luna veleggiava sopra gli alberi dall'altra parte del lago.

«Mi sento come se...» mormorò Weather guardando la luna.

«Come se...?»

«Come se mi accingessi a partire per un'incredibile avventura.»

«Magari potessi sentirmi così anch'io», mormorò Lucas. «Invece mi limito a ciondolare nei paraggi.»

«Be', inventi anche giochi... Hai detto che si guadagna bene», gli ricordò lei.

«Già, ma i soldi non sono tutto. Nemmeno tu lavori soltanto per guadagnare.»

«Ma il mio lavoro è molto diverso dal tuo», replicò lei.

«Forse», convenne Lucas. «Ma anche a me piacerebbe fare qualcosa di utile. Ora faccio soltanto quattrini.»

«Per il momento sei di nuovo un poliziotto.»

«Per un paio di settimane.»

«Non ti piacerebbe tornare a Minneapolis?»

«Ci ho pensato», confessò lui, facendo rigirare il cognac nel bicchiere. «L'estate scorsa mi sono occupato di un caso a New York. Ora sono qui. Qualche volta penso che potrei tornare a fare il poliziotto a tempo pieno, ma se devo essere sincero, in cuor mio so che non succederà mai. Non c'è abbastanza lavoro.»

«Be'... nessuno dice che la vita sia facile.»

«Sicuro, ma si spera sempre che le difficoltà si appianino», ragionò Lucas. «E all'improvviso ti ritrovi sessantacinquenne, fra le quattro mura di un appartamento a Miami, assorto nel dilemma di come farai a pagare la nuova dentiera.»

Weather scoppiò a ridere e Lucas sorrise nel buio, lieto di ascoltare la sua risata. «Sei un incorreggibile ottimista», concluse Weather.

Parlarono di persone che conoscevano entrambi sia a Grant, sia nelle Ci-

ties.

«Gene Climpt non sembra il tipo d'uomo che ha vissuto una tragedia nella vita», spiegò Weather. «Ha sposato una sua compagna delle superiori subito dopo essere entrato nella Pattuglia Stradale, si è arruolato prima di Shelly quando io andavo ancora a scuola. Gene e sua moglie avevano una bambina. Un giorno lei preparava il bagno alla piccola, facendo scorrere solo l'acqua calda con l'idea di aggiungere quella fredda successivamente, ma è suonato il telefono. Lei è andata a rispondere, la bambina si è arrampicata sul water, si è sporta sulla vasca ed è caduta dentro.»

«Mio Dio!»

«Già. È morta in seguito alle scottature. Mentre Gene era al funerale, la moglie si è suicidata con un colpo di pistola. Non ha retto il colpo della morte della piccola. Le hanno seppellite insieme.»

«Accidenti! Lui non si è più risposato?»

Weather scosse la testa. «No. Ha avuto un paio di relazioni, ma niente di serio.»

Weather aveva svolto spesso il turno di notte al St. Paul-Ramsey General nell'arco di sette anni mentre studiava per conseguire la specializzazione in chirurgia all'Università del Minnesota, e aveva conosciuto una decina di poliziotti di St. Paul. Simpatici? «I poliziotti sono come tutti gli altri, alcuni sono simpatici, altri dei coglioni. Hanno una certa tendenza alle molestie sessuali», rispose lei.

«Gli ospedali sono un gran bel posto quando sei di pattuglia», osservò Lucas, «salvo quando ci porti un bambino o un tuo collega. Fa caldo, sei al riparo, puoi trovare del buon caffè. Ci sono belle donne, negli ospedali. Quelle che incontri sul lavoro sono vittime o criminali. Non c'è niente di peggio che sentirsi dire da una bella ragazza che hai multato per eccesso di velocità di ficcarti la multa in quel posto.»

«Sono d'accordo con la bella ragazza, i poliziotti dovrebbero piantarla con le multe», dichiarò Weather.

«Ah sì?»

«Sì. Mi innervosisce vedere i poliziotti perdere tempo nel multare la gente quando il problema delle Cities è la criminalità notturna; non puoi uscire senza essere scippata; e quando vedi un poliziotto, lui sta multando qualche povero diavolo perché andava a sessantacinque all'ora anziché cinquantacinque. È qualcosa che rende furiosa la maggior parte della gente.»

«L'eccesso di velocità è un'infrazione», decretò Lucas.

«Oh, balle!»

«Giusto, balle.»

«Hanno una percentuale sulle multe, i poliziotti?» s'informò Weather.

«Be', sì. Dicono che un agente di pattuglia dovrebbe stilare un certo numero di multe al mese. Perciò alla fine del mese uno fa i suoi conti e si accorge che è indietro di dieci multe. Allora si mette d'impegno ed ecco che subito raggiunge la quota prestabilita.»

«Adesso capisco...»

«Non dirlo a nessuno, ma ovviamente è più redditizio rilevare un'infrazione che acciuffare uno scippatore sballato.»

«...non ha voluto dirmi che cosa voleva l'individuo, lei era una giovanissima infermiera, troppo timida. Più tardi qualcuno mise in giro la voce che lui voleva farsi ricostruire il prepuzio. Aveva sentito dire che così si godeva di più durante l'amplesso e credeva che bastasse un taglietto qui e un punto là.»

Weather aveva il senso dell'umorismo di un poliziotto, concluse Lucas ridendo di gusto, probabilmente sviluppato al Pronto Soccorso, dove se ne vedevano di tutti i colori e s'imparava ad assumere un certo distacco in rapporto alle disgrazie.

«C'è rimasto un po' di cognac, lo finisco io», annunciò lei alzandosi dalla poltrona.

«Serviti pure», suggerì Lucas.

Quando tornò si sedette vicino a lui sul divano, gli mise una mano sulla nuca.

«Non hai bevuto molto vino, io mi sono scolata due terzi della bottiglia, e adesso finisco il cognac.»

«Al diavolo il cognac. Ce la spassiamo un po' insieme?»

«Non sei molto romantico», replicò lei, seria.

«Lo so, ma sono nervoso.»

«Ho diritto a un po' di romanticismo», protestò Weather. «Però sì, scambiarsi qualche tenerezza dovrebbe essere gradevole, credo.»

Dopo un po' lei disse: «Sarò sincera, mi piace l'immagine del poliziotto di una certa età».

«Una certa età?»

«Be', fra me e te quello che ha più capelli grigi sei tu, no?»

«Mmm.»

«Ma non verrò a letto con te, stasera», dichiarò lei. «Voglio tenerti un po' sulle spine.»

«Come desideri.»

Dopo un istante Weather chiese: «Che ne pensi dei bambini?»

«Preferirei rimandare l'argomento», rispose lui.

La camera degli ospiti era fredda perché esposta a nord e Lucas indossò il pigiama prima di infilarsi nel letto. Giacque sveglio per qualche minuto, chiedendosi se dovesse andare da lei, ma sentiva che era meglio non farlo. Avevano concluso la serata chiacchierando semplicemente. Prima di ritirarsi in camera sua, Weather lo aveva baciato sulle labbra, sulla fronte, gli aveva arruffato i capelli, poi era sparita.

«A domani», lo aveva salutato.

Perciò rimase sorpreso quando, fra la veglia e il sonno, sentì la sua voce. «Lucas.» Gli toccò la spalla e sussurrò: «C'è qualcuno là fuori».

«Che cosa?» Lucas si svegliò di colpo. Weather aveva lasciato la luce accesa in corridoio, nel caso lui si fosse alzato durante la notte per andare in bagno o a prendere un bicchiere d'acqua. Ora era accovacciata accanto al letto e imbracciava il fucile calibro 22. Lui si liberò delle coperte, scese dal letto e impugnò la sua 45 che aveva appoggiato sul comodino. «Come lo sai?»

«Non riuscivo a dormire.»

«Nemmeno io.»

«Sono andata a prendermi un bicchiere d'acqua e ho visto il faro di una motoslitta che veniva dal lago verso la casa. Non c'è nessuna pista che conduce qui dal lago. Sono rimasta a guardare e ho visto spegnersi il faro... però la luna illuminava la motoslitta che continuava ad avanzare. Poi, d'un tratto, l'ho vista sparire dietro il molo dei miei vicini. Qui nei paraggi nessuno possiede una motoslitta.»

Weather raccontava con calma.

«Quanto tempo fa?»

«Due o tre minuti fa. Ho cercato di convincermi che si era trattato di un abbaglio ma poi ho sentito qualcosa, un rumore stridente.»

«Guai in vista», commentò Lucas inserendo una pallottola nella pistola.

«Che cosa facciamo?» domandò Weather.

«Chiama la polizia, ma avvertili di non venire qui a sirene spiegate. Meglio non spaventarlo finché non abbiamo la situazione in mano.»

«C'è un telefono in camera mia, andiamo», suggerì lei e si avviò nel corridoio, seguita da Lucas.

«Lui deve trovare un punto per entrare, e questo richiede un po' di rumo-

re. Vai in cucina e aguzza le orecchie. Rimani nascosta dietro il bancone, sdraiata sul pavimento. Io sarò in soggiorno, accanto al divano. Se lo senti arrivare, striscia verso di me. Su, telefoniamo.»

Erano nella camera di Weather e lei sollevò la cornetta. «Accidenti», disse guardandolo. «È muto. Non era mai successo.»

«Ha tagliato i fili. Maledizione, è già qui?» borbottò Lucas. «Va' in cucina. Io...»

«Che cosa intendi fare?»

«Ho un cellulare in macchina.» Lucas guardò la porta che conduceva al garage; una decina di secondi e sarebbe stato di ritorno.

Un frastuono proveniente dal soggiorno lo fece voltare di scatto.

«Sta battendo alla porta che dà sul retro», bisbigliò Weather.

«Resta qui.» Lucas percorse il corridoio strisciando lungo la parete, si fermò dietro l'angolo, sbirciò dentro la stanza, non vide niente. Aveva lasciato le tendine tirate, perciò si vedeva la luna, ma non si notava nessun movimento fuori della casa. I rumori ricominciarono, non come se qualcuno cercasse di forzare la porta, ma come se tentasse di svegliare Weather.

«Ehi...» Una voce maschile giunse smorzata dai doppi vetri.

«Che cosa...» Weather si era alzata e stava attraversando la cucina diretta in soggiorno.

«Giù!» ordinò Lucas, brandendo la pistola. «Mettiti giù.»

Lei esitò, allora Lucas corse nella stanza, l'afferrò per un polso e la costrinse a sdraiarsi a terra.

«Forse è qualcuno che ha bisogno d'aiuto», azzardò lei.

«Balle. Ricordati che i fili del telefono sono stati tagliati», replicò Lucas e insieme avanzarono dietro una parete.

Poi sopraggiunse un altro richiamo. «Ehi! Abbiamo avuto un incidente.» Altri due colpi. Lucas lasciò andare il polso di Weather e diede un'occhiata dietro l'angolo della parete.

«Non può essere lui... È qualcuno che ha bisogno di me», disse Weather e senza esitazione si diresse verso il soggiorno, attraversando il corridoio in camicia da notte come uno spettro.

«Cribbio!» sbuffò Lucas. Era sdraiato a terra e allungò il braccio per trattenerla, ma il suo intervento non fu abbastanza tempestivo e Weather si fermò a pochi passi dalla porta-finestra, che un istante dopo esplose, riempiendo la stanza di una pioggia di vetri; una lingua di fuoco serpeggiò verso di lei. Lucas riuscì per un soffio a tirarla verso di sé, lei perse l'equilibrio e cadde a gambe all'aria. «Ha un fucile!» gridò lui e sparò tre colpi di

pistola in rapida successione attraverso il vano della porta-finestra.

Il fucile sparò altri colpi, facendo volare altri vetri nella stanza, alcuni proiettili andarono a conficcarsi nel divano di pelle, altri nel muro. Lucas diede una rapida sbirciatina e sparò per la quarta volta.

Weather, carponi, si slanciò verso la cucina e si rialzò con il fucile calibro 22 che aveva lasciato lì, poi fece per tornare indietro.

«Bastardo!» gridò.

«Resta a terra, quello non scherza», l'avvertì Lucas. Un altro colpo di fucile, un altro ancora a distanza di cinque secondi, una nuova vampata accese la stanza. Altri proiettili finirono nel caminetto di pietra.

Passarono cinque secondi senza altri spari. «Sta scappando», annunciò Lucas. «È in fuga!»

Si alzò, corse nella camera di Weather, guardò fuori della finestra. Riuscì a vedere l'uomo, appena nascosto dalla schiera di alberi. «Maledizione!» Prese la mira e sparò due colpi attraverso il vetro della finestra, mandandola in frantumi, poi diresse un altro colpo alla figura in fuga, ma la mancò.

L'uomo sparì fra gli alberi. La pistola che Lucas impugnava era ormai scarica.

«L'hai preso?» Weather era entrata nella stanza con il fucile, lui glielo strappò di mano e corse fuori dalla casa. Seguì le tracce dell'uomo e sprofondò nella neve oltre la linea degli alberi, vide il fanalino di coda della motoslitta sfrecciare sul lago gelato. Ormai l'uomo era troppo lontano perché avesse un senso sparare.

Il gelo investì Lucas che voltò le spalle al lago e cominciò a correre intirizzito verso casa.

«Gesù, Lucas!» Weather sorresse Lucas, tremante come una foglia, prendendolo sotto le braccia e lo trascinò dentro casa.

«Il cellulare nella mia auto, prendilo», biascicò Lucas.

«Fatti una doccia calda», gli consigliò Weather, poi corse nel garage. Lucas si levò la giacca del pigiama e barcollò verso il bagno. La temperatura nella casa era scesa con la fredda aria notturna che soffiava dai vetri rotti delle finestre, ma il bagno era ancora caldo.

Si mise sotto la doccia, aprì il rubinetto dell'acqua calda, la lasciò scorrere sulla schiena; i pantaloni del pigiama gli si incollarono alle gambe. Era ancora sotto il getto quando Weather tornò con il telefonino.

«Chiama la Centrale!»

«Qui Davenport. Sono a casa di Weather Karkinnen. Siamo stati minac-

ciati da un individuo armato. Nessun ferito, ma la casa è un disastro! L'uomo si è diretto a ovest attraverso Lincoln Lake a bordo di una motoslitta. È fuggito da un paio di minuti.»

«Weather, questo è l'atteggiamento più rischioso...» attaccò Carr, ma Weather scosse la testa e, guardando la porta-finestra distrutta, disse: «Non me ne vado, voglio restare qui, escogiterò un piano per difendermi».

Carr scosse la testa: «Okay. Manderò qualcuno a sorvegliare la casa».

L'uomo con il fucile aveva raggiunto la casa con le racchette ai piedi, così come aveva fatto l'assassino dei LaCourt. Le pattuglie della polizia in servizio nella zona avevano ricevuto l'ordine di fermare tutti i conducenti di motoslitte e di prenderne il nome. Ma nessuno s'illudeva che ciò potesse servire a rintracciare l'uomo.

«Subito dopo aver ricevuto la vostra telefonata, ho chiamato Phil Bergen», riferì lo sceriffo a Lucas.

«Dunque?»

«In casa non c'era nessuno.»

Seguì un momento di silenzio, poi Lucas domandò: «Possiede un fucile?»

«Non lo so. Chiunque può avere un fucile, però.»

«Perché non mandi qualcuno a controllare se è fuori con la motoslitta?»

«Già fatto», riferì Carr.

I periti di Madison erano impegnati a rilevare le tracce della motoslitta e delle racchette ed estraevano i bossoli dalla neve. Lucas, ancora tremante per il freddo, attraversò il soggiorno. Un proiettile aveva colpito la cornice di una foto dei genitori di Weather, ma la foto era rimasta intatta.

«Ma che intenzioni aveva quell'uomo?»

«Non lo so», tagliò corto Lucas.

«Qualche ipotesi?»

«Credo che sperasse di trovarti davanti alla porta-finestra. Era certo che se avesse suonato, non lo avresti lasciato entrare e lui avrebbe avuto poche chance di colpirti sparando attraverso la porta di legno.»

«Io credo che abbia scelto di raggiungere la casa dal lago perché sapeva di trovare una porta a vetri su quel versante», osservò Weather.

«Anche questo è possibile. Se tu non avessi visto muoversi qualcosa, se non ci fossimo accorti che aveva tagliato i fili del telefono, forse ti saresti avvicinata alla porta-finestra.»

«Per poco non l'ho fatto», gli ricordò Weather.

Riapparve Carr. «Non riusciamo a rintracciare Phil, ma la sua motoslitta è nel garage. In compenso manca l'auto.»

«Forse questo ha poca importanza», confessò Lucas.

«È vero, ma comunque ho chiamato Park Falls. I nostri uomini lo stanno cercando nei bar della zona.»

Un falegname li raggiunse con tre tavole di legno compensato, staccò i frammenti di vetri dalla porta-finestra e dalla finestra in camera di Weather e inchiodò le tavole. «Per stanotte reggeranno», annunciò. «Domani troveremo qualcosa di meglio.»

Alle tre del mattino i periti della Scientifica cominciarono a riporre i loro strumenti. La linea telefonica era già stata ripristinata. Di Bergen ancora nessuna traccia.

«Vado a casa», disse Carr. «Lascerò qui uno dei miei uomini.»

«Non occorre, stiamo bene», replicò Weather. «Lucas ha la pistola e io il fucile. E poi dubito che torni.»

«D'accordo», acconsentì Carr, arrossendo leggermente. Lucas capì che lo sceriffo sospettava che lui e Weather andassero a letto assieme. «Tieni il cellulare a portata di mano.»

«Va bene», rispose Lucas. Poi rivolgendosi a Carr, disse: «Vieni, parliamo un momento in privato.»

«Che cosa?» protestò Weather con le mani sui fianchi.

«Segreti fra poliziotti», spiegò Lucas.

Carr lo seguì nella camera degli ospiti. Lucas raccolse la fondina della pistola, estrasse l'arma. L'aveva ricaricata dopo essere uscito dalla doccia. E ora innestava la sicura.

«Se non troviamo Bergen stanotte, domani potrebbe rischiare il linciaggio», osservò.

«Lo so», replicò Carr. «Spero che sia da qualche parte ubriaco.»

«Ma quel che voglio dirti è che dobbiamo convincere Weather a lasciare la città. Lei si opporrà, ma per colpa mia adesso si trova in pericolo.»

«Allora insisti», suggerì Carr.

Lucas indicò la sua borsa sul pavimento. «Non è come pensi, Shelly.»

Carr arrossì. «Le parlerò domani. Le metterò alle costole un agente notte e giorno.»

«Bene.»

Quando anche l'ultimo agente se ne fu andato, Weather chiuse la porta. «Che cosa avevate da confabulare voi due?» domandò sospettosa.

«Gli ho chiesto un paio di informazioni e ho fatto in modo che notasse il letto sfatto della camera degli ospiti», spiegò Lucas e fu scosso da un brivido.

Lei lo fissò per un momento, poi disse: «Ti ringrazio. Hai ancora freddo?»

«Sì, da morire. Ma sto bene.»

«Che idiozia quella di correre fuori nella neve a piedi nudi. Parola mia, credevo che fossi da ricoverare, quando ti ho trascinato dentro. Temevo potessi essere colto da un attacco cardiaco.»

«Mi sembrava l'unica cosa da fare», protestò lui.

Weather tornò in soggiorno, guardò le pareti danneggiate e osservò: «Sono molto abbattuta, Davenport. Dovrò rimandare l'intervento di isterectomia fissato per domattina... Forse potrei rimandarlo al pomeriggio. Cribbio, come sono nervosa».

«È per via dell'eccesso di adrenalina in circolo nel tuo organismo. Fra un'ora o due ti cederanno i nervi.»

«Credi?» fece lei con aria interessata. «Ehi, guarda i fori nel muro. Mio Dio!»

Weather chiamò l'ospedale, spiegò il problema e rimandò l'operazione, poi scaricò e ricaricò il fucile calibro 22. Chiese a Davenport di mostrarle come funzionava la 45 ed esaminò ripetutamente i fori nella parete. Trovò tre buchi nel divano di pelle e questo la mandò in collera. Lucas la lasciò sfogare. Andò in cucina, si preparò una minestra calda, la mangiò, tornò in soggiorno e si sedette sul divano.

«E i colpi che hai sparato tu? Potresti aver ferito qualcuno che si trovava dall'altra parte del lago?» volle sapere Weather. Aveva estratto il caricatore dalla 45 e ora puntava la pistola contro la propria immagine riflessa nello specchio sopra il caminetto.

«No», rispose Lucas. «C'è chi dice che i proiettili della 45 sono come piattelli volanti. In realtà sono micidiali se colpiscono un bersaglio situato a breve distanza, ma non hanno una lunga gittata.»

«Dunque c'è qualche possibilità che tu l'abbia colpito?» chiese lei.

«No. Volevo solo tenerlo alla larga da qui con quel fucile. Se fosse entrato avrei potuto colpirlo, ma anche lui avrebbe potuto colpire noi.»

«Dio, che sparatoria assordante!» ricordò Weather. «Mi sentivo scoppiare i timpani.»

Improvvisamente, lei smise di parlare e si rannicchiò sul divano accanto a Lucas.

«Coraggio», disse lui e l'attirò a sé. Weather rimase in silenzio per un momento, la schiena rivolta contro Lucas, poi cominciò a piangere. «Maledetto, mi ha distrutto la casa!»

Lei era scossa dai singhiozzi, e Lucas la strinse in un abbraccio.

13

L'Uomo di Ghiaccio attraversava il lago gelato a gran velocità, evitando i percorsi battuti. Una nuvola di neve seguiva la motoslitta, mentre questa imboccava l'ampia curva che conduceva all'incrocio di Circle Lake. L'Uomo vedeva lampeggiare le sirene sulle pattuglie della polizia laggiù in città, ma i poliziotti, di certo, non vedevano lui. Correva a fari spenti, la motoslitta era nera come la tuta che indossava, era quindi invisibile nella notte.

La sparatoria lo aveva sorpreso, ma non spaventato. Aveva capito subito di aver sbagliato serata. Non sarebbe riuscito a eliminare la donna perché, se fosse rimasto a combattere con il piedipiatti di Minneapolis, avrebbe rischiato di rimanere ferito e per lui sarebbe stata la fine.

Il tempo gli stava sfuggendo di mano.

Davenport e Crane avevano trovato qualcosa in casa LaCourt, doveva trattarsi della fotografia. Ma l'avevano mandata al laboratorio di Madison; forse era troppo rovinata per costituire un valido indizio. Lui aveva rivolto qualche domanda agli agenti che avevano perquisito casa LaCourt, ma quelli non gli avevano fornito dettagli. Solo un ritaglio di giornale, avevano detto.

Se Weather Karkinnen avesse visto la foto, lo avrebbero acciuffato.

Weather. Perché Davenport era a casa sua? La proteggeva? Andava a letto con lei? Perché dovevano proteggerla? La donna aveva fornito loro qualche informazione? Ma no; se lei lo avesse identificato i poliziotti avrebbero già bussato alla sua porta.

Raggiunse l'incrocio segnalato da due lanterne. La fortuna era dalla sua parte; non c'erano altre motoslitte nei paraggi. Se qualcuno lo avesse notato guidare a fari spenti, si sarebbe insospettito.

Attraversò l'incrocio e, giunto sul Circle Lake, incrociò altre motoslitte che procedevano in varie direzioni.

L'Uomo di Ghiaccio riesaminò le sue possibilità.

Poteva scappare. Salire sulla macchina, scusarsi per l'assenza di un paio di giorni e non tornare mai più. Non appena avessero cominciato a cercar-

lo, lui sarebbe stato lontano da lì, magari in Alaska.

Ma se fosse sparito, i poliziotti non avrebbero tardato a sospettare di lui. E se scappava, doveva rinunciare a tutto ciò che aveva. Avrebbe dovuto portare con sé solo quanto stava nell'auto, e dopo pochi giorni si sarebbe trovato costretto ad abbandonare anche il veicolo. E magari lo avrebbero preso ugualmente; forse erano in possesso della sua foto, delle sue impronte digitali.

Avrebbe potuto dare la caccia a tutti coloro in grado di metterlo nei guai e farli fuori tutti in una notte. Ma alcuni erano già scappati, come gli Schoenecker: come poteva trovarli?

Doveva rimanere. Doveva sapere se la fotografia era ancora intatta. Doveva tornare da Weather. L'aveva mancata due volte e la cosa lo infastidiva. Quando era ragazzo e giocava nel cortile della scuola, c'erano alcuni compagni che gli sfuggivano sempre. Lo schivavano, lo ingannavano e in talune occasioni gli avevano anche procurato dei guai.

Weather era come loro: lui doveva ucciderla, ma fino a ora lei aveva avuto la meglio.

Oltrepassò ancora un incrocio, poi percorse un sentiero fra i boschi, che lo condusse su un altro lago. Si lasciò anche quest'ultimo alle spalle per dirigersi verso l'autostrada e infine svoltò a sinistra.

La ragazza dai capelli gialli lo aspettava. Così pure suo fratello Mark, dai capelli neri e dagli occhi castani. La ragazza dai capelli gialli fece entrare l'Uomo di Ghiaccio e lo aiutò a togliersi la tuta da neve. Mark sorrideva nervosamente; era fatto così, aveva bisogno di una parola che lo tranquillizzasse. All'Uomo di Ghiaccio Mark piaceva proprio per questa sua timidezza. Se non ci fosse stata la ragazza dai capelli gialli...

«Andiamo nella mia camera», disse lei.

«Dov'è Rosie?»

«Fuori, a bere», spiegò l'altra.

«Io devo andare», annunciò Mark.

«Dove vai?» chiese l'Uomo di Ghiaccio con un sorriso pacato, benché la sparatoria gli ribollisse ancora nel sangue. Dio, se solo avesse scovato Weather in qualche posto da sola...

«Fuori con Bob», rispose Mark.

«Fa freddo, fuori», osservò l'Uomo di Ghiaccio.

«Non fa niente», disse Mark, senza guardarlo in faccia. «Bob viene a prendermi.»

«Io starò qui», intervenne la ragazza dai capelli gialli. Indossava una vecchia felpa e avrebbe voluto essere più elegante per lui, ma l'Uomo di Ghiaccio le disse: «Sei fantastica!» Le toccò la testa e lei si sentì investire da un'ondata di calore.

Più tardi, la sera, lui giaceva nel letto e fumava. Pensava a Weather, Davenport, Carr, alla foto. Weather, Davenport...

La ragazza dai capelli gialli respirava piano vicino a lui, la mano sul suo stomaco.

L'Uomo aveva bisogno di tempo per sapere fino a che punto la foto poteva rappresentare un pericolo. Se fosse riuscito a disorientarli per qualche giorno, poteva scoprirlo. Avere i particolari. Senza quella foto non sarebbero mai riusciti a risalire a lui, ma aveva ancora bisogno di tempo.

14

Il telefono squillò in cucina.

Lucas lo lasciò suonare, sentì una voce che lasciava un messaggio sulla segreteria telefonica. Dovrei andare a rispondere, pensò. Si girò su un fianco e guardò il quadrante luminoso della sveglia sul comodino: le nove e un quarto.

Era rimasto sveglio quattro ore, a eccezione di qualche sporadico minuto di sonno. L'aria nella casa era quasi fredda e lui si tirò le coperte fin sopra le orecchie. Il telefono suonò di nuovo, due squilli, poi tacque mentre scattava la segreteria telefonica. Stavolta nessuno parlò; chiunque fosse, aveva riattaccato.

Un minuto dopo, altri due squilli. Irritato, Lucas pensò di alzarsi. Il telefono tacque e un momento dopo gli giunsero altri due trilli. Innervosito, Lucas scivolò giù dal letto, utilizzò la coperta imbottita a mo' di mantello e andò in cucina.

Trascorsero dieci secondi e il telefono suonò, lui afferrò la cornetta e sbraitò: «Che cosa...»

«Ah, lo sapevo che dormivi», disse la suora tutta soddisfatta. «Guarda che c'è un messaggio sulla segreteria.»

Lucas lanciò un'occhiata all'apparecchio e vide la luce rossa che lampeggiava. «Mi sto congelando. Non potevi...»

«Il messaggio non è mio. So che ne hai ricevuto uno perché il tuo telefono squilla solo due volte prima che la segreteria entri in funzione», con-

tinuò la suora.

«Come hai avuto questo numero?»

«Me l'ha dato la segretaria dello sceriffo», rispose Elle. «Mi ha raccontato quello che è successo ieri notte e mi ha spiegato che fai la guardia a una dottoressa piuttosto carina. Tu stai bene?»

«Elle...» borbottò Lucas con impazienza. «Ti sento un po' troppo su di giri, immagino che non mi avrai chiamato per fare pettegolezzi.»

«Sarò irreperibile per tutta la giornata, ma prima volevo parlarti», spiegò la suora. «Ho incontrato un paio di amici di Phil Bergen.»

«Che cosa hanno detto?»

«Affermano che era piuttosto imbranato con le donne, ma che queste gli piacevano. Gli uomini non lo interessavano.»

«Sicuro?» insisté Lucas.

«Sì. Uno di loro s'è messo a ridere quando gli ho rivolto la domanda sulla presunta omosessualità. Sembra che Bergen detesti i gay. L'ho saputo da fonti sicure.»

Lucas si mordicchiò il labbro. «Okay. Ti ringrazio per l'aiuto.»

«Lucas, le persone che ho interrogato erano sicure di quel che dicevano», riprese Elle. «Uno di loro era il confessore di Bergen quando ancora frequentava il college. Lui avrebbe scelto il silenzio se fosse venuto a conoscenza di qualcosa magari durante una confessione, quindi è certo che ha raccontato la verità.»

«Bene», concluse Lucas. «Maledizione, questo rende le cose più difficili.»

«Mi dispiace. Tornerai a casa la settimana prossima?»

«Sì, se risolvo questo caso.»

«Allora ti vedremo presto. Ah, dimenticavo di dirti che la Centrale di polizia era in subbuglio. Nessuno aveva tempo di parlare con me. C'era molta agitazione per via di un ragazzo scomparso...»

«Oh Dio!» mormorò Lucas. «Elle, ti richiamo più tardi.»

Riattaccò e si accingeva a comporre il numero dell'ufficio dello sceriffo, quando notò la lucina lampeggiante della segreteria telefonica.

L'apparecchio aveva registrato la voce gracchiante di Carr che diceva: «Davenport, dove diavolo sei? Abbiamo trovato il cadavere di John Mueller. Non si è trattato di un incidente. Mando qualcuno a prenderti.»

Subito dopo il messaggio, Lucas sentì sopraggiungere un'auto. Scostò la tendina alla finestra e guardò fuori. Un'auto pattuglia stava imboccando il viale d'accesso. Lucas si affrettò verso la camera di Weather. Lei dormiva

rannicchiata sotto la coperta imbottita, fragile e innocente.

«Weather, svegliati.»

«Chi è?» Lei si girò sul fianco e lo guardò con gli occhi socchiusi.

«Hanno trovato John Mueller, è morto», le annunciò. «Devo andare.»

Weather si sedette sul letto con uno scatto, liberandosi dalle coperte. Indossava una camicia da notte di flanella con le maniche lunghe. «Vengo con te.»

«Ti aspettano all'ospedale.»

«Tornerò in tempo per l'intervento.»

«Davvero non...»

«Sono il coroner della contea», lo interruppe lei. «Devo venire comunque.» Aveva i capelli arruffati, la faccia riposata e un segno rosso su una guancia lasciato dal cuscino. Mentre si avviava verso il bagno comunicante con la camera, si accorse che lui la osservava e domandò: «Che cosa c'è?»

«Sei bellissima.»

«Gesù, io mi sento uno straccio», ribatté Weather. Tornò indietro, si sollevò sulle punte dei piedi e lo baciò. Proprio in quel momento Climpt bussò alla porta.

«È Gene», disse Lucas, tornando in corridoio. «Ti do cinque minuti.»

«Dieci», replicò Weather. «Tanto non ha più importanza per John Mueller», aggiunse con voce indifferente, tipica di coloro che hanno confidenza con la morte. Eppure Lucas rimase colpito; lei lo capì e soggiunse: «Oh Dio, non volevo dirlo».

«Hai ragione tu», ribatté lui, aspro.

Lucas fece entrare Climpt e mentre l'agente si guardava attorno nella stanza disastrata, andò in bagno a rinfrescarsi.

Quando uscì, Weather era nel corridoio, già vestita e con in mano la borsa che aveva con sé quando Lucas l'aveva conosciuta dai LaCourt. «Sei pronto?»

«Sì.»

«Vi è andata bene ieri notte», osservò Climpt. Si trovava nel soggiorno, fumava una sigaretta e osservava la stanza, in piedi vicino al caminetto.

«Non mi pare», ribatté Weather. «Guarda che disastro.»

«Se ci fossi stato io là fuori, a quest'ora sareste morti. Avrebbe dovuto aspettare che foste sotto tiro prima di sparare.

«Glielo dirò, non appena gli metterò le mani addosso», ringhiò Lucas.

Il cadavere di John Mueller era stato abbandonato in una cava nella Chequamegon National Forest, a quindici chilometri da casa sua. Alcune pattuglie della polizia stavano nei pressi del luogo dove era stato rinvenuto il corpo.

«Shelly è fuori di sé», disse Climpt accendendosi un'altra sigaretta. «È successo qualcosa oggi, durante la messa.»

«Hanno trovato Bergen?»

«Credo di sì.»

Videro lo sceriffo dentro la cava, in piedi, da solo, come un grosso spaventapasseri. «Per lui questo caso è come un incubo», osservò Weather.

Climpt annuì. «Tutto quello che Carr desiderava era arrivare senza scosse al pensionamento, proteggendo la gente della città.»

Parcheggiarono e si diressero verso un gruppetto di poliziotti fermi sul bordo della cava. Un uomo con indosso una giacca a vento arancione se ne stava in disparte vicino a una slitta e parlava con un agente. Carr li vide arrivare e andò loro incontro.

«Come va?» domandò a Weather. «Dormito bene?»

«Pochissimo», rispose lei. «Il ragazzo è...»

«Laggiù. Non abbiamo ancora avvertito i genitori.» Carr guardò Lucas. «Quanto tempo ci vorrà ancora per incastrare questo mostro?»

«Non è una domanda a cui si possa rispondere», sbottò Weather.

Ma Lucas guardò in direzione dei poliziotti che formavano capannello attorno al cadavere e rispose: «Tre o quattro giorni. Ha commesso un grosso errore. Non doveva uccidere questo ragazzo. Adesso è davvero nei guai».

«Ucciderà altre persone?» borbottò Carr lasciando trapelare collera, nervosismo e dolore, poiché conosceva già la risposta.

«Forse», annuì Lucas guardando lo sceriffo negli occhi. «Sarà meglio rintracciare gli Schoenecker. Se sono coinvolti in questa faccenda e si trovano in qualche luogo dove lui può raggiungerli...»

«Abbiamo diramato bollettini per mobilitare tutte le nostre forze, dalla Florida all'Arizona. Stiamo interrogando i loro amici.»

Weather si diresse verso il cadavere; Lucas si accingeva a seguirla, ma Carr lo trattenne per il gomito. «Devi fare in modo che succeda qualcosa, Lucas.»

«Lo so.»

Il corpo di John Mueller era stato trovato dall'uomo che indossava la giacca arancione. Aveva visto due coyote aggirarsi in quel punto e aveva

pensato che avessero ucciso un cervo; si era fermato, aveva scacciato gli animali e a quel punto si era trovato di fronte al cadavere del ragazzo e allora aveva chiamato la polizia. Il primo agente giunto sul luogo aveva sparato a un coyote e aveva coperto il cadavere con un telone di plastica.

«Che spettacolo!» disse Weather quando sollevò il telone. Tutti smisero di parlare e si voltarono verso lei e Lucas accovacciati vicino al ragazzo. «È John Mueller?»

Lucas esaminò la faccia semidivorata del ragazzo, poi annuì. «Sì, è lui. Ne sono pressoché sicuro. Cristo!»

Si allontanò, incapace di trattenere un conato di vomito. Era da anni che non gli succedeva di sentirsi male alla vista di un morto.

«Ti senti bene?» chiese Climpt.

«No», rispose Lucas.

Si accingeva a tornare verso le auto della polizia quando vide Crane, il perito della Scientifica di Madison, sopraggiungere lungo il sentiero.

«C'è del lavoro per me?» gli chiese Crane.

«Ne dubito. I coyote hanno dilaniato il corpo. Sarà difficile stabilire come è stato ucciso.»

«Ho un metal detector. Controllerò per vedere se trovo qualche bossolo. Ho una notizia per lei. Si ricorda quella pagina bruciata tratta da una rivista porno, che abbiamo mandato a Madison?»

«Sì.»

«L'abbiamo spedita a tutti i dipartimenti del Wisconsin, dell'Illinois e del Minnesota, e abbiamo ricevuto una telefonata. Un certo...» Crane si tastò le tasche, si levò un guanto, e pescò in una di esse un taccuino. «...Un tale che si chiama Curt Domeier del dipartimento di polizia di Milwaukee dice che forse conosce l'editore. Prega di richiamarlo.»

Lucas si fece dare nome e cognome dell'uomo. Tornò nell'auto e chiamò il centralino del dipartimento di polizia che subito lo mise in comunicazione con la Buoncostume di Milwaukee presso la quale Curt Domeier era agente. Quando l'uomo venne al telefono Lucas si presentò, poi disse: «Gli agenti di Madison mi hanno riferito che forse conosci l'editore di quella rivista».

«Sì. Non ho mai visto la rivista in questione, ma so che le pubblicazioni di questo editore hanno una caratteristica: in fondo agli articoli compare sempre uno dei semi delle carte da gioco, i cuori, le picche, i quadri...» La voce di Domeier era rauca, indifferente. Il tipo del poliziotto che mastica gomma mentre beve caffè.

«È possibile contattarlo?» domandò Lucas.

«Certamente. Ha una specie di ufficio nei pressi della I-43. È un tizio storpio; offre servizi e lavora sui Macintosh», spiegò Domeier.

«Noi qui siamo arrivati a quattro persone assassinate», disse Lucas.

«Già. Credevo fossero tre gli omicidi.»

«Leggerai la notizia del quarto sui giornali domani. La vittima è un ragazzino.»

«Nessun indizio?»

«Crediamo che l'assassino abbia massacrato la famiglia LaCourt proprio per via di quella foto.»

«Posso parlare subito con questo tizio, oppure puoi fare una scappata qui domani, così andremo da lui insieme», suggerì Domeier. «Come preferisci.»

«Vengo io.»

«Domani?»

«Va bene. Dove ci vediamo?»

«C'è un punto di ristoro appena fuori dell'autostrada.»

Carr non si mostrò entusiasta riguardo al viaggio che Lucas voleva intraprendere. «Abbiamo bisogno di serrare le indagini qui. Potrei mandare qualcun altro laggiù.»

«Voglio parlare personalmente con quel tipo», spiegò Lucas. «Pensa: potrebbe aver visto il nostro uomo. Forse lo conosce.»

«E va bene. Ma torna presto, okay?» disse Carr, preoccupato. «Hai saputo di Phil?»

«No, che cosa è successo?»

«Si è fatto vivo per celebrare la messa. L'abbiamo cercato per mari e monti e lui è riapparso dal nulla in macchina, mezz'ora prima della funzione. Dopo la predica ci ha fatto sapere che intendeva fare quattro chiacchiere con noi della polizia. Ha detto che sa delle voci che circolano in città sul suo conto; ma ha dichiarato di non aver niente a che fare con gli omicidi dei LaCourt e di John Mueller, e che l'idea di essere sospettato lo fa impazzire. Ha spiegato che si era ubriacato la sera che l'abbiamo trovato e che la sera prima era andato ad Hayward e aveva ripreso a bere. È arrivato al limite da cui non si torna indietro e aveva smesso. Dopo aver parlato con Gesù. Ci ha chiesto di pregare per lui.»

«E tu gli credi?»

«Sì. Se tu fossi stato lì a sentirlo, gli avresti creduto a tua volta. Mentre

Bergen si rivolgeva a noi, nella chiesa si avvertiva la presenza dello Spirito Santo. Quando Phil si è allontanato dall'altare, dopo la messa, i suoi nervi non hanno più retto ed è scoppiato a piangere; in quel momento è stato come se lo Spirito Santo scendesse su lui.» Carr aveva gli occhi velati mentre riviveva la scena. Lucas si allontanò, affascinato dal racconto.

«Ho ricevuto una telefonata dalla mia amica, la suora», riferì. Carr tornò alla realtà. «Ha svolto una piccola indagine e pare che Bergen non abbia mai avuto interesse per gli uomini.»

«Resta dunque la questione di Bob Dell.»

«Bisogna parlare di nuovo con Bergen. Potresti farlo oggi stesso, o aspettare che io torni.»

«Preferisco aspettare il tuo rientro», concluse lo sceriffo. «Dopo l'incontro di stamattina non ne ho il coraggio.»

«Cercherò di rientrare stasera», promise Lucas. «Ma può darsi che non ce la faccia. Se non torno, puoi mandare qualcuno da Weather?»

«Sì, ci manderò Gene», decise Carr.

Weather dichiarò che John Mueller era morto in circostanze misteriose e dispose affinché il cadavere fosse trasferito a Milwaukee per l'autopsia. Lucas l'avvertì che partiva e che avrebbe cercato di tornare in serata.

«Ci vogliono dodici ore di viaggio fra andata e ritorno», gli fece notare lei. «Fa' con calma.»

«Gene mi accompagnerà in città. Potresti farti dare un passaggio da Shelly?»

«Certo.» Prima di salire in macchina, Weather gli diede un bacio. «Torna presto.»

Mentre tornavano in città, Climpt osservò: «Hai mai pensato di avere dei figli?»

«Ho già una figlia», rispose Lucas e gli tornò in mente la storia che Weather gli aveva raccontato a proposito della bambina di Climpt.

«Sei un uomo fortunato. Anch'io ne avevo una, ma purtroppo un brutto incidente se l'è portata via.»

«Weather me ne ha parlato.»

Climpt lo guardò di sottecchi e sogghignò. «Ancora oggi tutti mi compiangono, nonostante siano passati trent'anni», osservò.

«Già.»

«A ogni modo, volevo dire che... Potrei uccidere quel bastardo per la fine che ha fatto fare alla figlia dei LaCourt e a John Mueller. Quando finalmente lo incastreremo, ti prego di non impedirmi di torcergli il collo.»

La sua voce era pacata, senza accenti rabbiosi.

«Non chiedermi questo», disse Lucas guardando fuori del finestrino.

«Non devi farlo tu... ti chiedo soltanto di non impedirmelo», aggiunse Climpt.

«Questo non riporterà in vita tua figlia, Gene.»

«Cristo, Davenport! Lo so», ribatté l'altro con voce rauca.

«Scusa.»

Dopo un lungo silenzio riprese: «Non sopporto gli assassini di bambini, non riesco neppure a leggere simili notizie sui giornali. Togliere la vita a un minorenne è il delitto peggiore che si possa commettere, imperdonabile».

Il viaggio fino a Milwaukee fu lungo e tortuoso. Fortunatamente Lucas trovò subito l'uscita autostradale per il luogo. Il ristoro si trovava all'interno di un centro commerciale poco frequentato. Lucas parcheggiò ed entrò nel locale.

Il poliziotto di Milwaukee era un uomo tarchiato, dalla faccia rossa, che indossava un cappotto lungo e un berretto. Sedeva al banco e inzuppava una frittella in una tazza di caffè; chiacchierava con una cameriera tracagnotta che parlava tenendo fra le labbra una sigaretta macchiata di rossetto. Quando Lucas entrò, lei si tolse la sigaretta di bocca e nascose la mano sotto il banco. Domeier si guardò alle spalle, socchiuse gli occhi e disse: «Tu devi essere Davenport».

«Che intuito.» I due uomini si strinsero la mano e Lucas si impossessò subito del menu. «Due frittelle e un caffè nero», ordinò sedendosi su uno sgabello accanto a Domeier.

La cameriera andò a prendere il caffè. «Qui fa meno freddo?» disse Lucas per rompere il ghiaccio.

«Oh, fa freddo anche qui, abbiamo sei o sette gradi sotto zero, ma sicuramente voi state peggio», rispose Domeier.

Scambiarono quattro chiacchiere per conoscersi un po' prima di passare a parlare del caso.

«Mi piacerebbe trasferirmi al Sud, in un posticino caldo tutto l'anno», dichiarò Domeier.

«Un trasferimento comporta sempre un sacco di problemi», gli ricordò Lucas. «Devi ricominciare tutto daccapo. Sai bene che se un poliziotto vuole conoscere a fondo una città e i suoi ambienti malavitosi deve averci fatto la gavetta.»

«Be', io non vorrei certo tornare a pattugliare le strade», borbottò Domeier. «Odiavo quel lavoro; tutto il giorno ad appioppare multe per eccesso di velocità e a sedare risse.»

«E qui ha un ottimo incarico», intervenne la cameriera. «Che cosa farebbe senza Polaroid Peter?»

«Polaroid chi?» volle sapere Lucas.

«Peter», disse Domeier prendendosi la testa fra le mani. «Un tale che vuole farmi fuori.»

La cameriera ridacchiò e Domeier riprese: «Si tratta di un esibizionista; uno che ha un debole per il proprio pisello, tanto che gli piace fotografarselo. Poi va a disseminare le sue foto sconce in giro per la città, soprattutto nei pressi delle scuole o dove bazzicano le ragazzine. Probabilmente se ne rimane nascosto da qualche parte a osservare la reazione di chi trova la foto e a farsi una sega».

Lucas scoppiò a ridere e per poco non si ingozzò con un boccone di frittella. Domeier gli assestò un paio di pacche sulla schiena, con aria assente. «Che succede se a raccogliere la foto è un uomo?» domandò Lucas.

«Gli uomini non la raccolgono», spiegò Domeier cupo. «E se lo fanno non lo dicono a nessuno. Riceviamo decine di chiamate ogni giorno da parte di adolescenti che ci chiedono di fare qualcosa a questo proposito. C'è da impazzire.»

«Un caso interessante. E anche divertente, in un certo senso.»

«Davvero?» Domeier lo guardò. «Va' a dirlo al sindaco.»

«Capisco.»

«È apparso in televisione e ha promesso ai cittadini che presto acciufferemo il maniaco», spiegò Domeier. «In verità la Buoncostume è ancora in dubbio se darsi da fare per beccarlo o se chiudere un occhio.»

Lucas ricominciò a ridere. «Sei pronto?»

«Andiamo», disse Domeier.

Bobby McLain abitava in un complesso di appartamenti a due piani, che apparivano come blocchi di cemento bicolore, in un quartiere che alternava vecchie fatiscenti case di mattoni rossi a nuove ma altrettanto squallide case di cemento grigio. Le strade erano spazzate dal vento e la neve era ammucchiata ai bordi dei marciapiedi, berline arrugginite cimeli degli anni Settanta erano parcheggiate accanto ai mucchi di neve. Domeier indicò una Chevy verniciata a mano, sul lato occidentale del complesso. «Quella è di Bobby.»

«Che razza di colore sarebbe?» chiese Lucas.

«Color uva», spiegò Domeier. «Non se ne vedono molte di quel colore in giro.»

I due poliziotti scesero dall'auto e si guardarono in giro; non c'era un'anima viva per la strada. Alla porta si sentiva un televisore acceso. Quando Lucas bussò il televisore tacque.

«Chi è?» chiese una voce stridula come quella di un adolescente.

«Domeier, dipartimento di polizia di Milwaukee.» Dopo un momento Domeier aggiunse: «Apri questa maledetta porta, Bobby.»

«Che cosa vuole?»

«Apri, dannazione!» ordinò Domeier sferrando un calcio alla porta e dall'altra parte si sentì borbottare: «Okay, okay, solo un minuto».

Dopo qualche secondo la porta si aprì. Bobby McLain era un giovanotto grasso, con i capelli biondi e corti e portava occhiali dalle lenti spesse. Indossava pantaloni kaki e una maglietta giallognola che doveva essere stata bianca. Era seduto su una sedia a rotelle.

«Entrate e chiudete la porta», disse facendo loro spazio.

Entrarono, Domeier per primo. L'appartamento di McLain puzzava di avanzi di cibo e di escrementi di gatto. Il pavimento era coperto da un tappeto lercio. Il soggiorno, dove si trovavano, era stato trasformato in un ufficio, due Macintosh erano sistemati su grossi tavoli, tutt'attorno pile di carta e altri macchinari contribuivano a creare ulteriore disordine. Domeier lanciò un'occhiata in direzione della cucina mentre Lucas chiudeva la porta con un piede. «Qualcuno è appena scappato dal retro?» volle sapere Domeier.

«No, no», rispose McLain guardando a sua volta verso la cucina. «Davvero...»

Domeier si rilassò. «Okay», disse e, senza rivolgere lo sguardo a McLain spiegò: «Questo signore si chiama Davenport, è vicesceriffo presso la contea di Ojibway e sta investigando su un omicidio plurimo. Pensa che tu possa aiutarlo nelle indagini».

«Io?» fece McLain guardando Lucas con gli occhi sbarrati. «E come potrei?»

«Quattro persone sono state uccise e gli omicidi hanno qualche nesso con una delle tue riviste porno, Bobby», spiegò Lucas. Una sedia vicino a un Macintosh era occupata da una pila di fogli per computer; Lucas la sollevò, la depositò sul tavolo e si sedette a gomito a gomito con McLain. «Abbiamo solo un ritaglio tratto da una pagina. Ci occorre tutta la rivista.»

Domeier si avvicinò allo storpio e gli mise in mano una fotocopia dell'originale; allo stesso tempo diede uno scossone alla sedia a rotelle. McLain sollevò lo sguardo con aria nervosa, poi tornò a guardare la fotocopia.

«Non so», dichiarò.

«Andiamo, Bobby, se non collabori rischi la galera», disse Domeier, assestando un ulteriore scossone alla sedia. «Sappiamo tutti dove è stata presa questa foto.»

McLain rigirò la fotocopia fra le mani e infine disse: «Può darsi...» Domeier lanciò un'occhiata a Lucas, poi Bobby continuò: «Che cosa ci ricavo se parlo?»

Domeier si chinò sopra lui. «Tanto per cominciare, se sputi il rospo non scaraventerò giù da questa sedia il tuo culo lardoso!»

«E la polizia chiuderà un occhio in merito alla robaccia che pubblichi», aggiunse Lucas. «Lo schifo che stampi, mi riferisco alle foto porno di minorenni, costituisce reato. Potremmo sequestrarti tutto quanto hai a tua disposizione qui dentro.»

Bobby guardò nervosamente la fotocopia, poi voltò la testa verso Domeier e disse in tono irritato: «E la smetta di giocare con la mia sedia».

«Dov'è quella rivista?»

McLain scosse la testa e borbottò: «In fondo al corridoio, maledizione».

Ruotò la sedia e si diresse verso un breve corridoio che lo condusse in una camera da letto dove regnava un disordine assoluto. Le finestre erano coperte da fogli di carta scura fissati con le puntine. McLain spinse da parte un paio di scalcinate scarpe da ginnastica e aprì un armadio che vomitò un mucchio di riviste. «Dovrete sfogliarvele a una a una; questo è tutto quello che ho», li avvertì lo storpio. «Dovrebbero esserci tre o quattro copie di ciascun numero.»

Lucas raccolse un pacco di riviste e cominciò a sfogliarle. Si trattava di robaccia stampata su carta da pochi soldi; le fotografie erano tutte in bianco e nero. «Su quale numero è apparsa questa foto?»

«Non lo so. Io vado in una libreria, compro un po' di romanzi, di quelli per adulti, ne traggo qualche spunto, batto a macchina il pezzo e poi aggiungo le fotografie che i lettori mi inviano alla casella postale.»

«Tieni un elenco degli abbonati?» s'informò Lucas.

«No», rispose McLain. «Senta, mi faccia vedere di nuovo quella fotocopia.»

Lucas gliela diede, McLain lanciò un'occhiata in fondo alla pagina, poi disse: «Forse ci sono...»

«Che cos'è 'sta schifezza nazista?» domandò Domeier sfogliando la rivista. «Si vende nelle librerie questa merda?»

McLain si era spostato vicino a uno scaffale in fianco al letto e stava passando in rassegna diversi numeri di *Playboy*. «No, quella è roba commissionata. Le riviste nazi, voglio dire, sono tutte commissionate.»

McLain fissò lo sguardo prima sul poster di una bionda, poi controllò la copertina. «Ecco... rubo le barzellette a *Playboy* quando devo completare una colonna. Questo è il numero di agosto e qui ci sono alcune delle barzellette che compaiono in fondo alla pagina che mi avete fatto vedere. Dunque la rivista che mi state chiedendo risale più o meno a sei mesi fa; dovrete cercare fra una sessantina di numeri.»

Domeier trovò la foto dopo dieci minuti, in una rivista intitolata *Very Good Boys*.

Lucas gliela prese subito di mano. Finalmente le ricerche avevano un risultato.

La foto in cima alla pagina mostrava un uomo nudo, girato di fianco, che esibiva un'erezione. Sullo sfondo, un ragazzo sdraiato su un letto sfatto sorrideva alla macchina fotografica. Un ciuffo di capelli gli cadeva sulla fronte, aveva il petto e le gambe sottili e l'aria molto giovane. Teneva la testa girata di lato lasciando così vedere un orecchino al lobo. Nella mano sinistra, cui mancava un dito, teneva una sigaretta.

La foto non era stata di certo scattata da un professionista, tuttavia era buona, il ragazzo era riconoscibile. Dell'uomo, invece, era stata inquadrata soltanto la parte del corpo cruciale, dal bacino alle ginocchia e per di più era leggermente sfuocata.

«Avete detto che il ragazzo è morto?» chiese Domeier.

«Sì», rispose Lucas.

«Purtroppo, non credo che questa foto vi aiuterà un granché.»

«Già.»

Il letto fotografato non aveva testata, né si vedevano altri mobili nella stanza; oltre alle due persone erano stati inquadrati anche un tappeto e un paio di scarpe da ginnastica.

Lucas guardò McLain. «Dov'è l'originale?»

L'altro scrollò le spalle e indietreggiò con la sedia a rotelle. «L'ho gettato via. Se dovessi tenere tutti gli originali, mi ritroverei sepolto sotto la carta.»

«Allora come mai questi li tieni?» volle sapere Lucas indicando il mucchio di giornali e riviste stipati nell'armadio.

«È materiale dimostrativo che devo conservare», biascicò McLain.

Lucas si rivolse a Domeier. «Che ne diresti se prendessimo a pugni questo bastardo e magari lo gettassimo nella vasca da bagno? Pensi che dispiacerebbe a qualcuno?»

Domeier guardò prima McLain, poi il collega. «A chi crederebbe il giudice, a due poliziotti o a un sacco di merda come lui? Vuoi che lo gettiamo nella vasca?»

«Ehi, un momento», frignò McLain. «Vi ho dato quello che stavate cercando.»

«Noi vogliamo quel maledetto originale!» sbottò Lucas.

McLain si mosse con la sedia a rotelle. «Amico, quello non ce l'ho.»

Lucas si chinò su lui. «Non ti credo, stronzo!»

«E va bene, venite in cucina», si arrese McLain.

I due lo seguirono in cucina dove McLain pilotò la sedia a rotelle fino a un sacco per le immondizie abbandonato accanto all'entrata di servizio, lo aprì e cominciò a tirarne fuori mucchi di carta.

«Vedete, gli originali li butto via.» McLain consegnò a Lucas alcune sgualcite strisce di plastica. «Ecco, ce ne sono degli altri.»

Lucas guardò i negativi che mostravano la schiena di una donna seduta su un tappeto orientale. McLain gliene passò altri che ritraevano la donna durante le fasi di un rapporto orale.

«Perché distruggi gli originali?» domandò Lucas.

«Non voglio che gli spazzini trovino foto sporche e chiamino Domeier», rispose pronto McLain.

Lucas e Domeier torchiarono McLain ancora per poco, poi se ne andarono con quattro copie della rivista pubblicata da quest'ultimo.

«Abbiamo fatto centro?» chiese Domeier.

«Tu sì, ma io non posso dire la stessa cosa», replicò Lucas. Salì a bordo dell'auto, accese la luce di cortesia, aprì la rivista e studiò la foto. «Da come si erano messe le cose ero sicuro che ci fosse qualcosa nella fotografia. *Qualcosa.* E invece non c'è un accidente.»

Solo un'immagine sfocata di un uomo in primo piano e di un ragazzo sullo sfondo.

«Tanto per cominciare, potresti scoprire le dimensioni del suo pene, misurandolo con un righello», suggerì Domeier serio. «E magari bazzicando i cessi pubblici potresti anche identificarlo.»

«Non è una cattiva idea. Perché non mi dài una mano?»

Lucas strappò la pagina con la foto, gettò la rivista fuori del finestrino, si mise il foglio in tasca e avviò l'auto. «Maledizione, speravo davvero che le indagini potessero essere a una svolta.»

15

A sud di Green Bay, marciando a velocità sostenuta, Lucas s'imbatté in una improvvisa bufera di neve. Si fermò presso un *McDonald's,* ordinò un hamburger al formaggio e un caffè e ripartì. A ovest di Park Falls dovette rallentare a causa di quello che a prima vista gli parve un incidente: due auto e un furgone erano fermi in mezzo alla strada.

Un tizio gli fece cenno di proseguire, ma Lucas si fermò e abbassò il finestrino.

«Che cosa è successo?»

L'uomo, la cui faccia era un ovale incorniciato da un bordo di pelliccia, indicò un gruppo di persone raccolte attorno a un banco di neve. «C'è un cervo in difficoltà. Non riesce più a reggersi sulle zampe; credo stia morendo di fame.»

«Sono un poliziotto e ho con me una pistola.»

«Be', vogliamo provarle a legarlo e a portarlo in città per dargli da mangiare. È troppo giovane per essere abbattuto.»

«Buona fortuna!»

La neve s'infittì mentre Lucas lasciava County Price diretto a Lincoln, conferendo al paesaggio illuminato dai lampioni un'atmosfera natalizia.

Trovò Weather e Climpt nel soggiorno che giocavano a ramino.

«Com'è andata?» volle sapere Climpt, calando una carta senza nemmeno guardarla.

«Abbiamo trovato la fotografia, ma non ci sarà di grande aiuto», rispose Lucas consegnandola a Climpt. Lui la guardò e concluse: «Sappiamo almeno che si tratta di un uomo di razza bianca».

Lucas scosse la testa e Weather allungò la mano per prendere la foto, ma Climpt la nascose dietro la schiena. «Non è roba per signore.»

«Va' all'inferno, Gene», borbottò Weather.

«Agli ordini, signora», fece Climpt con una risatina e intanto consegnò la foto a Lucas. «Hai intenzione di fermarti qui?»

«Sì», rispose Lucas. «Ma prima vorrei sistemare Weather in un luogo sicuro.»

Lei puntò le mani sui fianchi. «Va bene, disponete pure di me come se

fossi un soprammobile», borbottò.

Climpt la guardò e con un sospiro disse: «Accidenti alle femministe». E a Lucas: «Potresti portarla a casa mia».

«Così tutti lo saprebbero dopo dieci minuti», intervenne Weather. «La gente conosce la mia auto e l'ora in cui solitamente tu sei di servizio. Se qualcuno notasse le luci accese in casa tua chiamerebbe la polizia.»

«Giusto.»

«Qui sono al sicuro finché voialtri siete nelle vicinanze», concluse Weather, guardando i due uomini.

Quando Climpt se ne fu andato, Weather baciò Lucas e disse: «Fammi vedere la foto».

Lui la estrasse dalla tasca del giaccone e gliela diede.

«Bella esibizione», commentò lei esaminandola, poi scosse la testa. «Ho almeno trenta pazienti che somigliano a questo individuo. Come si fa a identificare qualcuno dalla pancia e dal culo? Non credo proprio di poterti aiutare.»

«Non so più che pesci pigliare», confessò Lucas passandosi una mano fra i capelli. «Dobbiamo trovare un sistema per dare una svolta alle indagini. Credevo di poter contare su questa fotografia.»

«Ti dirò una cosa», riprese Weather. «Se Jim Harper era coinvolto in affari di sesso, non riesco a credere che Russ non ne fosse al corrente. Se qualcuno ha subito un ricatto, senza dubbio il ricattatore è stato Russ.»

Lucas riprese la foto, la fissò. «Hai ragione. Dobbiamo spremerlo sino a farlo cantare. Può darsi che Russ sia il prossimo uomo sulla lista dell'assassino o che Russ stia già ricattando il nostro uomo», continuò Lucas aggirandosi nel soggiorno. «Se mettiamo questi Schoenecker contro Harper... forse...» Piegò accuratamente la foto, tirò fuori il portafoglio e ve la ripose. «Tu come stai?»

Lei si strinse nelle spalle. «Sono stanca, non riesco a dormire. Ho avuto paura.»

«Dovresti uscire. Andare a trovare un'amica.»

«No. Quell'uomo non riuscirà a mettermi in fuga.»

«È stupido giocare a braccio di ferro con lui.»

«E tu? Sei stanco?»

«Un po' indolenzito per via di tutte quelle ore alla guida», rispose Lucas.

«Senti, in bagno c'è una bella vasca; perché non vai a immergerti nell'acqua calda? Io intanto preparo uno spuntino.»

«Magnifico!» approvò Lucas.

La vasca era di marmo nero, grandissima. Lucas la riempì a metà e vi si immerse. Appoggiò la testa sul bordo e si rilassò.

Qualcosa gli diceva che la foto costituiva la chiave del caso. Perché, allora, non riusciva ad approdare a nulla?

La porta si aprì, entrò Weather in vestaglia, reggendo una bottiglia di vino. Lucas, imbarazzato, cercò di coprirsi con le mani, ma lei si sfilò la vestaglia.

Rimase nuda e provò la temperatura dell'acqua con la punta del piede. Aveva seni piccoli e sodi, un sedere rotondo e gambe lunghe.

«Temperatura ideale», approvò immergendosi.

«E lo spuntino?» chiese Lucas.

«Sono io il tuo spuntino, tesoro», replicò lei.

Era il quarto giorno di indagini e Lucas aveva l'impressione di trovarsi nella contea di Ojibway da sempre e di conoscere Weather da una vita.

Lucas entrò nell'ufficio dello sceriffo qualche minuto dopo le otto. La temperatura era leggermente aumentata, ma il cielo era di un grigio impenetrabile. Nonostante le nubi plumbee che si rincorrevano basse, Lucas era sereno.

Gli sembrava di sentire nell'aria il profumo di Weather.

Carr, invece, non era affatto sereno, ma grigio in volto e teso.

«Com'è andata?» chiese quando Lucas entrò.

Lucas gli diede una copia della rivista porno, aperta sulla pagina dove compariva Jim Harper. «È questa?» s'informò lo sceriffo studiando la foto.

«È questa. Cioè, è la foto che era finita nelle mani dei LaCourt», rispose Lucas.

Carr si avvicinò alla finestra per ricevere più luce. Entrò Henry Lacey, salutò Lucas e Carr gli consegnò la foto. «Sapresti dirmi chi è il grassone, Henry?»

Lacey guardò la foto, poi Lucas. «Ci sono ben pochi elementi per un'identificazione. Mi sfugge qualcosa, forse?»

«Non credo», rispose Lucas. Carr si mise in bocca il pollice, mordicchiandosi l'unghia, poi rimise la mano sulla scrivania con un gesto brusco. «Da quanto tempo non dormi?» gli domandò Lucas.

«Non me lo ricordo», rispose Carr. «Qualcuno mi dica che cosa dobbiamo fare.»

«In che rapporti sei con l'editore del *Register*?» s'informò Lucas. «E con

coloro che gestiscono la stazione radio locale?»

«Il quotidiano e la stazione radio sono gestite dalla stessa persona», rispose Carr, guardando fuori della finestra. «I miei rapporti con Danny Jones sono piuttosto buoni; Danny è il fratello di Bob Jones.»

«Il preside della scuola?»

«Sì. Giocavamo a poker tutti i mercoledì sera, prima che scoppiasse questo caso.»

«Se tu gli chiedessi di pubblicare una certa notizia, spiegandogli che la mossa ti serve per scovare l'artefice di una catena di omicidi, accetterebbe?»

«È probabile», rispose Carr continuando a guardare fuori della finestra.

Lucas illustrò la sua proposta: sarebbero andati dal procuratore della contea con la fotografia di Jim Harper e avrebbero chiesto un mandato di cattura per Russ Harper. Avrebbero accusato Harper di favoreggiamento della pornografia e sfruttamento di minore, spedendolo così in prigione.

«Sarà fuori su cauzione dopo venti minuti», obiettò Lacey.

«No, se lavoriamo bene», ribatté Lucas. «Lo arresteremo oggi pomeriggio, lo interrogheremo e formuleremo l'accusa stasera. Avvertiremo il *Register* che è stato arrestato perché a capo di un giro di prostituzione che vede coinvolti dei minori, scoperto durante le indagini sugli omicidi LaCourt. Inoltre passeremo parola che Harper sta cantando... che è disposto a denunciare gli altri membri dell'organizzazione se gli garantiremo l'immunità. E diremo ad Harper che gli concederemo l'immunità, a meno che nel frattempo gli Schoenecker non si facciano vivi. A proposito, nessuna novità a proposito degli Schoenecker?»

«Ancora niente», fece Carr, scuotendo la testa. «Per quanto riguarda Harper, non possiamo prenderlo come capro espiatorio. Voglio dire, le accuse non reggeranno.»

«Non sarà il nostro capro espiatorio, semplicemente ci serviremo di lui affinché succeda qualcosa», spiegò Lucas. «E poi chissà? Forse Russ ha qualche sospetto su chi potrebbe essere l'assassino.»

«Se non ce l'ha, probabilmente ci citerà in giudizio. Anzi, lo farà comunque», masticò Carr.

«Un bravo procuratore lo trascinerebbe in tribunale per ficcargli nel culo la foto di Jim», replicò Lucas, chinandosi sulla scrivania. «Sta' a sentire, Shelly: esiste la possibilità che i delitti LaCourt, Mueller e Harper non abbiano niente a che fare con quella dannata fotografia, ma io non ci credo. C'è un legame, solo che noi non l'abbiamo ancora trovato. Ieri sera Wea-

ther mi ha fatto notare che un losco individuo come Harper non poteva ignorare in quali sporchi ambienti bazzicasse suo figlio.»

«Dobbiamo farlo, Shelly», intervenne Lacey. «Non abbiamo in mano niente. Neppure un dannato indizio.»

«Facciamolo, dunque», acconsentì Carr. Guardò Lucas con gli occhi velati dalla stanchezza. «Noi due dobbiamo tornare a parlare con Phil Bergen.»

Bergen li aspettava e appariva riposato e sereno.

«So perché siete qui», disse, dopo aver fatto entrare i due poliziotti. «Mi ha telefonato Bob Dell. Non sapevo che fosse omosessuale finché non mi ha chiamato.»

«Lei non ha mai...» attaccò Lucas.

«Mai.» Bergen si rivolse allo sceriffo. «Shelly, non avrei mai immaginato che tu pensassi...»

«Non l'ha mai pensato», lo interruppe Lucas. «Sono stato io a tirare in ballo questa storia. Avevo individuato la zona in cui si trova la casa di Dell studiando una piantina della città, ho svolto qualche indagine e forse sono giunto alla conclusione sbagliata.»

«Infatti.»

Lucas si strinse nelle spalle. «Cercavo di immaginare perché lei avesse affermato di essere dai LaCourt quando invece non si trovava in quella casa, e perché non volesse ammetterlo.» Erano in piedi in anticamera e Bergen non li invitò a sedersi.

«Ripeto che ero dai LaCourt. Ero là», dichiarò il prete.

Lucas lo guardò, poi annuì. «Rimane sempre un problema: l'ora.»

«Lasci perdere l'ora», ribatté Bergen. «Giuro che mi trovavo dai LaCourt e che erano tutti e tre vivi e vegeti. L'assassino deve essere arrivato proprio nell'istante in cui io me ne andavo, forse era già lì e ha aspettato che io partissi. Li ha uccisi, ha sparso la benzina per tutta la casa, ma per un errore ha appiccato il fuoco troppo presto. Se i pompieri si sbagliano anche di pochi minuti riguardo all'ora in cui è scoppiato l'incendio, i conti tornano e quindi ecco dimostrato che lei si sta accanendo sulla persona sbagliata. È riuscito a danneggiarmi gravemente, con le sue assurde ipotesi.»

Carr guardò Lucas, che fissò Bergen per un lungo istante. «Può darsi.»

Bergen continuò a guardarli e finalmente Carr disse: «Andiamo. Phil, mi dispiace di tutto questo. Lo sai che mi dispiace».

Il prete annuì a labbra strette.

Fuori, Carr chiese: «Gli credi, ora?»

«Credo che non sia un gay.»

«È già qualcosa.» Si diressero verso l'auto in silenzio, poi lo sceriffo riprese stancamente: «Grazie per esserti assunto la responsabilità riguardo alle indagini sulla presunta omosessualità di Bergen. Forse, quando tutto sarà finito, le cose si aggiusteranno tra me e Phil.»

«Passo a prendere Gene per andare ad arrestare Harper. Perché non vai a dormire un paio d'ore?»

«Non posso. Mia moglie sta facendo le pulizie. Con tutto il rumore che fa non mi lascia chiudere occhio.»

Lucas chiamò Climpt via radio e gli chiese di tornare alla Centrale. Mentre Carr andava verso il suo ufficio, Lucas incontrò Lacey impegnato a parlare con un agente.

«Devo dirti una cosa», lo fermò Lucas.

Lacey annuì e congedò l'agente. «Ci vediamo più tardi, Carl. Che succede?» aggiunse rivolgendosi a Lucas.

«Si dice che Shelly abbia una relazione con una certa signora che credo di aver conosciuta fuori della chiesa, l'altra sera.»

«E allora?...» fece Lacey, sulla difensiva.

«È sposata o che cosa?» volle sapere Lucas.

«Vedova», rispose Lacey riluttante.

«Pensi di riuscire a convincere Shelly ad andare a casa di lei a farsi una dormitina? Magari quella signora lo tirerà un po' su di morale. Carr è sull'orlo del collasso.»

Lacey mostrò l'ombra di un sorriso e annuì. «Lo farò. Anzi, avrei dovuto pensarci prima.»

Lucas, Climpt e il giovane agente Dusty, colui che aveva parlato per primo con John Mueller a scuola, prelevarono Harper dalla stazione di servizio alle quattro e mezzo, prima che calasse il buio.

Lucas e Climpt pranzarono assieme riesaminando le informazioni giunte dal laboratorio di Madison. Aspettarono che il giudice della contea lasciasse il tribunale, poi presero con sé Dusty e si diressero al Knuckle Lake. Quando raggiunsero la stazione di servizio a bordo della Suburban di Climpt, Harper era impegnato a contare del denaro alla cassa. L'uomo uscì protestando.

«Se non avete un mandato, fuori dalla mia proprietà», ringhiò.

«Sei in arresto», annunciò Climpt.

Harper si irrigidì. «Che cosa?»

«Sei in arresto per aver organizzato un giro di prostituzione coinvolgendo dei minori. Metti le mani sull'auto.»

Harper, sbigottito, ubbidì al comando. Dusty lo perquisì rapidamente, poi lo ammanettò. Uno dei ragazzi che lavoravano nell'officina venne a vedere che cosa succedeva pulendosi nervosamente le mani con uno straccio macchiato d'olio. «La stazione resta aperta o preferisci chiudere?» domandò Climpt.

«Tieni aperto fino all'ora solita e vedi di mettere in cassa fino all'ultimo centesimo!» gridò Harper al ragazzo. «Ti telefono. Sarò fuori in un lampo.»

«Non si terrà nessuna udienza fino a lunedì. Il tribunale è chiuso», lo avvertì Climpt.

«Fottuti bastardi», ringhiò Harper. «State cercando d'incastrarmi.» Poi gridò di nuovo al ragazzo: «Sei di servizio per tutto il weekend. Guarda di non fare il furbo con i miei soldi!»

Mentre tornavano in città, Lucas si rivolse ad Harper seduto sul sedile posteriore, ammanettato. «E ora stai a sentire un paio di cose di cui potrai discutere con il tuo avvocato. Prima di tutto vogliamo sapere dove sono finiti gli Schoenecker. Poi ricordati che qualcuno otterrà l'immunità se testimonierà.»

«'Fanculo!»

Harper chiamò un avvocato dalla prigione. Questi non si fece attendere che pochi minuti, parlò brevemente in privato con il suo cliente, andò a discutere la cauzione con il procuratore della contea.

«Chiederemo al giudice di stabilire la cauzione in ragione di trecentomila dollari, lunedì in tribunale», decise il procuratore della contea, un tipo mite, grassoccio, con gli occhi castani come i capelli.

«Trecentomila dollari? Eldon, Russ Harper fa il benzinaio», protestò l'avvocato, un uomo magro, con lunghi capelli biondi e mani ruvide. «Ragioniamo! E poi questa è una questione abbastanza importante da richiamare il giudice per domattina.»

«Tutti i sabati il giudice va a pescare, e nessuno si permette di disturbarlo», spiegò il procuratore. «La stazione di Russ vale trecentomila dollari, no?»

«Assolutamente no.»

«Parleremo con il giudice lunedì», tagliò corto il procuratore.

«Mi hanno detto che questo signore...» l'avvocato di Harper indicò Lu-

cas, «e Gene Climpt hanno già picchiato il mio cliente in un'altra occasione, e quanto gli stanno facendo subire adesso è anche peggio.»

«Russ Harper non è certo uno stinco di santo, e qui si parla di istigazione alla prostituzione», ribatté il procuratore, guardando Lucas e Climpt. «Tuttavia le garantisco che il suo cliente non correrà alcun rischio in prigione per tutto il weekend. Se preferisce, lo farò sorvegliare.»

«Sarà al sicuro», intervenne Lacey, che li aveva raggiunti. «Nessuno lo sfiorerà nemmeno con un dito.»

Carr era nel suo ufficio, visibilmente riposato.

«Dormito?» gli chiese Lucas. «Hai un aspetto migliore.»

«Tre, quattro ore. Henry mi ha convinto», rispose lo sceriffo, nella voce una punta di colpevolezza frammista a soddisfazione. «Avrei bisogno di dormire una settimana intera. Avete sistemato Harper?»

«È dentro», riferì Lucas.

«Bene. Vuoi parlare con Dan?»

Dan Jones era la copia perfetta del preside della scuola media. «Siamo gemelli», spiegò. «Lui si è dedicato alla cultura, io al giornalismo.»

«Dan giocava a baseball, Bob a football», disse Carr, animandosi.

«Giorni gloriosi», sorrise Dan. E a Lucas: «Lei giocava?»

«Hockey», rispose Lucas.

«Già, tipico sport del Minnesota», osservò Dan con un largo sorriso. Poi si rivolse di nuovo allo sceriffo. «Che cosa mi stai chiedendo esattamente, Shelly?»

Carr parlò a Jones di Harper e l'altro prese appunti su un taccuino. «Non vogliamo metterti fuori strada», spiegò Carr, leggermente formale. «Non stiamo dicendo che Russ ha ucciso i LaCourt, in realtà sappiamo che non è lui l'assassino; ma desideriamo che si diffondano notizie su questo giro di sfruttamento dei minori a fini pornografici.»

«Credi che gli omicidi siano collegati con questo giro?»

«È possibile...» disse Carr.

«In verità, è nostra intenzione far finire sui giornali questa storia per mettere sotto pressione tutti coloro che vi sono coinvolti», intervenne Lucas. «Insomma, speriamo in questo modo di riuscire a dare una svolta alle indagini. Esiste una probabilità che Harper cerchi di scendere a patti, per ottenere l'immunità o la riduzione della pena. Però, vorremmo che la notizia fosse riportata come ufficiosa.»

Climpt frugò fra le carte che ingombravano la sua scrivania, trovò la ri-

vista porno e osservò: «Può far riferimento a questa, senza rivelare però troppo esplicitamente il soggetto della fotografia». E così dicendo passò la rivista a Jones.

Jones sussultò. «Gesù Cristo!» esclamò inorridito.

«Be', capisco la tua reazione», disse lo sceriffo, cupo.

«Una riproduzione orribile, da quattro soldi», riprese Jones. «Sembra stampato su carta igienica.»

«Allora, questo articolo?» incalzò Carr. «Puoi fare qualcosa?»

Jones si alzò. «Certo, dannazione! L'arresto di Russ Harper è un'ottima notizia. L'opinione pubblica è fortemente scossa dagli eventi recenti; ne ho parlato con il vecchio Donohue...»

«Donohue è l'editore», spiegò Climpt a Lucas.

«...anche lui propenderebbe per un'edizione straordinaria. Usciremo domenica mattina con la notizia della morte di Johnny Mueller e con quella sua rivista pornografica. Avremo bisogno dei verbali dell'arresto di Russ.»

«Li ho qui», rispose Carr passandogli alcune fotocopie del mandato di arresto.

«Grazie. Trasmetteremo la notizia anche alla radio fra mezz'ora, e fra un'ora tutta la città ne sarà al corrente.»

Quando Jones se ne fu andato, Carr si abbandonò contro lo schienale della sedia, chiuse gli occhi e disse: «Credi che otterremo qualcosa?»

«Sicuro», replicò Lucas.

16

Weather Karkinnen gettò il camice nella cesta dei panni sporchi e si mise sotto la doccia. Mentre si sfregava i seni si accorse di avere i capezzoli particolarmente sensibili e se ne chiese il perché, poi ricordò: colpa della barba ispida di Davenport.

Rise fra sé, non si sentiva così allegra da anni. Lucas era stato un amante ardente e tenero al tempo stesso: una combinazione irresistibile. Mentre si asciugava con uno dei ruvidi asciugamani dell'ospedale ripensò a loro due che facevano l'amore nella vasca, e un sorriso le illuminò il volto.

Weather si accingeva ad abbandonare l'ospedale in fretta e furia, erano quasi le sei e mezzo e Lucas aveva detto che avrebbe finito con Harper verso le sette. Sarebbero potuti andare a cena ad Hayward o in qualche po-

sto verso Teal Lake: c'erano dei buoni ristoranti laggiù.

Prima di uscire passò dalla sala delle infermiere per avere la lista dei pazienti in attesa di essere operati il mattino successivo. Weather si era fatta una reputazione nei North Woods e ora era richiesta da tutte le contee vicine.

«...Charlie Denning, bisogna intervenire sull'alluce», disse. «Non può camminare, quindi preparate una sedia a rotelle. Sua moglie lo accompagnerà qui.»

Mentre esaminavano l'elenco dei pazienti, Weather notò che l'infermiera la fissava con un leggero sorriso sulle labbra. Tutti sapevano che Lucas alloggiava a casa sua e Weather sospettava che le infermiere dell'ospedale commentassero la cosa; ma non gliene importava nulla.

Prima di uscire dalla sala si rivolse all'infermiera e le chiese: «È così evidente?»

«Abbastanza evidente», rispose l'infermiera. «Le ragazze dicono che è un bell'uomo, quelle che l'hanno visto.»

Weather scoppiò in una risata. «Mio Dio, le piccole città. Le adoro.» Riprese a camminare. L'infermiera la chiamò. «Non stancarlo troppo, dottore.» Weather lasciò l'ospedale ridendo.

La sua scorta era un agente robusto che si chiamava Arne Bruun. Era un ex compagno di scuola di Weather, di due anni più giovane di lei. Si alzò quando Weather entrò nell'atrio, spiegò una copia del *Guns and Ammo* e se la ficcò nella tasca del giaccone.

«Pronta a partire?» Era un tipo abbastanza gradevole, ma aveva le mascelle troppo quadrate che gli conferivano un'aria da duro.

«Pronta», rispose lei.

Lui uscì dall'ospedale per primo, si guardò attorno, le fece cenno di seguirlo e insieme si avviarono verso il parcheggio. Le giornate cominciavano ad allungarsi, ma era già buio e il mercurio del termometro era sceso di nuovo sotto zero.

Bruun aprì la portiera dell'auto, fece salire Weather poi si mise al posto di guida. L'ospedale si trovava alla periferia sud della città, Weather abitava a nord.

«Fa di nuovo freddo», osservò Bruun. In base alle istruzioni di Carr, Weather aveva telefonato alla centrale per ottenere un passaggio fino a casa; le era stato inviato Bruun. «Se il tempo peggiora ancora, l'anno prossimo non ci sarà più un cervo vivo.»

«Hanno detto che le guardie forestali porteranno da mangiare a quelle povere bestie.»

Stavano chiacchierando quando lei notò la motoslitta ferma sul ciglio della strada. Il guidatore era inginocchiato e armeggiava con il motore del veicolo a pochi passi dal segnale di stop. Da quelle parti accadeva spesso di vedere motoslitte ferme a causa di un guasto, ma qualcosa di insolito attirò l'attenzione di Weather; l'uomo della motoslitta guardava verso di loro mentre con le mani continuava a trafficare.

«Ecco un tizio in panne», osservò lei.

«Già.» Bruun si accingeva a rallentare in prossimità dello stop. Avevano quasi sorpassato la motoslitta; la luce dei fari dell'auto sfiorò i banchi di neve e un attimo dopo Weather vide l'uomo accanto al veicolo alzarsi, imbracciare un fucile, correre verso l'auto.

«È armato!» gridò. «Ha un...»

Si abbassò sul sedile e Bruun premette l'acceleratore; un finestrino esplose e l'agente lanciò un grido dolore e sterzò di colpo. L'auto sbandò, fece un testacoda e il lunotto andò in mille frantumi come se qualcuno l'avesse colpito con un martello. Weather si voltò verso Bruun: era piegato sul volante e aveva la faccia insanguinata.

L'uomo sparò un altro colpo, il proiettile andò a conficcarsi nella portiera dalla parte di Weather. Bruun emise una sorta di grugnito ma cercò di non perdere il controllo dell'auto.

«Bisogna tornare indietro, bisogna..» gemette Bruun. Weather, temendo che lui non riuscisse più a controllare l'auto, si rimise seduta sul sedile. Attraverso lo specchietto vide che l'uomo era salito sulla motoslitta e ora li stava seguendo; Weather rivisse per un istante l'inseguimento di cui era stata involontaria protagonista la sera dei delitti...

Sfrecciarono davanti a una pineta sulla strada che riconduceva all'ospedale, gli alberi erano come schiere di sentinelle in divise nere.

«No, no!» gridò lei. Aveva il cuore in gola. Guardò nello specchietto e vide la motoslitta sempre più vicina.

«Sta per sparare di nuovo!» gridò a Bruun.

Bruun abbassò la testa e Weather scivolò giù dal sedile. Due rapidi colpi vennero quasi soffocati dal rombo del motore, i proiettili entrarono con un sibilo nell'abitacolo attraverso il finestrino infranto; un altro bossolo perforò il parabrezza. Bruun emise un gemito. «Mi ha colpito», riuscì a dire schiacciando il piede sull'acceleratore. Poi, per alcuni istanti, il fucile tacque. Weather si sollevò, guardò prima a destra e poi alle loro spalle.

La strada era deserta. «È sparito», annunciò.

Bruun era chino sul volante. «Tieniti forte!» disse con voce strozzata mentre schiacciava il piede sul freno, ma la frenata giunse ormai intempestiva.

L'ingresso al parcheggio dell'ospedale non era diretto. La strada d'accesso svoltava bruscamente a destra, in modo da far rallentare il traffico in entrata. Loro procedevano a velocità troppo sostenuta per effettuare la curva. Weather puntò le mani sul cruscotto.

Bruun frenò e l'auto compì un testacoda, dopo di che andò a sbattere contro un muretto che recintava un piccolo giardino sepolto dalla neve. L'impatto fu così violento che l'auto cappottò.

Le persone che si trovavano nel parcheggio rimasero impietrite nell'assistere alla scena. Weather tentò di afferrare la maniglia della portiera, ma non vi riuscì, sentì Bruun che gridava, poi, finalmente, il silenzio.

Era frastornata ma, grazie al cielo, viva in braccio a Bruun. Guardò a sinistra attraverso il parabrezza in frantumi e vide soltanto le gambe di quanti erano accorsi.

Voci. «Restate dove siete, arrivano i soccorsi.»

Fu allora che Weather pensò alla possibilità di un incendio.

Lo sentiva. Aveva prestato servizio al reparto ustionati, non voleva finire così. Si sollevò cauta evitando Bruun, che si lamentava: «Oh Dio, oh Dio...»

Si appoggiò con tutto il peso del corpo contro la portiera che non si mosse. Attorno a loro era tutto un vociare.

Tante facce al parabrezza, poi un uomo guardò nell'abitacolo attraverso il finestrino laterale; Robbie, l'infermiere con l'hobby del culturismo, che spesso lei aveva preso in giro, tirò la portiera con forza verso di sé e Weather non fu mai così felice di vedere un uomo con i muscoli d'acciaio. Robbie le chiese subito con fare preoccupato: «Sta bene, dottoressa?»

«La motoslitta», balbettò Weather. «Dov'è l'uomo sulla motoslitta?»

Robbie guardò il gruppo di persone che si erano radunate e domandò perplesso: «Chi?»

Weather era seduta su un lettino con addosso il camice. Aveva lividi sul braccio e sulla gamba sinistra, e tre tagli sul dorso della mano, che però non richiedevano punti di sutura. Nessuna lesione interna. Bruun era in sala rianimazione. Lei gli aveva estratto i proiettili dal braccio e dalla cavità toracica.

«Domani sarai tutta un dolore», la avvertì Rice, il medico che era venuto a visitarla. «Prendi dei calmanti prima di coricarti. E non fare sforzi, stasera», aggiunse con fare autorevole lanciando poi uno sguardo ammiccante a Lucas.

«Sì, sì... Sparisci», replicò Weather.

«Lo sanno già tutti?» s'informò Lucas quando Rice se ne fu andato.

«Immagino di sì, immagino che i pettegolezzi abbiano evitato di mettere al corrente soltanto un paio di bambini ancora troppo piccoli», rispose Weather.

«Mmm.»

«Che cosa hai scoperto?»

«Niente. Qualcuno ti vuole morta. Ci avresti lasciato la pelle se Bruun non avesse continuato a guidare.»

«E quel figlio di puttana è riuscito a scappare.»

«Sì. Ha aspettato fra gli alberi vicino allo stop finché non vi ha visto arrivare. Dopo aver sparato i primi colpi, vi ha seguito fino alla pineta e lì ha tagliato fra gli alberi; impossibile seguirlo senza una motoslitta. Se Bruun avesse sterzato nel fosso, vi avrebbe fatto fuori senza problemi.»

«Perché non mi ha sparato attraverso la portiera?»

«Ci ha provato», spiegò Lucas. «Qualche volta i proiettili trapassano le portiere, ma succede di rado. Ben tre proiettili hanno attraversato la carrozzeria. Uno ha colpito Bruun al tronco e gli altri due il cruscotto. La pallottola che ha colpito Bruun al braccio deve essere entrata attraverso il finestrino in frantumi.»

«Gesù!» esclamò Weather guardandolo. Davenport era appoggiato a un tavolo, le braccia conserte, la voce calma, quasi insonnolita. «Non sembri troppo preoccupato», osservò lei scendendo dal lettino. Rice aveva ragione, i dolori cominciavano già a farsi sentire.

«Sai, ho riflettuto e ho concluso che sono un egocentrico», confessò Lucas. Si scostò dal tavolo, le si avvicinò e le accarezzò i capelli. «Voglio che te ne vada da qui», disse rabbiosamente. «Non deve capitarti nulla. Lo capisci? Sei...»

«Perché dici di essere egocentrico?» chiese lei tirandolo più vicino a sé.

«Perché credevo che quell'uomo ti desse la caccia per causa mia; come è successo per John Mueller.»

«Non è così?»

«No. Sei tu quella che lui vuole. Tu lo conosci, sai qualcosa di lui. O

comunque lui crede che tu sappia.»

«Un uomo in moto slitta mi ha inseguita anche la sera in cui tornavo dalla casa dei LaCourt», confessò Weather. «Credevo che si trattasse solo di un ubriaco.»

«Non me l'avevi detto.»

«Non sapevo del rischio che correvo.»

Lui smise di accarezzarle i capelli e le cinse le spalle, badando a non stringerle il braccio sinistro. Poi si scostò, prese il portafoglio e ne estrasse la foto che vi aveva riposto.

«Tu conosci questo grassone», disse. «Ha cercato di ucciderti una seconda volta. Chi è?»

«Non lo so», rispose Weather fissando la foto. «Purtroppo non ne ho la più pallida idea.»

17

Padre Bergen disse: «È tutto a posto, Joe. Davvero».

Stava in piedi nel corridoio fra la cucina e la camera da letto. Era grato a Joe per quella telefonata e allo stesso tempo provava nei confronti di quest'ultimo un vago senso di insofferenza: doveva occuparsi del suo ministero, ora.

«Ho trascorso una giornata tranquilla», riprese dondolando la testa. «Sai, tutte quelle voci su me in relazione alla morte dei LaCourt... temevo di dire qualcosa che potesse peggiorare la situazione. Mi sembrava di impazzire. Ma ho trovato un modo per affrontare il discorso.»

Aveva la lingua come carta vetrata a furia di succhiare limoni. Ne aveva consumato mezzo chilo l'ultima volta che aveva smesso di bere.

Joe gli stava offrendo il suo aiuto e Bergen lo ascoltava appena. L'anno prima, quando aveva smesso di bere, lo aveva fatto senza convinzione, soltanto per dovere. Era sul punto di perdere la sua parrocchia ed era anche in pericolo di vita. Così aveva rinunciato all'alcol ed era riuscito a riprendere le redini della situazione. Questo, però, non aveva risolto i problemi che tentava di affogare nel bourbon: la solitudine, l'isolamento, i dubbi sulla sua fede.

Questa volta aveva deciso di affidare alla carta le ragioni che lo spingevano a bere, una penosa richiesta di comprensione e invece aveva scritto le parole più profonde della sua vita. Grazie alla risposta che aveva ricevuto dai suoi parrocchiani, quella mattina stessa durante la messa, aveva supera-

to la crisi. Aveva commosso i parrocchiani e questi avevano commosso lui. Aveva sentito l'isolamento sgretolarsi, aveva visto la possibilità di porre fine alla sua solitudine.

Poteva guarire, aveva pensato succhiando l'ennesimo limone.

«...ti giuro che non uscirò, Joe. Le cose sono cambiate, ho diverse cose da fare. Okay, e grazie.»

Bergen abbassò la cornetta, tirò un sospiro e tornò al lavoro. Scriveva su un computer Zeos 386.

C'è un demonio fra noi. E qualcuno qui, in questa chiesa forse sa chi è.

(A questo punto avrebbe fissato ciascuno dei presenti negli occhi; nel silenzio della chiesa la tensione avrebbe toccato l'apice.)

Il massacro della famiglia LaCourt deve aver avuto origine nel cuore di un uomo profondamente tormentato. Un uomo incapace di provare altri sentimenti se non odio. Ora riflettete: conoscete una persona tanto malvagia? Nutrite qualche sospetto?

Lavorò per un'ora, rilesse ciò che aveva scritto. Benissimo. Raccolse i fogli, li portò con sé nella camera da letto e si mise davanti allo specchio.

«C'è un demonio fra noi...» attaccò. No, più lentamente. La voce più profonda. «C'è un demonio fra noi...»

Doveva mostrarsi confuso, incredulo?

«...nel cuore di un uomo profondamente tormentato», riprese lentamente, guardandosi allo specchio. Piegò leggermente la testa, come per esprimere il suo stupore riguardo al fatto che certe cose potessero accadere proprio nella contea di Ojibway; poi la sua voce assunse una nota di collera. «Conoscete una persona tanto malvagia? Nutrite qualche sospetto?»

Avrebbe chiesto aiuto alla comunità. In cambio, la comunità lo avrebbe salvato. Guardò il foglio e concluse che sarebbe stato meglio sostituire la parola cuore con anima.

Continuò a parlare davanti allo specchio osservandosi attentamente. Le sue parole echeggiavano nella piccola stanza.

La casa era immersa nel silenzio: padre Bergen sentiva l'orologio ticchettare alle sue spalle e qualcuno, fuori, che spalava la neve.

Andò in cucina a bere un bicchiere d'acqua e si vide riflesso nell'anta a vetro di un mobiletto. Un vecchio, ormai, con le rughe sulla fronte, i capelli sempre più radi, un accenno di pancia. Un uomo che s'era lasciato alle spalle giorni migliori e che non avrebbe mai voluto andarsene dalla contea di Ojibway.

Sentì di nuovo il rumore stridente del badile, andò alla finestra, scostò le

tende e guardò fuori. Sull'altro lato della strada, uno dei figli dei McLaren spalava la neve dal marciapiede. Un ragazzino da solo per la strada alle undici di sera. I McLaren erano una famiglia con molti problemi, fra i quali l'alcol. Bergen tornò al lavoro, apportò qualche modifica al testo e infine lo stampò.

C'è un demonio fra noi. E qualcuno qui, in questa chiesa forse sa chi è.

Trasalì sentendo bussare alla porta e borbottò fra sé: «Dio mi protegga». Poi sorrise, non c'era bisogno della protezione del Signore, doveva trattarsi di Shelly Carr che veniva a fare due chiacchiere o magari di Joe...

Si avvicinò alla finestra, scostò le tende e guardò verso il portico dove vide un uomo grande e grosso. Davenport, il poliziotto che lo perseguitava, era più o meno di quella taglia. Bergen andò alla porta e, senza aprire, chiese: «Chi è?»

L'Uomo di Ghiaccio aveva la faccia avvolta in una sciarpa rossa a scacchi, e per di più portava un passamontagna arrotolato fin sopra agli occhi.

Era nervoso, furibondo per il fallito attentato a Weather. Le cose non funzionavano come avrebbe voluto. Doveva pianificare meglio le sue mosse. Non aveva previsto la possibilità che l'agente di scorta continuasse a mantenere il controllo del veicolo. Chissà perché, nella sua mente, aveva pensato che al primo sparo sarebbe uscito di strada.

Ora i poliziotti sapevano che Weather doveva essere al corrente di qualcosa che la rendeva scomoda. Ciò lo costringeva a escogitare qualcosa al fine di sviare le indagini.

Si trovava sotto il portico della canonica, con la mano sinistra sul calcio della 44. Bergen era in casa: le luci erano accese e lui aveva scorto un'ombra dietro le tende. Aveva già provveduto ad abbassare il passamontagna, quindi si girò senza timore in direzione della casa di fronte dove il ragazzino stava ammucchiando la neve nel giardinetto. L'Uomo di Ghiaccio tornò a girarsi e strinse la maniglia della porta con la mano destra.

Non avendo ricevuto risposta, Bergen si decise ad aprire la porta, mise fuori la punta del naso e domandò di nuovo: «Chi è?»

Con una mano, l'Uomo di Ghiaccio diede una spinta decisa alla porta e con l'altra puntò la calibro 44 alla fronte di Bergen che indietreggiò coprendosi la faccia con un braccio.

«Indietro!» ringhiò l'Uomo di Ghiaccio spingendolo nel soggiorno. «Indietro!»

«Che diavolo...» azzardò Bergen.

L'Uomo di Ghiaccio si chiuse la porta alle spalle con un calcio.

«Siediti sul divano. Siediti!»

«Ma...io...» riuscì a balbettare Bergen pallido in volto e con gli occhi sbarrati. «Fuori di qui. Fuori!» provò a gridare facendo un gesto con la mano, come se volesse cancellare l'immagine dell'Uomo di Ghiaccio.

«Piantala, o ti faccio saltare il cervello», sbraitò l'altro di rimando.

«Che cosa?» Bergen seguitava a non capire, si lasciò cadere sul divano con la testa piegata all'indietro e la bocca aperta.

«Voglio la verità sui LaCourt», gracchiò l'Uomo di Ghiaccio. «Erano miei amici.»

Bergen lo fissò, cercando di capire chi si nascondesse dietro il passamontagna. Aveva già sentito quella voce e anche la corporatura di quell'uomo non gli era del tutto sconosciuta; tuttavia non avrebbe saputo dire di chi si trattava.

«Non ho niente a che fare con questa storia. Non so chi sia l'assassino», rispose. «Vuoi uccidermi?»

«Forse», disse l'Uomo di Ghiaccio. «Dipenderà da te e dalle informazioni che sarai in grado di darmi.» L'Uomo frugò nella tasca della giacca a vento e tirò fuori un sacchetto scuro. «Li hai uccisi tu?»

«Ti dico...»

«Tu sei un alcolizzato, so tutto», riprese l'Uomo di Ghiaccio che si era preparato un discorsetto affinché Bergen cadesse nella sua trappola. «Hai bevuto anche ieri. L'hai detto durante la messa. E io mi sono chiesto: come si estorce la verità a un ubriacone?»

Estrasse dal sacchetto una bottiglia di Jim Beam. «E la risposta è stata: basta dargli un po' di liquore. Anzi, un bel po' di liquore. Così sputerà il rospo.»

«Io non bevo», dichiarò Bergen.

«Allora finalmente saprò», continuò l'Uomo di Ghiaccio. «E quando saprò ti ammazzerò, prete. Questa che impugno è una 44 Magnum, troveranno frammenti del tuo cervello a un chilometro da qui.» L'Uomo girò attorno al divano e guardò il bicchiere appoggiato sul tavolino.

«Appoggiati allo schienale», ordinò.

Bergen obbedì.

«Se cerchi di alzarti, ti uccido.»

«Ascolta, Claudia LaCourt era una delle mie più care amiche.»

«Chiudi la bocca.» L'Uomo di Ghiaccio posò la bottiglia sul tavolino, svitò il tappo, poi, aiutandosi con il pollice, abbassò la sciarpa fin sotto il

mento, si portò la bottiglia alle labbra e bevve una lunga sorsata, si asciugò la bocca con il dorso della mano che stringeva la pistola.

«Ti ho portato roba buona, Padre», disse l'Uomo di Ghiaccio, facendo schioccare le labbra, poi riempì il bicchiere fino all'orlo.

«Bevi», ordinò.

«Non ce la faccio.»

«Balle. Un alcolizzato come te può buttare giù due bicchieri come questo uno dopo l'altro. E poi non hai scelta. Se non bevi, ti faccio saltare in aria. Bevi!»

Bergen si spostò lentamente sul divano, prese il bicchiere, lo guardò e cominciò a bere a piccoli sorsi.

«Tutto», ordinò l'Uomo di Ghiaccio puntandogli la pistola alla tempia.

Il prete ubbidì e il liquore gli esplose nello stomaco.

«Chiudi gli occhi», disse l'Uomo di Ghiaccio.

«Che cosa?»

«Ho detto di chiudere gli occhi, mi hai sentito benissimo. E tienili chiusi.»

L'Uomo di Ghiaccio prese la bottiglia, riempì un altro bicchiere di bourbon e si rivolse nuovamente a Bergen.

«Apri gli occhi e prendi il bicchiere.»

«Starò male», protestò Bergen debolmente, prendendo il bicchiere.

«Non buttarlo giù tutto in un colpo, sorseggialo, ma bevilo tutto», ordinò l'Uomo di Ghiaccio continuando a puntargli contro la pistola. «Ora dimmi: quando hai visto l'ultima volta i LaCourt?»

«La sera dell'omicidio», rispose Bergen. «Ero là...» prese a raccontare come si erano svolti i fatti così come li aveva riferiti allo sceriffo, aveva ancora paura, ma l'alcol cominciava a fare effetto regalandogli un po' di sicurezza. Diceva la verità, era innocente, e doveva convincere quell'uomo. Lo sconosciuto non si era tolto il passamontagna; forse non intendeva ucciderlo. Bergen si rallegrò per la deduzione, bevve un'altra sorsata di bourbon e rimase sorpreso nel vedere il bicchiere già vuoto.

«Sei ancora troppo sobrio, probabilmente stai mentendo.»

Un attimo dopo, il bicchiere era di nuovo pieno, la voce dell'uomo gli giunse più lontana. «Ascolta...» riuscì a dire Bergen, ma non aggiunse altro perché un'enorme macchia scura scese sul suo cervello.

Bevve, tossì, lasciò cadere il bicchiere e si accorse appena di essersi rovesciato addosso il liquore.

Non si era mai scolato tanto alcol in uno spazio di tempo così breve co-

me quella sera. Ed era la prima volta che quella macchia scura veniva a obnubilargli il cervello.

Benché avesse la vista offuscata, sollevò lo sguardo verso il suo carnefice, ma poi rimase come bloccato poiché il fisico non reagiva più ai deboli impulsi del cervello.

Persino respirare era un'impresa, si sentiva di marmo mentre dentro di lui il liquore ardeva. Bevve, bevve ancora. E alla fine capì, riconobbe l'Uomo di Ghiaccio. Tentò di alzarsi... non ci riuscì. Non poteva più muoversi.

L'Uomo di Ghiaccio afferrò Bergen per i capelli e gli svuotò addosso quanto ancora era contenuto nella bottiglia. Ormai Bergen era privo di sensi. L'Uomo di Ghiaccio gli mise in mano la bottiglia vuota poi, muovendosi in fretta, depositò sul tavolino due boccette, entrambe prive di etichetta, una era vuota mentre l'altra custodiva un'unica pillola.

Bergen, abbandonato sul divano, borbottò qualcosa, poi emise una specie di gorgoglio. L'Uomo di Ghiaccio non era mai stato lì prima, ma si sarebbe detto il contrario data la sua dimestichezza con il luogo. Nel soggiorno trovò subito un notes giallo vicino a una macchina per scrivere, vi inserì un foglio con la mano guantata, poi si levò il guanto e scrisse l'ultimo messaggio di Bergen.

Dopo di che, fece uscire il foglio dalla macchina, senza toccarlo, e tirò fuori dalla tasca il *Sunday Bulletin*, giornale su cui Bergen scriveva e dal quale l'Uomo intendeva ricavare la sua firma.

Quando tornò in soggiorno, il prete era ancora privo di sensi. Aveva ingollato un cocktail di bourbon e Seconal, sufficiente a stendere un cavallo.

L'Uomo di Ghiaccio andò alla finestra e guardò fuori. Il ragazzino che poco prima spalava la neve era rientrato in casa. L'uomo diede un'ultima occhiata a Bergen: respirava ancora, ma sicuramente ne aveva per poco.

Era ora di andare.

18

Lucas si svegliò di soprassalto; sapeva che era troppo presto, ma non riuscì a riaddormentarsi. Guardò la sveglia: le sei e un quarto. Scese dal letto, attraversò a tentoni la camera e trovò la porta del bagno, vi entrò, accese la luce, bevve un po' di acqua e si guardò allo specchio.

Perché Weather?

Se qualcuno l'aveva inseguita anche la notte in cui i LaCourt erano stati uccisi, sicuramente non doveva trattarsi di una coincidenza.

Si rinfrescò la faccia e uscì dal bagno, una lama di luce illuminò Weather che si rigirò nel letto. Lucas cominciò a vestirsi e mentre cercava i calzini sentì Weather mugugnare.

«Sei sveglia?»

«Hmm.»

«Io devo andare. Incaricherò qualcuno di venirti a fare da scorta. Preparati a partire.»

In quel momento suonò il telefono. «Quando mi chiamano a quest'ora è per informarmi circa qualche decesso», disse Weather con voce rauca.

Lucas andò in cucina a rispondere. Riconobbe subito la voce di Carr, sconvolto. «Phil è morto.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Si è suicidato. Ha lasciato un messaggio. È stato lui a uccidere i LaCourt.»

Lucas era confuso. «Dove sei, Shelly?» Sentiva altre voci in sottofondo.

«Da Phil. È qui, sotto i miei occhi. Morto.»

«Quante persone ci sono con te?»

«Cinque o sei.»

«Manda tutti via e sigilla i locali. Chiama subito la Scientifica.»

«Sono già per strada», rispose Carr con voce tremante.

«Manda fuori tutti», ripeté Lucas. «Può anche darsi che Bergen si sia suicidato, ma non credo proprio che sia stato lui a uccidere i LaCourt. Non è da escludere che sia stato assassinato.»

«Ma ha mandato giù un miscuglio di pillole e alcol... e il biglietto è firmato», riferì lo sceriffo con voce stridula, sull'orlo di una crisi isterica.

«Non toccare il foglio su cui ha scritto il messaggio. Dobbiamo farlo analizzare.»

«È già stato rimosso.»

«Dannazione, no!» gridò Lucas. «Di' che lo rimettano dove l'hanno trovato!»

Weather, avvolta nella vestaglia, entrò in cucina con un'espressione interrogativa sul viso. Lucas alzò una mano come per invitarla ad aspettare. «Come credi che sia successo?»

«Si è scolato un'intera bottiglia di bourbon, e si è impasticcato.»

«Un cocktail micidiale», commentò Lucas. «Verrò appena posso. Ascolta, può darsi che si tratti di suicidio, ma tu esegui tutte le procedure dei ca-

si di omicidio. Qualcuno ha già ucciso John Harper e ha poi cercato di farlo apparire un incidente. Non lasciamoci ingannare. Scusa un momento.»

Lucas posò la mano sul ricevitore e chiese a Weather: «Sai qual era il medico di Bergen?»

«Lou Davies, mi pare.»

Lucas riprese a parlare con Carr. «Il medico di Bergen era un certo Lou Davies. Chiamalo e chiedigli se gli aveva prescritto quelle pillole. Manda qualcuno a indagare presso tutte le farmacie della zona.»

«Phil Bergen è morto?» s'informò Weather quando Lucas ebbe riappeso.

«Sì. Potrebbe trattarsi di suicidio, ha lasciato uno scritto in cui confessa di avere ucciso i LaCourt.»

«Oh no!» Weather si strinse nella vestaglia. «Lucas... Comincio ad aver paura. Una gran paura.»

Lui la cinse con un braccio. «Ti ho già detto che cosa è meglio che tu faccia...»

«Non me ne andrò», lo interruppe lei.

«Potresti andare a vivere a casa mia per un po'.»

«Non mi muovo da qui. Ma questo folle...» Weather scosse la testa e corrugò la fronte. «Questo significa... Non capisco come...»

«Che cosa?»

«Allora potrebbe essere stato Bergen a spararmi l'altra notte e a darmi la caccia la sera in cui sono stati uccisi i LaCourt.»

«Impossibile. Tu eri ancora dai LaCourt quando Shelly e io siamo andati a interrogare Bergen.»

«Comunque, adesso sono certa che chi ha cercato di uccidermi è anche l'assassino dei LaCourt.»

«Vestiti», suggerì Lucas. «Andiamo dal povero Bergen.»

Erano le sette del mattino e c'era ancora buio, ma Grant era già sveglia; a quell'ora la gente si affrettava lungo i marciapiedi, sferzata da un vento freddo. Una pattuglia della polizia, due auto dello sceriffo e il furgoncino della Scientifica erano fermi davanti alla canonica. Lucas fece un cenno all'agente sulla porta. Weather lo seguì. Carr era seduto su un divano, la faccia cerea. Un perito della Scientifica era in cucina impegnato a rilevare le impronte da bicchieri e bottiglie. Quando Lucas e Weather entrarono, Carr si alzò stancamente.

«Dov'è?» s'informò Lucas.

«Qua dentro», riprese Carr guidandoli nel corridoio.

Bergen giaceva supino sul suo letto, la testa sul cuscino, gli occhi sbarrati. Aveva le mani incrociate sullo stomaco. Indossava un maglione e pantaloni neri slacciati in vita. Una scarpa giaceva abbandonata sul pavimento, il piede penzolava giù dal letto.

«Chi l'ha trovato?» volle sapere Lucas.

«Alcuni parrocchiani si sono insospettiti quando non si è presentato per la messa», rispose Carr. «La porta d'ingresso non era chiusa a chiave e c'era la luce accesa, ma nessuno rispondeva alle chiamate. Inoltre la sua auto era nel garage. Quando uno dei parrocchiani si è deciso a entrare, l'ha trovato così sul letto. Ha capito che era morto, e ci ha chiamato.»

«Ha chiamato l'ufficio dello sceriffo o la polizia metropolitana?»

«Entrambi. Gli agenti di polizia di Grant pattugliano la città dalle sette del mattino fino all'orario di chiusura dei bar. Noi provvediamo per il resto della notte.»

«Quando sei arrivato hai trovato tutto come lo vedi adesso?»

«Sì, però Johnny, l'agente che ha risposto alla chiamata, ha preso il messaggio di Bergen, l'ha consegnato a un collega e infine a me, così, purtroppo, potremmo aver cancellato eventuali impronte.»

«Dov'è ora il messaggio?»

«Sul tavolo, in sala da pranzo», rispose Carr. «Ma c'è qualcos'altro che voglio farti vedere. Andiamo.»

«Voglio esaminarlo», disse Weather, chinandosi sul cadavere.

Lucas lanciò un'ultima occhiata a Bergen, poi seguì Carr nel garage. Lo sportello posteriore del furgoncino era aperto. Una pistola giaceva sul pavimento insieme con un coltello, una specie di machete con il manico di legno. Lucas si chinò per osservarlo meglio e notò un'incrostazione scura che poteva essere sangue.

«È un arnese per falciare il grano», disse Carr. «Non ce ne sono più molti in giro.»

«Era qui, così?»

«Sì. Bergen ne parla nel messaggio che ha lasciato. Anche della pistola. Mio Dio, chi avrebbe immaginato...»

«Fammelo leggere», tagliò corto Lucas.

Il messaggio era dattiloscritto su un foglio intestato della parrocchia.

«Immagino che avesse una macchina per scrivere IBM», osservò Lucas.

«Sì, nel suo studio», rispose Carr.

«Okay.» Lucas lesse: *Ho ucciso e ho mentito. Quando ho agito, credevo*

fosse Dio a guidarmi, ma ora ho capito che è stato il Demonio. Sarò giustamente punito, ma prima o poi il castigo avrà fine; ci rivedremo tutti in Cielo, purificati dal peccato. Per ora, amici miei, perdonatemi se potete, così come so che mi perdonerà il Signore.

Aveva firmato con una penna a sfera. *Rev. Philip Bergen.*

E sotto: *Shelly, mi dispiace. Sono un debole, tu questo lo sapevi già quando ancora eravamo ragazzi. Troverai gli strumenti nel mio furgoncino.*

«È la sua firma?»

«Sì. L'ho riconosciuta appena l'ho vista.»

Entrò Crane, il perito della Scientifica che disse: «Stiamo per mandare il foglio con il messaggio a Madison. C'è un particolare».

«Quale?» volle sapere Lucas.

«Quando Carr ci ha informati che poteva trattarsi di omicidio, ci siamo mossi con cura. Se osservi bene la firma...» Crane tese il foglio a Lucas, «...puoi notare un impercettibile solco costituito dalle varie lettere.»

«E quindi?» chiese Lucas.

«Può darsi che questa firma sia stata semplicemente ricalcata da una autentica.»

«Pensi che si tratti di una firma falsa?»

«Potrebbe essere», convenne Crane. «Inoltre uno dei nostri uomini sta ora esaminando la bottiglia di whisky e le boccette, e queste ultime sono pulitissime, come se qualcuno avesse cancellato le impronte prima che Bergen le prendesse in mano.»

«Figlio di puttana!» esplose Carr guardando i due uomini.

«Potrebbe essere un particolare insignificante», riprese Crane. «Direi che l'ipotesi del suicidio regge, ma...»

«Ma...» ripeté Carr.

«Hai interrogato i vicini?» domandò Lucas allo sceriffo. «Qualcuno potrebbe aver notato un tipo sospetto aggirarsi da queste parti.»

«Provvedo subito», rispose Carr.

In quel momento entrò Weather. «Non ci sono lividi, nessun segno di lotta. Ma aveva i pantaloni slacciati.»

«Sì?»

«E con questo?» disse Carr.

«Di solito i suicidi sono inappuntabili. Le donne indossano eleganti vestaglie e sono truccate, gli uomini sbarbati. Direi che mi sembra piuttosto strano che un prete, in procinto di suicidarsi, si slacci i pantaloni per farsi

trovare a quel modo.»

Carr lanciò un'occhiata verso la camera da letto e osservò: «Phil non l'avrebbe mai fatto».

«C'è un coltello nella sua auto», spiegò Lucas a Weather. «Vai a dargli un'occhiata.»

Mentre lei andava nel garage, Lucas tornò nella camera da letto.

Bergen doveva avere sofferto prima di morire, pensò.

«Uno dei miei uomini sta già interrogando i vicini», annunciò Carr dal corridoio.

«Shelly, ti ricordi quella faccenda dei pentecostali?» disse Lucas. «Non vorrei essere offensivo, ma questa potrebbe essere l'opera di qualche invasato religioso. Non ti viene in mente nessuno con le caratteristiche del fanatico?»

«Devo pensarci», ribatté Carr. «Credi che Phil sia stato assassinato?»

Lucas annuì. «Può essere, anche se non c'è alcun segno di lotta.»

«Di fronte a un assassino Phil avrebbe lottato, ne sono certo.»

Rimasero in piedi per un momento a guardare il cadavere, poi apparve Weather. «Ecco il coltello.»

«Si può andare?»

«Direi di sì.»

«In città si è già diffusa la notizia», osservò Carr con voce triste. Mentre si dirigevano verso il soggiorno a Lucas cadde l'occhio sulla macchina per scrivere di Bergen e su un computer munito di stampante.

«Aspettate un minuto.» Lucas si avvicinò al computer, diede quindi uno sguardo a vari manuali d'informatica allineati su uno scaffale. Il computer era dotato di due drive: in uno di questi era inserito un dischetto. Lucas uscì nel corridoio e chiamò a gran voce Crane: «Ehi, per caso hai fatto rilevare le impronte dalla tastiera del computer?»

«No, non credevo ce ne fosse bisogno», rispose Crane.

«Voglio provare ad attivarlo», annunciò Lucas allo sceriffo.

Carr e Weather gli si misero alle spalle mentre lui premeva alcuni tasti. Si accese la luce del drive che conteneva il dischetto e quasi contemporaneamente sullo schermo apparve una scritta.

«Guardate», disse Lucas.

Ser. 1-9 - 5,213 01-08 12.38 a.m.

«Che cosa vuol dire?»

«Significa che Bergen ha lavorato al computer ieri notte, attorno a mezzanotte. E stato più o meno alle 12.38 a.m. che ha chiuso il file. Chissà

perché non ha composto il messaggio sul computer? Sarebbe stato molto più comodo per lui visto che già ci stava lavorando.» Lucas premette altri tasti per entrare nel file.

«Stava preparando il suo sermone... Sermone 11-9. Doveva servirgli per la messa del giorno dopo.» Tornò nell'indice dei file e fece scorrere il dito sullo schermo. «Ecco, vedete? Il sermone di domenica scorsa è stato archiviato con il codice Ser 1-2. Sei stato a messa l'altra domenica?» chiese rivolgendosi a Carr.

«Certo.»

«Vediamo se puoi confermare la mia supposizione.»

Carr lesse alcune righe sullo schermo, poi disse: «Sì, è questo».

«Guardate qui», proseguì Lucas. «In questo punto Bergen nega di essere l'assassino. Nega, ed erano le 12.38 di notte.»

Carr rilesse il sermone muovendo appena le labbra, pallido in volto. «È stato assassinato? O ha inscenato tutto questo per qualche misterioso motivo?»

«Direi che è stato ucciso», rispose Lucas. Weather gli premeva una mano sulla spalla. «Dobbiamo giungere per forza a questa conclusione. Se sbagliamo, niente di male. Ma se abbiamo ragione... il nostro uomo è ancora in libertà.»

19

L'Uomo di Ghiaccio giaceva sul letto con la testa appoggiata sul cuscino, la ragazza dai capelli gialli era sdraiata accanto a lui. Guardavano vecchi cartoni animati sullo schermo di un televisorino.

Bergen era morto. Gli agenti con cui l'Uomo di Ghiaccio aveva parlato avevano creduto all'autenticità del messaggio ricevuto. E finalmente proprio quel mattino l'Uomo aveva saputo qualcosa di preciso sulla foto della rivista: non costituiva una prova. La riproduzione era così scadente che non valeva nulla.

Verso mezzogiorno aveva concluso che ormai non correva più alcun pericolo. Ma poi, all'una, gli erano giunte le prime smentite: Carr affermava che Bergen era stato assassinato. Inoltre, l'Uomo di Ghiaccio aveva saputo che Harper aveva accettato un certo patto con la polizia.

Harper avrebbe venduto sua madre per un soldo. Quando suo figlio era stato ucciso, Harper aveva trattato la cosa come una delle tante seccature. Se Harper parlava, l'Uomo di Ghiaccio era finito, poiché quel bastardo sa-

peva chi era l'uomo nella foto.

La stessa cosa valeva per Doug Reston, gli Schoenecker e gli altri. Ma era Harper il problema principale.

Tuttavia, se non si fossero verificati nuovi delitti, attribuire a Bergen gli omicidi già avvenuti sarebbe stato comodo per tutti.

L'Uomo sospirò e la ragazza lo guardò con un'espressione preoccupata. «Un penny per i tuoi pensieri», disse lei.

«Valgono giusto un penny», rispose lui accarezzandole la nuca e pensando a Doug Reston che aveva una particolare simpatia per quella ragazza così pallida, così indifesa. Mentre, in Harper, lei scatenava una violenza insolita e un terrificante sadismo.

«Vorrei domandarti una cosa», confidò lei. Si mise seduta sul letto rimanendo così scoperta.

«Dimmi», la invitò lui.

«Li hai uccisi tu i LaCourt?» Lo guardò impassibile, poi si affrettò a soggiungere: «Non m'importa se sei stato tu. Credimi, non m'importa, ma forse potrei aiutarti».

«Perché pensi una cosa simile?» volle sapere l'Uomo di Ghiaccio, calmo.

«Per via di quella foto tua e di Jim Harper che aveva Lisa. So che Russ Harper nutriva dei sospetti su te, ma poi ha detto che non sei abbastanza coraggioso per uccidere.»

«Tu invece credi che io sia abbastanza coraggioso?»

«Io so che lo sei, perché conosco bene l'Uomo di Ghiaccio», replicò la ragazzina.

Il fratello della ragazza dai capelli gialli teneva dei conigli. Stavano nelle loro gabbiette, riparati da un telone, ed erano grassi e ben nutriti. Uno di loro avrebbe sfamato tre persone.

L'Uomo di Ghiaccio ne tirò fuori quattro dalle loro gabbie, li mise in un sacco per l'immondizia che legò a bordo della motoslitta. La ragazza si mise alla guida di quella del fratello, un rottame che però funzionava ancora. Dopo essere partiti, percorsero la Miller, s'inoltrarono poi nel Chequamegon; la ragazza faceva strada, l'Uomo di Ghiaccio la seguiva.

Lei amava correre sulla motoslitta, adorava l'ebbrezza della velocità, sfrecciava sulle piste anguste inseguita dal ruggito del motore. L'Uomo di Ghiaccio la sorpassò nei pressi di Parson's Corners e le fece strada fino a una pista ai margini della foresta, frequentata da pochi veicoli. In venti mi-

nuti avevano raggiunto la cava dove era stato rinvenuto il cadavere di John Mueller. Altra neve era scesa da quel giorno, cancellando ogni traccia del delitto.

L'Uomo di Ghiaccio prese il sacco con i conigli e lo depositò sulla neve.

«Pronta?»

«Certo.» La ragazza guardò il sacco. «Dov'è la pistola?»

«Qui.» L'uomo si toccò la tasca, poi si chinò, fece un buco nel sacco, tirò fuori un coniglio che si dibatteva e lo lasciò cadere sulla neve. L'animale si accucciò, poi prese a fiutare attorno a sé; era un coniglio domestico e non cercò di scappare.

«Okay», disse l'Uomo di Ghiaccio. Prese di tasca la pistola e spiegò: «Quando fa così freddo, è meglio tenere la pistola in tasca fino all'ultimo momento». Caricò il tamburo e continuò: «Questa è una pistola calibro 22, dotata di sei colpi. Attenta a dove la punti».

Dopo averla preparata, consegnò la pistola alla ragazza.

«Dov'è la sicura?» volle sapere lei.

«Non c'è sicura», rispose l'Uomo di Ghiaccio.

«Il fucile di mio fratello ce l'ha.»

«Su questo modello non c'è. La sicura la trovi sulle pistole a canna lunga e sulle automatiche.»

Lei puntò la pistola contro il coniglio saltellante.

«Non capisco la differenza, ma li ammazzerò comunque.»

«Brava. Vedrai, è divertente», approvò l'Uomo di Ghiaccio.

«Divertente?» La ragazza lo guardò incuriosita. Non aveva mai pensato che sparare potesse essere divertente.

«Sicuro. Tu rappresenti la vita o la morte per questo coniglio. Hai in mano il potere. Puoi fare ciò che vuoi. Puoi annientarlo o mantenerlo in vita. Capisci?»

Lei puntò la pistola contro il coniglio e rimase in attesa di un'emozione. Quando ammazzava un coniglio per cucinarlo, si limitava a tenerlo per le zampe e ad assestargli una botta sulla testa, che poi gli tagliava per far colare il sangue. Era facile. Uccidere uno scoiattolo era invece più difficile, ci voleva un'ascia, perché gli scoiattoli avevano i muscoli del collo duri come rami di quercia.

«Spara», le ordinò l'Uomo di Ghiaccio.

Fu allora che lei assaporò il gusto di quel potere di cui parlava l'Uomo di Ghiaccio. Una stretta allo stomaco e un abbozzo di sorriso sulle labbra. Non aveva mai avuto nessun potere, era sempre stata usata, sfruttata e

messa da parte. Il coniglio fece un altro balzo e lei sparò, quasi senza rendersene conto. Il coniglio stramazzò sulla neve, agitando le zampe.

«Ancora», disse l'Uomo di Ghiaccio. Ma la ragazza rimase immobile a osservare l'animale. Lei, i conigli, li aveva sempre considerati alla stregua di carote e cavoli, non si era mai realmente soffermata sulla loro morte. Questo stava *soffrendo.*

Ora possedeva il potere e aveva già in mente tante idee su come gestirlo.

Non era più una derelitta, era armata. La ragazza serrò le mascelle, avvicinò la canna della pistola alla testa del coniglio e premette il grilletto.

«Ottimo», approvò l'Uomo di Ghiaccio. «Fantastico, no?»

«Tirane fuori un altro», ribatté lei.

20

Harper sedeva sul letto della sua cella, aveva un'espressione corrucciata mentre scuoteva la testa, i denti gialli in mostra. Il suo avvocato, un omuncolo vecchio stampo che indossava un abito frusto, gli sedeva accanto piuttosto a disagio.

«Non mi basta», dichiarò Harper.

«Lascia che ti spieghi una cosa, Russ», disse Carr. Il doppio mento dello sceriffo tremolava ogni volta che apriva bocca e le occhiaie che gli cerchiavano gli occhi erano così nere che sembrava reduce da una rissa in un bar. «Eldon Schaeffer vuole essere eletto procuratore della contea a tutti i costi. Se prima stringe un patto con te e poi salta fuori che tu sei immischiato in losche storie di sesso, che sai chi è l'assassino, ma non vuoi dircelo, e che nonostante ciò Eldon ti ha concesso la libertà... be', puoi stare certo che Eldon non solo non vincerà le prossime elezioni ma rischierà pure di essere sollevato dall'incarico attuale. Ecco perché non ha intenzione di venirti incontro finché non avranno avuto luogo le elezioni.»

«Allora può ficcarsi il suo patto del cavolo dove dico io», replicò Harper, e annuì al suo avvocato. «Se il mio avvocato ha ragione, sarò fuori in un'ora.»

«Vuoi rischiare di essere processato per omicidio plurimo per risparmiarti un paio d'anni di galera? Uno come te può farsi due o tre anni di galera come niente», intervenne Lucas. Davenport stava appoggiato al muro e guardava Harper. «E giuro che se per puro caso troviamo un indizio che collega te all'assassino, ti facciamo condannare come complice. Così creperai in galera.»

«Se insistete tanto per farmi accettare questa merda di patto, vuoi dire che non avete prove, che non potete incriminare nessuno», ragionò Harper. I suoi occhi sfrecciarono verso l'avvocato, poi verso lo sceriffo. «Va' a farti fottere, Shelly.»

Fuori della cella, Carr e Lucas vennero avvicinati dall'avvocato di Harper. Carr lo squadrò e gli chiese: «Perché l'hai fatto, Dick? Perché hai convocato il giudice? Potevi aspettare fino a lunedì, e tutto sarebbe filato liscio».

«Russ ha il diritto...» Il pomo d'Adamo dell'avvocato andava su e giù.

Tutti e tre insieme presero l'ascensore. «Non parlarmi di diritti, Dick, li conosco a memoria», riprese Carr mentre scendevano. «Cinque persone sono state uccise e Russ sa chi è stato. Ci serve il suo aiuto, non abbiamo altri elementi. Se se la squaglia, ci saranno nuovi omicidi...»

«Anche lui ha dei diritti», ripeté l'avvocato, ma non sembrava convinto.

Carr guardò Lucas. «Il corpo di Phil dev'essere già in viaggio per Milwaukee.»

«Già. Mi dispiace, Shelly, mi dispiace veramente», replicò Lucas.

Le lacrime presero a scorrere sulle guance dell'avvocato, che si asciugò gli occhi con la manica della giacca. «Dio, non posso credere che padre Phil sia morto», disse. «Era un buon prete. Il migliore.»

«Sì, lo era», convenne Carr, mettendo una mano sulla spalla dell'avvocato.

Lacey, mani in tasca, passava nel corridoio lanciando occhiate al di là delle porte aperte. Quando vide Carr si fermò per dirgli: «Ah, eccoti. Sono appena arrivati due uomini dell'FBI. Può darsi che ne arrivino altri due da Washington... una squadra che si occupa di serial killer.»

«Oh Dio!» esclamò Carr tirandosi su i pantaloni. «Dove sono?»

«Giù nel tuo ufficio.»

Carr guardò Lucas. «Forse ne verrà fuori qualcosa di buono.»

«E forse io sarò eletto reginetta del ballo», sogghignò Lucas mentre percorrevano il corridoio.

Lacey gli scoccò un'occhiata. «Lo sapevi che la tua nuova ragazza è stata reginetta?»

«*Che cosa?*» Inutile nascondere ancora la sua relazione con Weather.

«Proprio così», confermò Lacey con entusiasmo. «Da queste parti si parla ancora del vestito che indossava il giorno in cui fu prescelta. Era una giornata caldissima e lei portava un abito di lamé. Fu soprannominata...»

Lacey si interruppe, si portò una mano alla bocca e arrossì.

«Adesso devi dirglielo», suggerì Carr.

«Ehmm... Miss Tette di Ojibway», riferì Lacey con voce sommessa.

«Hai fatto bene a dirmelo... adesso sono io in vantaggio su lei; so qualcosa del suo passato e lei non lo sospetta nemmeno», fu il commento di Lucas.

«Spero che tu sia in vantaggio anche sui federali», borbottò Lacey. «Dopo due minuti trascorsi con loro, mi sentivo ottuso come un vaccaro.»

«I federali hanno questo potere», decretò Lucas. «E quanto di meglio sanno fare.»

Parlarono per un'ora con gli agenti federali Lansley e Tolsen. Uno bianco come l'avorio, l'altro nero come l'ebano. Entrambi indossavano un completo grigio, un cappotto scuro e guanti di pelle.

«...esiste la possibilità che il nostro uomo sia un forestiero...»

Lucas, seduto dietro Lansley, guardò Carr e scosse la testa. Poi Lansley aggiunse: «...vi chiediamo collaborazione soprattutto, e noi faremo il possibile per...»

Lucas intervenne prontamente. «Ciò che in realtà ci occorre è un aiuto con i computer.» Tolsen apparve subito interessato. «Di che genere?»

«Ci sono soltanto settemila residenti fissi in questa contea. Possiamo eliminare le donne, i bambini e chiunque abbia i capelli neri. Il nostro uomo è evidentemente uno psicopatico e potrebbe avere alle spalle un passato di violenza. Se tramite computer foste in grado di collegarvi con la sezione preposta al rilascio delle patenti e di farvi dare i nominativi di tutti gli automobilisti di sesso maschile e con i capelli biondi...»

Lansley e Tolsen prendevano appunti, Lansley scriveva sulla tastiera di un microcomputer. Si scambiarono altre idee e si congedarono in gran fretta.

«Che idea è mai questa?» volle sapere Carr grattandosi la testa.

«Così avranno qualcosa da fare», spiegò Lucas. «Potrebbe perfino rivelarsi una ricerca utile.»

Un agente bussò e si affacciò alla porta. «Harper è fuori. Teniamo sotto controllo il distributore.»

«Questa è davvero una notizia di merda!» ammise lo sceriffo.

«Va' a casa o in un motel e cerca di dormire un po'. Hai un aspetto terribile, sono preoccupato per te», disse Lucas.

«È un'idea, quella del motel», convenne distrattamente Carr. «Tu che cosa fai?»

«Andrò in qualche luogo tranquillo a pensare», rispose Lucas.

Weather tornò a casa pochi minuti dopo le sei, accompagnata da un agente, e trovò Lucas davanti al camino che fissava il fuoco.

«Ti presento Marge, la mia guardia del corpo», annunciò. L'agente salutò e disse: «Da questo momento Weather è nelle sue mani», e se ne andò. Weather si liberò del giaccone e degli stivali e andò a sedersi accanto a Lucas. Lui le mise un braccio attorno alle spalle. «Bisognerebbe aggiungere dell'altra legna», osservò lei.

«Già... Maledizione, ci sono meno abitanti in questa contea che in un condominio di Minneapolis e noi non siamo in grado di scovarlo», masticò Lucas.

«Continui a pensare che Phil Bergen sia stato assassinato?»

«Sì. Ne sono certo. Ma non riesco a capire perché sia stato ucciso. Sapeva qualcosa? Oppure l'assassino voleva depistarci?»

«Nessuna notizia degli Schoenecker?»

«Nessuna», rispose Lucas.

«Potrebbero essere morti?»

«A questo punto dobbiamo considerare anche questa possibilità», ammise Lucas. «Siamo stati fortunati a trovare John Mueller. Avrebbe potuto restare laggiù sepolto sotto la neve fino a primavera. Se l'assassino avesse abbandonato il cadavere nei boschi, non lo avremmo mai trovato.»

«State sorvegliando Harper?»

«Puoi giurarci!»

Weather rabbrividì. «Quell'uomo mi spaventa. È una di quelle persone che se ne strafregano del prossimo. Se qualcuno gli crepa sotto gli occhi, quello non fa una piega.»

Rimasero seduti in silenzio per un momento, poi Lucas abbozzò un sorriso e le scoccò un'occhiata. Weather guardava il fuoco, il viso serio. «E stato bello a letto, non è vero?» domandò lui.

«Certo che sì!» rispose lei ridendo e posandogli una mano sulla gamba. «Stiamo bene insieme.»

«Uhmm...» Lui tornò a guardare il fuoco. «Sai, c'è una cosa... che ho sempre desiderato fare... a letto, intendo. Ma non ho mai trovato la donna giusta.»

Lei sorrise un po' titubante e chiese: «Avanti, di' pure».

«Ho sempre desiderato far l'amore con una reginetta, con tanto di corona in testa! Che ne diresti?»

«Accidenti a quelle maledette linguacce!» sbottò Weather spingendolo lontano da sé. «Te lo avrei detto io... fra una decina d'anni.»

«Miss Tette della contea di Ojibway.»

«Avresti dovuto vedermi», disse lei compiaciuta. «Il vestito aveva una profondissima scollatura davanti e dietro. Mi guardavano tutti.»

«Peccato io sia arrivato così tardi!»

«Chissà, forse possiamo inventare qualcosa», sussurrò lei rannicchiandosi più vicino. «Devo vedere se trovo la corona...»

21

Harper fu rilasciato a mezzogiorno. Prima di uscire dalla prigione chiese a un agente se ci fosse qualcuno disposto a riaccompagnarlo a casa, visto che dentro ce lo avevano portato i poliziotti.

«Fai l'autostop, Russ», tagliò corto l'uomo.

Harper chiamò la sua stazione di servizio, ma non ottenne risposta. Davanti a una sala giochi trovò un ragazzo che fumava una sigaretta e gli offrì cinque dollari in cambio di un passaggio. Il ragazzo ne chiese dieci, Harper protestò, il ragazzo gettò via la sigaretta e gli disse di andare a farsi fottere. Infine Harper tirò fuori i dieci dollari.

La stazione di servizio era deserta. Harper entrò e per prima cosa controllò la cassa. Trovò del denaro e un biglietto: *Russ, ho dovuto chiudere. La gente ce l'ha con te, pensa che ci sei dentro fino al collo.*

«Figlio di puttana», ringhiò Harper e accartocciò il biglietto lanciandolo in un angolo. Poi uscì e si diresse alla macchina ed ebbe la sorpresa di trovarla con tutte e quattro le gomme a terra. Imprecando, Harper le controllò a una a una, fortunatamente non erano state tagliate. Dopo averle gonfiate partì alla volta di casa. Fu sollevato nel constatare che nessuno doveva essere stato lì durante la sua assenza. Una volta in casa, si preparò un uovo al burro, un sandwich con le cipolle e divorò il tutto mentre la collera montava dentro di lui.

Sollevò la cornetta del telefono, ebbe un ripensamento e la riabbassò. Uscì, prese l'auto e tornò alla stazione di servizio, parcheggiò e attraversò la strada fino alla *Duck Inn.* C'era un telefono a muro fra la toilette degli uomini e quella delle donne. Vi inserì una moneta.

Rispose l'Uomo di Ghiaccio.

«Sono Russ. Dobbiamo parlare.»

«Credevo che fossi in prigione», osservò l'Uomo di Ghiaccio.

«Sono fuori su cauzione. Dove possiamo vederci?»

«Non credo che sia una buona idea, Russ. Penso che sarebbe meglio...»

«Me ne sbatto di quello che pensi», ringhiò Harper, poi si guardò in giro e abbassando nuovamente la voce proseguì: «Dobbiamo metterci d'accordo. Se qualcuno di noi parla con i piedipiatti, se qualcuno canta, siamo tutti perduti. Quelli sanno degli Schoenecker. Dobbiamo rintracciarli e avvertirli di star lontano. Chiamerò Doug.»

«Doug è sparito. Non so dove sia», lo informò l'Uomo di Ghiaccio.

«Cristo! Be', forse è meglio così. Ma sta' a sentire: fino a ora la polizia non ha in mano la minima prova contro nessuno. Però, se uno di noi parla...»

«Senti, Russ... Conosci quella ragazza con i capelli gialli?» disse l'Uomo di Ghiaccio. «Sai di chi parlo?»

«Sì.»

«E a casa sola. Perché non fai una scappata da lei verso le quattro? Io sarò lì.»

«Ci vediamo, dunque», tagliò corto Harper e riappese. Andò al banco, si sedette su uno sgabello. Il robusto barman aveva capelli lunghi e un paio di baffoni. Il grembiule che indossava era costellato di macchie di senape. «Dammi un Miller Lite, Roy», ordinò Harper.

«Non accetto i tuoi soldi, Russ», replicò il barman, concentrandosi a testa bassa sulla pulizia del bancone. C'erano altri tre uomini nel bar, tutti e tre tacquero improvvisamente.

«Prova un po' a ripetere...»

«Ho detto che non voglio i tuoi soldi. Non ti voglio più vedere nel mio locale.» Il barista alzò la testa e lo fissò; aveva occhietti neri contornati da minuscole cicatrici.

«Stai dicendo che il mio denaro non vale quanto quello degli altri?» Harper tirò fuori dalla tasca una manciata di banconote e le sbatté sul banco.

«Qua dentro no», rispose il barman.

«Odio quel bastardo», disse la ragazza dai capelli gialli. Aspirò il fumo e guardò di traverso l'Uomo di Ghiaccio. «Che cosa facciamo?»

«Be', prima di tutto dobbiamo stare attenti, potrebbe essersi messo d'accordo con il procuratore della contea», rispose l'Uomo di Ghiaccio. Stava seduto sul divano con un barattolo di birra in mano. «Magari viene qui con un microfono addosso.»

Harper imboccò il viale che portava alla casa della ragazza alle quattro meno cinque. Il cielo a ovest era argento, ma il sole era nascosto dietro le nubi. Faceva ancora freddo e lui rabbrividì scendendo dall'auto. Il veicolo dell'Uomo di Ghiaccio era già lì, con il rimorchio per la motoslitta vuoto. Harper corrugò la fronte nel sentire la musica che proveniva dalla casa fatiscente. Era rock, il genere che Jim ascoltava sempre.

La motoslitta dell'Uomo di Ghiaccio era parcheggiata su un lato della casa. Harper girò attorno all'abitazione poi si decise a bussare. Fu colto da un vago senso di eccitazione. La ragazza dai capelli gialli era un po' magra per i suoi gusti, ma aveva le curve al posto giusto. Aspettò un momento, già irritato, poi bussò di nuovo.

Venne ad aprire la ragazza. «Entra», lo invitò. Harper entrò dopo essersi asciugato i piedi sullo zerbino. Dentro la casa aleggiava odore di olio fritto e di patatine, di carne e di cipolla. «Lui è al cesso», annunciò la ragazza e si accingeva a fargli strada quando Harper la prese per un braccio. «Ti voglio», disse.

«Al tuo servizio», acconsentì lei, scrollando le spalle. Lo condusse nella stanza che fungeva da soggiorno, sorridendo, la lingua sul labbro superiore. Harper la seguì...

L'Uomo di Ghiaccio fu pronto ad accoglierlo con il fucile spianato.

«Che cazzo...» balbettò Harper.

L'Uomo di Ghiaccio si portò un dito alle labbra e disse alla ragazza: «Forza, comincia». Lei si avvicinò ad Harper, fece scorrere la lampo del giaccone, glielo sfilò dalle spalle e tastò l'indumento. Harper la osservava confuso. «Oh, credi che...»

L'Uomo di Ghiaccio brandì il fucile e Harper tacque, più rilassato.

«La camicia», sussurrò la ragazza dai capelli gialli. Gli sbottonò anche quella e gliela sfilò. Passò poi agli scarponi, dopo averglieli tolti guardò all'interno. Infine gli sfilò i pantaloni.

«Bel lavoretto», scherzò Harper.

L'Uomo di Ghiaccio abbozzò un sorriso, la ragazza gli abbassò le mutande e gli sollevò la maglietta. «Non c'è niente», riferì.

«Okay», disse l'Uomo di Ghiaccio tenendo il fucile puntato contro la tempia di Harper. «Ora dobbiamo parlare, Russ, ma poiché non sappiamo se hai stretto un patto con gli inquirenti dobbiamo essere prudenti. Siediti sul divano e Ginny ti legherà mani e piedi con il nastro adesivo.»

«Questa stronza non farà un bel cazzo», sbottò Harper, il quale non in-

dossava altro che la biancheria e i calzini.

«Ho un fucile e sono nervoso», gli ricordò l'Uomo di Ghiaccio. Poi la sua voce divenne più acuta. «Se le cose non andranno per il verso giusto, finirò in galera per sempre. Uno come te può sopportare la prigione, Russ, ma io morirei lì dentro. Amico, sono nervoso e me la faccio sotto.»

«Non c'è bisogno di legarmi con il nastro adesivo», disse Harper. Si avvicinò al divano e si sedette, sempre con il fucile puntato contro. «Dammi i miei pantaloni.»

«Dobbiamo legarti», insisté l'Uomo di Ghiaccio. «Devo uscire a vedere se ti sei portato dietro qualcuno. Potresti essere d'accordo con la polizia.»

«Non sono d'accordo con nessuno.»

«Allora il nastro adesivo non ti farà male, no?»

Harper fissò l'Uomo di Ghiaccio, alla fine alzò le spalle. «E va bene, figlio di puttana.»

La ragazza dai capelli gialli si avvicinò con un rotolo di nastro adesivo. «Incrocia i piedi.»

«Sei un po' troppo prepotente per i miei gusti, piccola puttana», protestò Harper, ma eseguì.

«Adesso tocca alle mani», ordinò la ragazza. Harper guardò il fucile e, impotente, incrociò le mani. «Dietro la schiena», precisò la ragazza.

«Maledizione!»

Quando fu legato, la ragazza si rialzò e guardò l'Uomo di Ghiaccio. «Fatto.»

«Va' a controllare che non ci sia nessuno, fuori», disse lui indicando la porta con la testa. «Controlla bene anche lungo la strada.»

«Che cosa...» attaccò Harper.

«Zitto!» ordinò l'Uomo di Ghiaccio.

«Sta' a sentire, bastardo...»

Senza esitare, l'Uomo di Ghiaccio colpì Harper alla testa con il calcio del fucile e questi cadde dal divano.

«Tu, figlio di cagna...» gemette Harper dibattendosi per rialzarsi, ma l'Uomo di Ghiaccio gli stava schiacciando una mano con il piede. Harper continuò a lottare invano. La ragazza indossò giaccone e stivali e corse fuori. Avviò il motore del fuoristrada e riapparve dopo cinque minuti.

«Non c'è nessuno», annunciò.

«Il nastro è abbastanza resistente?» volle sapere l'Uomo di Ghiaccio, seduto sulla testa di Harper che malediceva debolmente.

«È tutto quello che ho trovato», rispose la ragazza con i capelli gialli ma

poi s'illuminò. «C'è del fil di ferro che Rosie usa per stendere il bucato.»

«Prendilo e vedi di trovare anche delle pinze.»

Avvolsero il fil di ferro attorno ai polsi di Harper e la ragazza attorcigliò il filo con una foga tale che Harper cominciò a gridare. «Fa un male boia, eh?» osservò lei implacabile fino a quando non vide il sangue.

«Attenta», la avvertì l'Uomo di Ghiaccio. «Fa' in modo che non rimangano tracce di sangue. È di quelle che vanno a caccia i poliziotti.»

La ragazza annuì e avvolse con cura i piedi della vittima salendo con il fil di ferro fino alle ginocchia. «Ecco fatto.»

L'Uomo di Ghiaccio si rialzò. Harper giacque immobile per un momento, poi tentò di mettersi in ginocchio, ma il suo carnefice gli sferrò un calcio nella schiena facendolo ricadere a faccia in giù. «Bastardo...»

«Fa male, vero?» ripeté la ragazza dai capelli gialli accucciandosi accanto a lui per poterlo guardare negli occhi. L'altro sbatté le palpebre manifestando il primo segno di vera paura.

Lei gli infilò la mano nelle mutande. «Sai che cosa ho in mente di fare?» chiese allegramente. «Voglio prendere un coltello e mozzartelo. Ti piace l'idea?»

L'Uomo di Ghiaccio indossò la giacca a vento e disse: «Non abbiamo tempo da perdere. Sai come arrivare laggiù?»

«Ci vediamo fra dieci minuti», rispose lei esaltata.

«Sta' attenta, fuori c'è già buio», si raccomandò l'Uomo di Ghiaccio.

Ad Harper sanguinava il naso, aveva ripreso a dibattersi sul pavimento ed era riuscito a girarsi sulla schiena; cercava di alzarsi.

L'Uomo di Ghiaccio si chinò e lo trascinò sul portico. La ragazza dai capelli gialli era già a bordo della motoslitta; lo salutò agitando il braccio e partì. L'Uomo di Ghiaccio diede una spinta ad Harper e lo fece rotolare giù dai gradini, poi lo trascinò fino alla sua auto, compì uno sforzo per sollevarlo e lo scaraventò a bordo. Tornò in casa, raccolse gli abiti di Harper, prese le chiavi del veicolo e uscì di nuovo.

La corsa fino alla cava durò una decina di minuti. Giunti a destinazione, l'Uomo di Ghiaccio scaricò Harper sulla neve. «Sei ancora vivo?» domandò mentre lo sventurato gemeva. La temperatura era scesa sotto zero e con la sola biancheria addosso, Harper non avrebbe resistito a lungo. L'Uomo di Ghiaccio lo trascinò davanti al muso dell'auto sotto la luce dei fari, mentre la ragazza sopraggiungeva a bordo della motoslitta.

Harper, supino, la faccia ridotta a una maschera di sangue sputò e grac-

chiò: «Hai ucciso Jim?»

«Sicuro. E mi è piaciuto un sacco», rispose l'Uomo di Ghiaccio. «Prima però me lo sono fottuto.»

«L'avevo immaginato», disse Harper. Si dibatté per un momento, poi cominciò a piangere. L'Uomo di Ghiaccio tornò alla slitta, prese le racchette da neve e se le allacciò ai piedi.

La ragazza dai capelli gialli stava in piedi accanto ad Harper e lo osservava, una mano in tasca.

«Hai preso la pistola?» le domandò l'Uomo di Ghiaccio.

«Sì.» L'aveva in mano e la tirò fuori dalla tasca.

«Allora sparagli.»

«A me?» Harper prese a dimenarsi fortemente, ma riuscì solo a finire prono. La ragazza gli fissò la nuca, affascinata.

«Sì, spararti. Sarà questione di un minuto.» L'Uomo di Ghiaccio indietreggiò di un passo, si chinò, afferrò Harper per i piedi e lo rigirò supino. Harper tentò di mettersi seduto, ma l'Uomo di Ghiaccio gli si mise a cavalcioni sul petto, costringendolo a terra.

«Basta scherzare...» gemette Harper. Vide la pistola nella mano della ragazza. «Stronzetta, non ti rendi conto che... questo bastardo ha ucciso i tuoi amici di scuola?»

«Non erano miei amici e poi se non ricordo male sei tu quello che voleva sempre fottermi da dietro e che godeva nel farmi male. Ti ricordi, Russ Harper? Io soffrivo e tu ridevi.» La ragazza guardò l'Uomo di Giaccio. «Dove devo spararglì?»

«Alla testa», rispose l'Uomo di Ghiaccio.

Lei tese il braccio che impugnava la pistola, mirando alla fronte di Harper. Questi chiuse gli occhi e, visto che la ragazza non si decideva a premere il grilletto, disse: «Va' a farti fottere, puttanella».

Passarono altri lunghi istanti e nulla accadeva, allora Harper aprì gli occhi; fu in quel momento che lei sparò e il proiettile si conficcò nella tempia sinistra dell'uomo che gemette e fu percorso da un fremito.

«Spara ancora», ordinò l'Uomo di Ghiaccio. «Forza.»

La ragazza sparò ancora due volte, un proiettile trapassò l'occhio sinistro della vittima, l'altro spappolò il naso. Il secondo colpo lo uccise, ma lei sparò una terza volta perché ciò le procurava una sensazione fantastica. La pistola viveva nella sua mano.

«Che cosa hai provato?» domandò l'Uomo di Ghiaccio.

«Dio, è stato... emozionante», disse la ragazza dai capelli gialli. S'ingi-

nocchiò per guardare la faccia di Harper, poi sollevò gli occhi verso l'Uomo di Ghiaccio. «E adesso?»

«Adesso lo porto nei boschi, così non lo troveranno subito, poi getterò la sua auto nel Welsh Lake. Vieni a prendermi là.»

«Se dovrai farne fuori un altro, posso...?»

«Vedremo», rispose l'Uomo di Ghiaccio, guardando Harper e notando che perdeva poco sangue. «Se sarai brava, forse», le promise ridacchiando.

22

Domenica, Lucas e Weather dormirono fino a tardi; per Weather ciò significava svegliarsi alle nove. Una volta in piedi, lei prese a canticchiare in giro per casa, perciò alle dieci Lucas si arrese e abbandonò il letto.

«Non c'è molto da fare», disse Weather. «Perché non noleggiamo degli sci e andiamo a fare un po' di sport?»

«Lasciami fare un salto alla centrale, se non c'è niente di nuovo, usciremo nel pomeriggio.»

«Bene. Io andrò a fare un po' di spesa al Super-Valu. Ci vediamo qui per l'ora di pranzo.»

Carr era seduto nel suo ufficio, solo. Quando Lucas si affacciò alla porta questi gli annunciò: «Harper è sparito».

«Maledizione!» esclamò Lucas. «Quando?»

«Non lo so di preciso, ma non c'è più traccia di lui», rispose Carr. «Anche la sua auto è sparita. Ho già diramato un bollettino.»

«Avremmo dovuto trovare un modo per tenerlo dentro», masticò Lucas.

«Già. Che cosa facciamo?»

«Aspettiamo e manteniamoci pronti a intervenire. Nessuna notizia degli Schoenecker?»

«No. Scommetto che sono morti», disse Carr con voce piatta, come se non gliene importasse niente.

Climpt apparve poco prima di mezzogiorno. «Non succede un accidente di niente», borbottò. «Ho fatto un giro dalle parti degli Schoenecker: ma la casa è ancora deserta.»

«Perché ha ucciso Bergen?» si chiese Lucas ad alta voce.

«Non lo so», rispose Climpt.

«Ci sono un paio di misteri in questa faccenda», rispose Lucas. «Se potessi scioglierne almeno uno... o far cantare Harper per capire perché han-

no fatto fuori Bergen... Se almeno potessimo stabilire con certezza a che ora sono stati ammazzati i LaCourt...»

«O identificare l'uomo della foto», suggerì Climpt. «Hai la copia?»

«Sì.» Lucas tirò fuori il portafoglio dalla tasca dei pantaloni, spiegò la foto e la passò a Climpt che la esaminò.

«Non ci vedo un cavolo», confessò questi dopo un minuto.

Lucas riprese la foto, la guardò a sua volta e scosse la testa. L'uomo fotografato avrebbe potuto essere chiunque.

Nel pomeriggio, Lucas e Weather presero gli sci e percorsero dieci chilometri nella foresta. Alla fine Weather aveva il fiatone. «Tu sei in forma.»

«Si è sempre in forma, se non si ha niente da fare», replicò Lucas.

Lunedì, Weather si alzò prima dell'alba. Lei era mattiniera, dichiarò allegramente, mentre Lucas cercava di riaddormentarsi. «Tutti i chirurghi sono mattinieri.»

«Già», borbottò Lucas. «Ma adesso sparisci, lasciami dormire.»

«Mi ricordo che non parlavi così stanotte», gli ricordò lei. Ma Lucas si tirò le coperte sulla testa. Weather si chinò, abbassò le coperte, lo baciò sulla fronte e uscì canterellando.

Tornò dopo cinque minuti. «Sei sveglio?» sussurrò.

«Sì.»

«Rusty è qui per accompagnarmi all'ospedale. Ho sentito il bollettino meteorologico. C'è in arrivo un'altra bufera, è prevista per questa notte o per domattina.»

Lucas arrivò in tribunale alle nove, intirizzito dal freddo. C'era il sole, ma un'enorme nube color ardesia navigava verso sudovest. Dan Jones, il direttore del giornale, scese dalla sua Bronco nell'istante in cui Lucas balzò giù dalla sua jeep. Insieme si avviarono verso il dipartimento dello sceriffo.

«Dunque, Bergen non è il colpevole?» domandò Jones.

«Non credo. Oggi dovremmo sapere qualcosa da Milwaukee.»

«Se non è lui l'assassino, quanto ci vorrà perché prendiate il vero colpevole?»

«Non molto», promise Lucas. «Forse entro la settimana questo caso sarà risolto.»

«L'FBI vi darà una mano?»

«Certo. Attingeremo a qualsiasi risorsa possibile e immaginabile.»

«Non scherziamo... mi dica la verità, in via confidenziale.»

Lucas lo guardò. «Se un reporter mi frega una volta, io non mi faccio fregare una seconda.»

«Io non ho nessuna intenzione di fregarla», protestò Jones.

Lucas lo fissò negli occhi per un momento, poi annuì. «Okay. Quelli dell'FBI non sarebbero nemmeno in grado di individuare un barattolo di Coca-Cola in una confezione di sole Budweiser. Non sono cattivi... be' alcuni lo sono anche, ma per la maggior parte sono dei burocrati con il terrore di sbagliare e di ricevere una nota di demerito. Perciò non combinano un accidenti. Soffrono terribilmente il freddo di queste parti. Ho suggerito loro di lavorare con il computer e ne sono rimasti felicissimi. Con l'alta tecnologia non possono sbagliare e non devono stare all'aperto.»

«Che cosa salterà fuori? Che cosa state cercando?»

«In via confidenziale?»

«Appunto.»

«Non riusciamo a capire perché Bergen sia stato ucciso. È stato coinvolto nelle indagini fin dal primo giorno. Dei testimoni lo avevano visto lasciare la casa dei LaCourt la sera della loro morte, lui stesso aveva ammesso di essere stato da loro benché sostenesse di averli lasciati vivi e vegeti. Siamo tornati dai vigili del fuoco che lo videro passare a una data ora davanti alla caserma, sono due persone a posto, non c'è motivo per pensare che mentano. La faccenda è complessa e a noi sfugge qualcosa. Se riusciamo a capire che cosa...» Lucas scosse la testa.

«Continui...»

«La foto che le ho mostrato. Crediamo che l'assassino cercasse proprio quella, ma non c'è niente nella foto», spiegò Lucas. «Forse lui non sa che in essa compare soltanto il suo corpo praticamente privo di testa.»

«Le occorre una copia migliore di quella che sta guardando», decretò Jones.

«L'originale è andato distrutto.»

«Avete provato a stampare la foto in offset?»

«Come ha detto?» chiese Lucas.

Carr era depresso. «...Non mi va l'idea che tu vada laggiù. Stanno succedendo troppe cose qui», borbottò. Si appoggiò alla scrivania, la testa china; era confuso, sull'orlo della disperazione.

«E l'unica cosa che mi rimane da fare», replicò Lucas. «Che cosa dovrei fare, interrogare altri ragazzini della scuola?»

«Allora prendi l'aereo», suggerì Carr. «Arriverai a destinazione in meno di due ore.»

«Amico, odio gli aerei», dichiarò Lucas che sentì una stretta allo stomaco al pensiero di volare.

«Che ne dici di un elicottero?» suggerì Lacey.

«Un elicottero? Be', sarebbe diverso», ammise Lucas.

«Possiamo averne uno all'aeroporto fra venti minuti», disse Lacey.

«Affare fatto», replicò Lucas avviandosi verso la porta.

«Ti voglio di ritorno per stasera, a qualsiasi costo», lo avvertì Carr. «Guarda che è in arrivo una bufera.»

Climpt era in piedi accanto alla porta e fumava. «Abbi cura di Weather», gli disse Lucas.

Domeier, il poliziotto di Milwaukee, non era di servizio quel giorno. Lucas lasciò un messaggio per lui a un collega che promise di rintracciarlo.

L'aeroporto di Grant si poteva a mala pena definire tale poiché si limitava a un hangar e a una breve pista. All'interno dell'hangar era stato allestito un ufficio. Il responsabile disse a Lucas di portare dentro la jeep e di parcheggiarla a fianco di quattro piccoli aerei.

«Hoser sarà qui fra cinque minuti. Gli ho appena parlato via radio», annunciò il responsabile che si chiamava Bill ed era un uomo anziano con una massa di capelli grigi e occhi azzurrissimi. «Atterrerà proprio davanti alla finestra, là.»

«È un bravo pilota?» s'informò Lucas che preferiva gli elicotteri perché non richiedevano una pista per l'atterraggio.

«Oh sì. Ha imparato a pilotare in Vietnam, e da allora non ha più smesso.» L'uomo si succhiò i denti finti e con le mani in tasca, guardò fuori della finestra. «Vuole del caffè?»

«Una tazzina la prendo volentieri», disse Lucas.

«Si serva, la caffettiera è là accanto al forno a microonde.»

Una caffettiera in pyrex piena di caffè era appoggiata su una piastra bollente vicino ad alcuni bicchieri di carta. Lucas si versò il caffè e ne bevve un sorso mentre Bill gli diceva: «Se tornerete tardi qui sarà chiuso. Le darò una chiave perché possa riprendere la sua jeep. Ecco che arriva Hoser».

L'elicottero era bianco, con la scritta HOSER AIR su un fianco e sollevò una nuvola di neve atterrando. Lucas prese la chiave della porta e poi, piegandosi su se stesso, corse verso l'elicottero mentre il pilota gli apriva lo sportello. Hoser portava un casco verde militare e occhiali neri ed esibiva

un bel paio di baffi. «Ce li ha gli stivali?» gridò mentre le pale dell'elicottero turbinavano.

«Li ho lasciati nella jeep.»

«Meglio che vada a prenderli. A bordo il riscaldamento non funziona.»

Decollarono dopo tre minuti. Lucas calzò gli stivali e chiese: «Come mai non va il riscaldamento?»

«Non lo so ancora», gridò il pilota. «Questo elicottero è un rottame.»

«Mi fa piacere saperlo.»

Il pilota sorrise. «Scherzavo.»

Mezz'ora dopo il decollo, il pilota ricevette un messaggio via radio. «Mi dicono che ci sarà un certo Domeier ad aspettarla all'aeroporto.»

«Sì. Grazie.»

Atterrarono all'aeroporto situato nella zona nord della città. Hoser informò Lucas che lo avrebbe aspettato fino alle dieci. «C'è in arrivo una bufera. Se partiamo entro le dieci non dovrebbero esserci problemi, ma più tardi potrebbe essere pericoloso decollare.»

«Mi terrò in contatto», promise Lucas togliendosi gli stivali e rimettendosi le scarpe.

«Io resterò nei paraggi. Chiami la sala piloti. Guardi, c'è un tale che agita le braccia, credo che chiami lei.»

Domeier lo aspettava all'uscita, le mani in tasca e una gomma americana in bocca.

«Non mi aspettavo di trovarti qui», lo salutò Lucas. «Mi avevano detto che non eri in servizio.»

«Lavoro straordinario», rispose Domeier. «Ho una figlia da mantenere all'università di Northwestern, perciò ho bisogno di lavorare. Che cosa facciamo?»

«Torniamo a parlare con Bobby McLain», rispose Lucas. «Devo chiarirmi le idee sulla stampa offset.»

McLain non era solo in casa. Con lui c'era una donna che indossava un abito da sera rosso; era seduta sul divano e mangiava popcorn. Aveva capelli neri e occhi molto truccati.

«...supponiamo che lui ce l'abbia», disse McLain. «Mi ammazzerà se vi mando da lui.»

«Bobby, sai di che cosa ci stiamo occupando», intervenne Lucas. «Sai che cosa potrebbe accadere.»

«Gesù...»

«Che cosa potrebbe accadere?» volle sapere la donna sul divano.

«Stiamo parlando di omicidi. Se Bobby non ci aiuta, potrebbe essere considerato un complice», spiegò Domeier, e si strinse nelle spalle fingendosi dispiaciuto.

La donna aprì la bocca, poi guardò Bobby. «Cristo! Stai cercando di proteggere Zeke? Lo sai che ti venderebbe per un niente.»

«Zeke?» domandò Lucas.

«Sì. È un professore dell'istituto tecnico», spiegò la donna. Provò ad abbozzare un sorriso accattivante, ma senza successo. «E lui che stampa le nostre pubblicazioni.»

«Presso l'istituto tecnico?»

«Certo. Lui insegna là. Ha un'attrezzatura perfetta che se non usiamo noi resta lì a marcire.»

«Chi compera il giornale?» chiese Domeier.

McLain distolse lo sguardo: «Mmm... fa parte del suo prezzo.»

«Parte del prezzo? Vuoi dire che la scuola acquista il tuo giornale?»

McLain si strinse nelle spalle. «Il prezzo è giusto.»

McLain era alla guida del suo furgone. Lucas e Domeier lo seguivano nei sobborghi della città. L'istituto tecnico era una costruzione bassa circondata da un ampio parcheggio. Uno stormo di una trentina di corvi s'era radunato attorno a un cumulo di neve nei pressi dell'edificio, gli uccelli parevano pezzi di carbone.

McLain parcheggiò e si servì di un congegno elettrico per scendere dallo sportello laterale del furgone. Era seduto su una sedia a rotelle elettrica e precedette Lucas e Domeier su per una rampa e poi lungo un gelido corridoio, ai cui lati erano disposti gli armadietti degli studenti. Zeke era solo nella sua aula. Quando McLain entrò dalla porta, si drizzò e abbozzò un sorriso che svanì non appena vide Lucas e Domeier.

«Mi dispiace», attaccò McLain rivolto a Zeke. «Spero che potremo comunque mantenere i nostri rapporti d'affari.»

«Dipartimento di polizia di Milwaukee, Zeke», si presentò Domeier.

«È solo... solo che avevo bisogno...» Zeke agitò la mano incapace di trovare la parola giusta, poi concluse: «Denaro».

Erano tutti nel suo ufficio, un cubicolo di cemento provvisto di una scrivania di plastica e due schedari. Zeke era basso e pressoché calvo, portava

quei pochi capelli che gli rimanevano in modo da nascondere la pelata. Indossava una giacca sportiva e gli tremavano le mani. «Io... Io... non dovrei avere un avvocato?»

«Hai il diritto...» attaccò Domeier.

«Me ne strafotto», intervenne Lucas. «Non ho tempo da perdere. Voglio quei maledetti negativi altrimenti ti metto le manette e ti trascino fuori dalla scuola per i capelli. Poi ci procureremo un mandato di perquisizione e ti metteremo a soqquadro la casa. Dammi quei negativi e io sparirò di qui.»

«I negativi li tengo a casa.»

«Allora andiamo», incalzò Lucas.

«E io che faccio?» domandò McLain.

«Fila via», rispose Domeier.

Sulla strada di casa, Zeke, seduto sul sedile posteriore del Dodge di Domeier, cominciò a frignare. «Mi licenzieranno», singhiozzò. «E se finirò in prigione mi violenteranno.»

«Stampi materiale anche per altra gente, oltre che per Bobby McLain?» chiese Domeier guardando dallo specchietto retrovisore.

«No, soltanto per lui», rispose Zeke tremante.

«Balle. Pensaci, se ti decidi a fare gli altri nomi forse ti risparmieremo la galera.»

Zeke smise di frignare e si schiarì la voce. «Davvero?»

Un vecchio labrador nero dagli occhi acquosi andò loro incontro alla porta.

«Se mi sbattete in galera, che ne sarà di Dave?» si lamentò Zeke.

Il cane agitò la coda nel sentire il proprio nome. Domeier scosse la testa e disse: «Zeke, sei insopportabile».

Il cane continuò a osservarli mentre frugavano in un armadio colmo di negativi, catalogati in grandi buste scure in base al numero della pubblicazione per la quale erano stati usati. Trovarono quello che cercavano e Zeke portò il negativo alla luce. «Sì, è questo. Sembra abbastanza nitido.»

Tornarono alla scuola. La stampatrice aveva le dimensioni di una Volkswagen, ma la prima copia fu fatta in dieci minuti. Zeke la tirò fuori e la porse a Domeier.

«È il meglio che ho potuto ottenere», disse lo stampatore.

«È ancora sfuocata, però.»

Domeier diede un'occhiata alla foto, la tese a Lucas e sentenziò: «È ancora troppo poco nitida. Abbiamo perso tempo».

Lucas invece trovò che si trattasse di una stampa decisamente migliore delle precedenti, la mise sotto una lampada e la esaminò. Un uomo con il pene in erezione e un ragazzo nudo in una stanza spoglia.

«Mi sembra di vedere un segno sulla gamba dell'uomo», osservò Lucas e tirò fuori dalla tasca la foto tratta dalla rivista. La gamba era così sfuocata che non si notava nessun dettaglio. «È colpa della stampa, oppure c'è davvero un segno sulla gamba dell'uomo?» domandò.

Zeke prese una lente d'ingrandimento. «Non si tratta della stampa. Direi che questo tizio ha una cicatrice.»

«Maledizione!» esclamò Lucas. Aveva la gola serrata. «Ecco perché ce l'ha con Weather. Lei deve avergli ricucito la gamba.»

«L'hai individuato?» chiese Domeier.

«Ho un indizio importante», rispose Lucas. «Conosci un medico con cui io possa parlare?»

«Sicuro. Possiamo fermarci dal medico legale mentre andiamo all'aeroporto.»

Lucas si fermò lungo la strada per chiamare il pilota all'aeroporto. «Ho già finito, sarò lì fra poco.»

«Si sbrighi. La bufera è in arrivo, amico», disse il pilota. «Voglio decollare il più presto possibile.»

L'aiuto del medico legale era nel suo studio, i piedi sulla scrivania e leggeva una copia del *National Enquirer*.

Salutò Domeier con un cenno del capo, guardò senza interesse Lucas e Zeke. «Mi si spezza il cuore nel vedere come le donne hanno ridotto la famiglia reale inglese», borbottò. Ripiegò il giornale e lo gettò nel cestino. «Che accidenti vuoi, Domeier? Hai altre foto di cadaveri di donne da sottopormi?»

«Voglio che tu dia un'occhiata alla fotografia del mio amico», spiegò Domeier.

Lucas porse la foto al medico e chiese: «Sa dirmi che cos'ha sulla gamba questo tizio?»

L'uomo, chino sulla foto, borbottò: «Ustioni».

«Che cosa?»

Il medico spinse la foto verso Lucas. «Quest'uomo ha riportato delle ustioni e ha subito un trapianto di pelle.»

Lucas tentò di mettersi in comunicazione con Carr o Lacey dall'aeroporto; il centralinista gli rispose che non riusciva a rintracciarli. Chiamò Weather a casa, ma la linea era occupata. Il pilota, seduto su una sedia, non vedeva l'ora di partire. Lucas aspettò due minuti, riprovò. Ancora occupato.

«Dobbiamo andare, amico», disse Hoser.

Lucas guardò fuori dei finestroni: vide un paio di aerei che volteggiavano in cielo a una decina di miglia da lì. «Sembra limpido.»

«Amico, la tempesta arriva alla velocità di un treno.»

«Voglio provare ancora una volta.» Il telefono di Weather era sempre occupato, allora chiamò di nuovo la centrale. «Sto arrivando. Ho trovato qualcosa. Se l'elicottero dovesse schiantarsi, un tale che si chiama Domeier ha il negativo; lavora presso la Buoncostume di Milwaukee.»

«Se l'elicottero si schianta...» borbottò il pilota mentre uscivano dalla sala.

«Ha riparato il riscaldamento?» s'informò Lucas.

Decollarono da Milwaukee alle sette; c'erano sei gradi sopra lo zero e il cielo sereno, Domeier rimase al cancello con Zeke finché l'elicottero non prese il volo.

«Grazie per essere arrivato in tempo», disse il pilota senza riuscire a nascondere una certa preoccupazione. «Cominciavo a diventar nervoso al pensiero di aspettare fino alle dieci. La tempesta è già arrivata a Twin Cities. Il bollettino meteorologico dice che fra un'ora il tempo peggiorerà, la bufera si sta spostando verso di noi.»

«Lei non è di Grant, vero?» domandò Lucas.

«No, sono di Park Falls, ma dobbiamo arrivare a Grant.»

Dall'elicottero si vedevano le luci della città nitide come diamanti disseminati a nord e a sud del lago Michigan. A un tratto Lucas si accorse che non c'erano più stelle in cielo, ma solo nubi.

«È stata una trasferta fruttifera?» s'informò il pilota.

«Forse.»

«Quando prendete quel figlio di puttana, massacratelo di legnate. Farete un favore a tutti noi.»

I primi fiocchi di neve cominciarono a cadere a una ventina di chilometri da Grant. «Niente paura», disse il pilota. «Ormai ci siamo.»

Atterrarono cinque minuti dopo. Lucas aprì le porte dell'hangar mentre l'elicottero prendeva nuovamente il volo. Salì a bordo dell'auto e si diresse in città sotto la neve che ora cominciava a scendere a larghe falde.

La casa di Weather era illuminata, l'auto dello sceriffo era parcheggiata nel viale. Lucas si servì del telecomando per sollevare la saracinesca del garage. .

All'interno la casa era tranquilla. Lucas attraversò la stanza principale. «Weather?» Nessuna risposta. Sentì una morsa allo stomaco. Tutto era in perfetto ordine. «Ehi, Weather!»

Silenzio. Notò che la tenda era rimasta chiusa nella porta-finestra, vi si accostò e accese la luce sul portico. Vide scie fresche sulla neve e spalancò la porta. Subito gli giunse la risata di Weather e provò una sensazione di sollievo che lo fece sentire più leggero. Grazie al cielo non le era successo niente! Si riportò le mani alla bocca a mo' di megafono e chiamò: «Weather...»

«Arriviamo.»

Lei risalì la sponda del lago sugli sci, agitando le braccia. Climpt la seguiva.

«Gene non aveva mai messo gli sci in vita sua», rise Weather. «L'ho messo in crisi.»

«Non ripeterò più l'esperienza», disse Climpt ansimando mentre arrancava sulla scia della donna. «Sono troppo vecchio per queste cose. Sono tutto indolenzito. Cristo, ho bisogno di una sigaretta.»

«Ha chiamato Henry Lacey. Ha detto che forse avevi trovato qualcosa», disse Weather di colpo seria.

«Sì, togliti gli sci e vieni dentro», rispose Lucas che prima di voltarsi per rientrare in casa, si chinò a baciarla sul naso.

«Questo sì che è compromettente!» commentò Climpt. «Un bacio sul naso?»

Lucas prese la foto dalla busta e la lasciò cadere sul banco della cucina. Weather la prese. «Questa copia è migliore», notò subito. Poi, perplessa, guardò Lucas. «Che cosa c'è?»

«Guarda bene la gamba dell'uomo. Mi hanno detto che potrebbe aver subito un trapianto di pelle in seguito a ustioni.»

Weather osservò la foto, tornò a guardarlo inebetita, riabbassò gli occhi e infine si girò verso Climpt. «Gesù, è Duane.»

«Duane?» ripeté Lucas. «Il pompiere?»

«Sì, Duane Helper. Il pompiere che ha detto di aver visto passare padre Phil la sera in cui i LaCourt sono stati uccisi. Ma se si trovava in caserma... Come ha potuto farlo?»

Carr aveva trascorso il pomeriggio in un motel, ma appariva ancora distrutto. La barba lunga, i capelli arruffati, gli occhi gonfi come se avesse pianto. Guardò incuriosito Weather e poi Lucas. «Che cosa hai trovato?»

Lacey entrò proprio mentre Carr gli rivolgeva quella domanda e Lucas chiuse la porta alle sue spalle.

«Sono riuscito a ottenere una foto migliore», spiegò posando la copia sulla scrivania. «Se guardi bene, noterai che l'uomo sembra avere una cicatrice sulla gamba. Si tratta di un trapianto di pelle. Weather dice che è Duane Helper.»

«Duane? Come potrebbe essere...»

«Ne abbiamo parlato, Gene e io, e pensiamo che la prima cosa da fare stasera è andare da Dick Westrom», riferì Lucas. «Non sappiamo in che misura sia coinvolto in questa storia, tranne che sostiene la versione di Helper. Dobbiamo metterlo sotto torchio. Se occorre, lo sbatteremo dentro finché non ci dirà la verità sul conto di Helper.»

«Perché non arrestiamo subito Helper?» suggerì lo sceriffo.

«C'è un problema. Helper ha lasciato la pistola e il coltello, con i quali ha massacrato i LaCourt, in casa di Bergen. In un eventuale processo, un avvocato difensore potrebbe sfruttare questo particolare per attribuire a Bergen l'uccisione dei LaCourt. Tutto quello che abbiamo è una foto poco nitida e un teste, Jim Harper, che non può più parlare. Nessuna notizia degli Schoenecker?»

«No. E non riusciamo neppure a trovare Russ Harper», intervenne Lacey. «Sembrano svaniti nel nulla.»

«O i loro cadaveri giacciono sotto la neve già sbranati dai coyote», osservò Climpt.

«Maledizione», mormorò Lucas mordicchiandosi l'unghia del pollice. Poi scosse la testa. «Shelly, credo proprio che dobbiamo interrogare Westrom. Dobbiamo capire che cosa è successo.»

Lo sceriffo annuì. «Allora facciamolo. Vai a prenderlo tu?»

«È meglio che ci vada tu», decise Lucas. «In un modo o nell'altro, troveremo come incastrare Helper. E poiché sei tu lo sceriffo...»

«Bene», tagliò corto Carr. Prese di tasca un mazzo di chiavi, aprì l'ultimo cassetto della scrivania e tirò fuori una fondina che custodiva una pistola. Si alzò e se l'allacciò in vita. «Sono mesi che non uso questa roba. Andiamo a prenderlo.»

Carr, Climpt e Lucas andarono da Westrom, mentre Lacey e Weather aspettavano nell'ufficio dello sceriffo. «Dobbiamo fare in modo che non si sparga la voce», disse Carr a Lacey. «Cerchiamo quindi di non dare nell'occhio. Ti chiameremo durante il tragitto di ritorno, così potrai prepararti ad accoglierci.»

«Okay, e che intenzioni avete riguardo alla moglie di Westrom?» domandò Lacey.

Carr guardò Lucas. «Dovremmo pregarla di seguirci», decise Lucas. «Se Westrom è complice di Helper, probabilmente anche la moglie è coinvolta. Se avvertisse Helper, saremmo fregati.»

«E se non vuol venire?» insisté Carr.

Lucas si strinse nelle spalle. «Allora la costringeremo. Potrai sempre scusarti in seguito.»

Westrom era ancora in pigiama quando si presentarono a casa sua. Prima di aprire diede un'occhiata fuori della finestra e, nel vedere Carr, assunse un'espressione interrogativa. «Shelly? Che succede? È accaduto qualcosa a Tommy?»

«No, non è per Tommy che siamo qui», rispose Carr. Entrò in casa e Lucas e Climpt lo seguirono. «Dobbiamo parlarti, Dick. Ti conviene vestirti.»

Se Westrom era colpevole di qualche cosa, pensò Lucas, meritava l'Oscar come miglior attore. «Perché dovrei vestirmi, Shelly?» chiese alquanto alterato. «Vuoi dirmi perché sei qui?»

Sua moglie, una donna minuta con i bigodini in testa, entrò nella stanza stringendosi addosso la vestaglia. «Shelly?»

«Meglio che ti vesta anche tu, Janice. Dovete venire alla centrale. Parleremo là.»

«Di che cosa?» volle sapere Westrom.

«Dei delitti LaCourt», spiegò Carr. «Abbiamo un paio di domande da farvi.»

Mentre i Westrom si vestivano, Carr chiese: «Che ne pensi?»

«Sembrano all'oscuro di tutto», rispose Lucas. «Chi è Tommy?»

«È il loro figlio», rispose lo sceriffo. «Frequenta il college di Eau Claire.»

I Westrom chiesero un avvocato e tentarono di evitare che Weather fosse presente durante l'interrogatorio. «Che ci fa lei qui?» chiesero.

«È una testimone», spiegò Carr, lanciando un'occhiata a Weather.

«E il nostro avvocato?»

«Vi troveremo un avvocato, se proprio volete. Ma francamente, se non avete fatto niente non ne avrete bisogno. Vi consiglio di risparmiare i vostri soldi», disse Carr. «Mi conosci, Dick, non ti ho portato qui per dare spettacolo.»

«Noi non abbiamo fatto niente», protestò Westrom mentre sua moglie, in jeans e maglione giallo, seguitava a spostare lo sguardo da Carr a suo marito e viceversa.

«Che cosa è successo la notte dell'incendio?» attaccò Lucas. «Se non sbaglio, lei stava cucinando e Duane era lì, che guardava fuori della finestra...»

«Ho già confermato questa versione un centinaio di volte», replicò Westrom. «Vi dico che è andata proprio così.»

Lucas lo fissò per un momento, poi riprese: «È certo che quella che ha visto fosse la jeep di padre Phil? Voglio dire...»

«Sì, ne sono sicuro.»

«...sarebbe stato in grado di identificarla dal punto in cui lei si trovava, se Helper non fosse stato alla finestra? Avrebbe potuto dire con certezza: 'Quella è la jeep di padre Bergen?'»

Westrom fissò il pavimento per un attimo, riflettendo, poi rispose: «Be', no. Voglio dire, ho visto i fari mentre passava, e padre Phil ha ammesso che era lui».

«E dai fari lei ha dedotto che si trattava di una jeep?» incalzò Lucas.

«Sì.»

«Bergen trainava un rimorchio.»

Westrom corrugò la fronte. «Non ho visto i fanalini del rimorchio», dichiarò.

Weather, che osservava Lucas, chiese d'un tratto: «Se non le dispiace, Dick, che cosa ha fatto prima di mettersi a cucinare?»

Lucas guardò la donna e annuì con un leggero sorriso. Westrom rispose: «Ecco, ora che mi ricordo, ho fatto un pisolino, poi Duane mi ha chiamato e sono sceso...»

«Quanto tempo ha dormito?» volle sapere Lucas.

«Un'ora, forse.» Westrom si guardò attorno. «Perché?»

«È sua abitudine fare un sonnellino quando prende servizio alla caserma dei pompieri?»

«Be', sì. Di solito arrivo in caserma verso le cinque e schiaccio un son-

nellino per un'oretta. Non c'è mai niente da fare. Duane non è di grande compagnia. Qualche volta guardiamo la televisione.»

«Duane possiede una motoslitta?»

«Sì, un Arctic Cat», rispose Westrom.

Lucas annuì e guardò Carr di sottecchi. «È tutto. C'è voluto del tempo, ma è tutto.»

Carr si sporse sulla scrivania. «Dick, Janice, mi spiace, ma dovrete fermarvi qui tutta la notte... per sicurezza vostra. Non andrete in cella, troveremo un ufficio vuoto e vi metteremo due letti. Vogliamo che siate al sicuro finché non arresteremo l'assassino.»

Westrom guardò Lucas, Carr e infine sua moglie. Janice parlò per la prima volta da quando erano arrivati. «Faremo come dite, se pensate che l'assassino possa venire a cercarci.» E con un brivido ripeté: «Faremo come dite».

Quando se ne furono andati, Lucas chiese: «Ti racconto com'è andata?»

«Avanti», rispose Carr, abbandonandosi contro lo schienale della sedia con l'aria di volersi addormentare.

Lucas attaccò: «Duane Helper scopre in qualche modo che Lisa LaCourt è in possesso di quella foto compromettente. Lui non sa che si tratta di una copia di qualità così scadente da renderlo irriconoscibile. O forse lo sa, ma teme che la fotografia possa finire nelle mani di qualche poliziotto intenzionato ad avviare delle indagini in base a essa.

«A ogni modo, Westrom si presenta come ogni sera alla caserma dei pompieri, sale per andare a dormire. Helper prende la motoslitta e va dai LaCourt. Lungo il tragitto vede passare padre Bergen, che probabilmente aveva appena lasciato la famiglia.

«Uccide i LaCourt, cerca la foto, non la trova, appicca il fuoco. Crane mi ha detto che ha usato il boiler dell'acqua per ritardare lo scoppio dell'incendio. Torna alla caserma con la sua motoslitta, ci mette tre minuti esatti».

«Maledizione!» sbottò Carr. «Avremmo dovuto pensarci che solo un pompiere poteva mettere in atto un trucco simile.»

«Parcheggia la motoslitta, si toglie la tuta e sveglia Westrom per la cena...» concluse Climpt.

Weather: «Vede passare un veicolo e dice: 'Ecco padre Bergen'. Westrom scorge i fari, non ha motivo di pensare che non sia la jeep del prete, e lo conferma più tardi».

«Così fornisce a Helper quello che quest'ultimo riteneva un alibi perfetto», continuò Lucas. «È in caserma quando scatta l'allarme e ha un testimone che può confermarlo. Inoltre conta sul fatto che Bergen non sia in grado di dire con esattezza quanto tempo ha impiegato da casa dei LaCourt a casa sua; ciò anche a causa della bufera di neve che infuriava quella sera. Però non aveva previsto che Shelly avrebbe notato lo strato di neve troppo fitto sul cadavere di Frank LaCourt, e che Crane avrebbe intuito il meccanismo del boiler.»

Climpt: «Ha ucciso Phil perché questi insisteva con il dire che i LaCourt erano vivi quando se ne andò. E se erano vivi, allora i pompieri dovevano sbagliarsi sull'ora in cui sostenevano di averlo visto passare. Se ci avessimo pensato prima...»

«Forse non avremmo risolto ugualmente il caso», lo interruppe Lucas. «Ci voleva la foto.»

«L'abbiamo scoperto», grugnì Carr. «Ora, come facciamo a incastrare quel bastardo?»

24

Duane Helper, l'Uomo di Ghiaccio, era seduto a un tavolino pieghevole con due periti della Scientifica e giocava a poker.

«Maledizione, è la quarta volta che Jerry ci frega, Duane, devi fare qualcosa.» Il più anziano dei due periti distribuiva le carte. Avevano quasi finito con i rilevamenti a casa LaCourt, dissero. Quando se ne fossero andati, e la possibilità di ulteriori sviluppi si fosse dissolta, il caso sarebbe stato archiviato. Doveva mettersi in contatto con gli Schoenecker, o forse sarebbero stati loro a chiamarlo prima di tornare.

Ce l'aveva fatta.

L'Uomo di Ghiaccio ascoltava i discorsi degli altri due e giocava le sue carte. Un fuoristrada entrò nel parcheggio, dall'interno della caserma si sentirono sbattere le portiere. Climpt entrò nella stanza battendo gli stivali. Il poliziotto di Minneapolis, Davenport, lo seguiva, ingobbito per ripararsi dal freddo. Non si era sbarbato e aveva gli occhi gonfi.

Fuori la neve turbinava, la tempesta era arrivata prima dell'alba e ora le strade erano deserte, fatta eccezione per gli spazzaneve.

«Fa un freddo cane», disse Climpt che aveva la faccia bagnata di neve. Si levò i guanti e si asciugò le sopracciglia con il dorso della mano. «Ci hanno detto che qui c'è del caffè.»

«Serviti pure», disse l'Uomo di Ghiaccio, e indicò una grande caffettiera su un banco dietro i due periti della Scientifica. «Sei stato a casa La-Court?» chiese rivolgendosi a Gene.

«Sì. Per oggi hanno finito, stanno mettendo via gli strumenti per tornare in città prima che la bufera peggiori», rispose Lucas guardando i due che giocavano a carte. «Crane vi vuole a rapporto.»

«Ancora una mano», borbottò il più giovane.

Davenport si sfilò il giaccone e lo scrollò dalla neve. Prese la tazza di caffè che gli porgeva Climpt e si sedette su una panca di fronte al tavolino.

«Qualche novità sulle analisi delle impronte?» s'informò.

«Nessuna», rispose il più anziano dei due periti. «Abbiamo mandato al laboratorio centinaia di impronte, ma nessuna che combaciasse con quelle di Bergen. Eppure sappiamo che è stato là.»

Il perito più giovane intervenne: «L'assassino ha usato una calibro 44 e un coltello, ma non li ha lasciati sul luogo del delitto. Se non è stato Bergen, il vero omicida non ha lasciato impronte. Aveva dei guanti con sé, probabilmente se li è infilati dopo aver massacrato la ragazzina.»

Esatto, pensava l'Uomo di Ghiaccio.

«Già.» Lucas guardò nella tazzina e bevve un sorso di caffè.

«Avete saputo dell'autopsia di padre Bergen?» domandò Climpt che stava appoggiato alla credenza accanto alla caffettiera.

«È stato notato qualcosa di strano», osservò il perito.

«Nello stomaco di Bergen non ci sono tracce chimiche della sostanza gelatinosa di cui sono composte le capsule. Il sonnifero che dovrebbe aver ingerito con il liquore è racchiuso in capsule di gelatina che non sono state ritrovate da nessuna parte, perciò o lui le ha gettate via o qualcuno ha svuotato il contenuto delle capsule nel bicchiere e lo ha costretto a bere... e s'è dimenticato delle capsule.»

L'Uomo di Ghiaccio non aveva pensato alle capsule. Le aveva gettate via lì nella caserma.

«E allora che vuol dire?» osservò il perito. «Potrebbe averle gettate via Bergen, questo non possiamo saperlo.»

«Giusto», convenne Climpt.

«E la foto?» s'informò il tecnico più giovane. «Avete scoperto qualcosa?»

Lucas si rasserenò. «Sì, forse. La polizia di Milwaukee ha trovato il tizio che pubblica quella rivista. Aveva ancora il negativo e siamo riusciti a ricavarne una stampa migliore. Avrebbe dovuto arrivare oggi, ma con questa

bufera...»

L'Uomo di Ghiaccio sedeva e ascoltava, come faceva da una settimana. La caserma dei pompieri era l'unico luogo pubblico caldo a pochi chilometri da casa LaCourt, ed era dalla sera dei tre delitti che gli uomini della polizia l'avevano scelta come punto di incontro dove rifugiarsi a fare quattro chiacchiere.

«C'è qualcosa di rilevante sulla foto?» chiese il perito.

«Non lo sappiamo ancora, quando avremo modo di studiarla...» rispose Lucas.

«Sempre che tu trovi il tempo di studiarla...» osservò Climpt con aria canzonatoria. Tutti si voltarono a guardare Lucas il quale scoppiò a ridere e disse: «Va' all'inferno, Gene. Sei soltanto geloso.»

Climpt piegò la testa. «Lucas s'è preso una cotta per uno dei nostri medici.»

«Per una donna, spero», osservò il perito più anziano.

«Su questo non ci sono dubbi», disse Climpt. «Una bella donna!»

«Alla larga, Gene», lo ammonì Lucas. Poi guardò l'orologio. «Dovremmo tornare in città.»

Gli altri continuarono a giocare a carte.

Quando Climpt e Davenport se ne furono andati, l'Uomo di Ghiaccio si alzò e andò alla finestra. Rimase a osservarli mentre, fermi davanti all'auto, si scambiavano qualche parola prima di salire a bordo e partire.

«È ora di andare», disse il perito più vecchio. «Dannazione, ancora un paio di giorni di questo lavoro merdoso e poi finalmente avremo chiuso.»

«Se non succede niente di nuovo», lo corresse l'altro. Andò alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori. «Cribbio, guarda come nevica!»

Quando anche i due della Scientifica se ne furono andati, l'Uomo di Ghiaccio rimase seduto a riflettere. *È ora di lasciare la città,* gli suggeriva una vocina. Doveva cominciare a preparare subito la valigia e tenersi pronto a partire con il buio. Sarebbe arrivato a Duluth in due ore, e in Canada in altre quattro. Una volta attraversato il confine, si sarebbe diretto a nordovest, in Alaska, facendo così perdere le sue tracce.

Prima di andarsene avrebbe potuto eliminare Weather Karkinnen... Ma sarebbero sempre rimasti gli Schoenecker e Doug e gli altri. Questi ultimi però erano a migliaia di chilometri di distanza. Nessuno li avrebbe rintracciati.

Lui voleva Weather perché sentiva che costituiva un pericolo imminente. *Meritava di morire.*

Avanti, lascia la città, diceva la vocina.

Avanti, uccidila, pensava l'Uomo di Ghiaccio.

25

L'agente di polizia dello Stato del Wisconsin si era nascosto dietro un cumulo di neve di fronte alla caserma dei vigili del fuoco. Indossava una tuta termica e mimetica, che aveva comperato per la caccia al cervo, stivali e passamontagna. Teneva in uno zainetto un binocolo, una ricetrasmittente e un thermos con della cioccolata calda. Si trovava lì da un paio d'ore, ma aveva trovato una posizione abbastanza comoda e, per il momento, non sentiva il freddo.

Aveva visto Davenport e Climpt entrare nella caserma per inchiodare Helper. Quindi li aveva visti uscire seguiti poco dopo dai due periti della Scientifica di Madison. Da allora, tutto taceva. Il poliziotto si sentiva leggermente insonnolito, intorno soffiava la bufera che attutiva i suoni, cancellava i colori, si portava via gli odori. Svitò il tappo del thermos e bevve un po' di cioccolata; si accingeva a riporre il thermos nello zaino quando notò un movimento. La porta in fondo al garage della caserma, dove era entrato l'uomo dell'FBI, si stava alzando.

Il poliziotto prese la ricetrasmittente, l'avvicinò alla bocca: «Ho notato un movimento», disse. «Mi sentite?» La radiolina, fornitagli dall'FBI, era un modello a lui poco familiare ed era molto disturbata.

«Sentiamo. Helper sta uscendo?»

«Aspettate», disse il poliziotto. Studiò la porta aperta attraverso il binocolo. Dopo un momento, Helper uscì a bordo della motoslitta, guardò a destra e a sinistra e infine svoltò in direzione della superstrada.

«Ha preso la motoslitta», riferì il poliziotto alla radio. «Si muove in direzione della Statale 77. Viene verso la vostra postazione; sta accelerando...»

«Davenport, mi ricevete?»

«Sì, ricevo.» Lucas rispondeva dall'ospedale. «Lo avete rintracciato?»

«L'abbiamo individuato, sta viaggiando verso di voi.» L'interlocutore era l'uomo dell'FBI che aveva fornito loro speciali apparecchiature compresi i due radiofari che erano stati montati sulla motoslitta e sulla jeep di Helper mentre Davenport e Climpt si trovavano all'interno della caserma

dei vigili del fuoco. *«Ci sta venendo incontro. Lo lasceremo passare e tenteremo di stargli appresso.»*

«Noi restiamo qui, teneteci informati», disse Lucas, poi, guardando Weather: «Sta arrivando». Estrasse il caricatore dalla calibro 45 e lo controllò. Climpt, che era seduto su uno sgabello, prese la sua Ithaca e inserì un colpo in canna. «Dovrebbe essere qui fra venti minuti.»

«Sempre che stia davvero venendo qui», osservò Carr allacciandosi la fondina attorno alla vita.

«Ho il presentimento che verrà», dichiarò Lucas riposizionando il caricatore.

«Lo ucciderai, vero?» domandò Weather.

«Noi non vogliamo ucciderlo», replicò Lucas freddamente. «Aspetteremo che sia lui a fare la prima mossa.»

«Certo che lo ucciderai», insisté Weather. «Se impugna la pistola...»

«Gli daremo una chance. Ma se sarà lui il primo a sparare, saremo costretti a rispondere al fuoco.»

Lei rifletté un momento, poi scosse la testa. «Se avessimo più tempo, potrei escogitare qualcosa per evitare di uccidere.»

«Le donne non dovrebbero mai immischiarsi in faccende come questa», decretò Climpt.

«Va' a farti fottere, Gene», replicò lei, brusca.

«Non perdere la calma», suggerì Lucas con tono blando. Sollevò la pistola all'altezza della propria faccia e fece scattare ripetutamente la sicura. Notò l'espressione sul viso di Weather e borbottò: «Scusa».

«Non sono idiota», protestò lei. «So che è meglio che muoia lui piuttosto di un altro. Solo che questa imboscata mi sembra così... crudele.»

«Non stiamo giocando a guardie e ladri», tagliò corto Climpt.

Attraverso la radio giunsero di nuovo le voci degli uomini dell'FBI. *«Ci sta passando davanti. È passato e ci ha guardato. Nessuna possibilità di raggiungerlo. Gesù, con questa neve sembra di guidare in un tunnel... Sta viaggiando a velocità molto sostenuta nel fossato, deve essere accecato dalla neve... Noi procediamo a ottanta all'ora... Amico, arriverà lì fra cinque minuti.»*

Una seconda voce, l'altro uomo dell'FBI: *«Avvistato. Davenport, sta arrivando, dev'essere a un paio di chilometri da lì».*

«Ricevuto», disse Lucas. Rivolgendosi a Climpt, Weather e Carr, ordinò: «Tenetevi pronti. Vado ad avvertire i gemelli». Quando arrivò fuori, i

due agenti stavano salendo a bordo delle motoslitte, uno di loro era munito, oltre che della pistola, di un fucile da caccia.

«Avete ricevuto il messaggio?»

«Ricevuto», rispose uno dei due. Sotto i caschi si nascondevano Rusty e Dusty.

«Bene. Rimanete nascosti dietro il parcheggio. Non appena scende dalla motoslitta, vi avvertiamo. Se succede qualcosa, tenetevi pronti a intervenire. In un modo o nell'altro, lo prenderemo.»

«Ricevuto.»

I due uomini se ne andarono e Lucas tornò dentro, sfilandosi il giaccone che indossava sopra il giubbotto antiproiettile.

Carr era al telefono quando Lucas rientrò. «Sono giunte da Duluth notizie sul passato di quel bastardo. È vero che aveva dato le dimissioni dal suo incarico, ma se non lo avesse fatto lui, la polizia lo avrebbe arrestato per aver svaligiato numerose case dopo gli incendi. Alcuni ritengono addirittura che sia stato lui a provocare gli incendi.»

«Bene. Più accuse riusciamo a raccogliere a suo carico e meglio è, nel caso si arrivasse a un processo.»

«Davenport, sta arrivando, ci ha superato, è sulla strada che conduce all'ospedale. Stiamo procedendo paralleli a lui, sulla strada principale. Maledizione, qui non si vede niente!»

«Shelly, sai dove devi andare. Weather, indossa il giubbotto. Stringi le cinghie, maledizione!» Lucas la aiutò a indossare la giacca a vento. «Sai come devi comportarti, ora?»

«Devo uscire, camminare adagio e appena qualcuno grida, gettarmi a terra e restarci.»

«Bene. E vi ricordate tutti come dovete agire se decide di entrare?» Climpt e Carr annuirono.

«Nervosa?» chiese Lucas a Weather sforzandosi di sorridere.

«Va tutto bene», lo rassicurò lei.

All'interno dell'ospedale c'erano una trentina di persone fra medici, infermieri e personale addetto alle pulizie. A meno che Helper non avesse perso la testa, non si sarebbe arrischiato a tendere un agguato a Weather dentro l'edificio. Sapeva, inoltre, che lei aveva una guardia del corpo, quindi la sua unica chance era spararle da un nascondiglio con un fucile automatico, o avvicinarsi il più possibile e cercare di eliminarli entrambi con una pistola. Avevano piazzato la jeep di Weather entro un cerchio di

auto, gli avevano offerto dei nascondigli, punti che potevano essere raggiunti dai tiratori scelti sul tetto.

Non appena avesse sparato, gli avrebbero scaricato addosso le loro armi.

«È quasi arrivato.»

«Avete visto che arma ha con sé?»

«No; non abbiamo visto nessun fucile a canne lunghe legato alla slitta.»

«Okay, ecco che rallenta. Si è fermato all'ingresso del parcheggio. Davenport, lo vede?»

Lucas avvicinò la radio alla bocca, scrutò il parcheggio attraverso la finestra della sala d'attesa, ma davanti agli occhi si trovò soltanto un turbinio di neve. «Non vediamo niente da qui. Maledetta neve!»

«È ancora seduto a bordo della slitta. Voi sul tetto lo vedete?»

«Sì, non si muove.»

«Arriva?» s'informò Weather.

«Non ancora.»

«Attenzione... si è mosso... Si è allontanato dal parcheggio, ora sta attraversando lo spiazzo antistante l'ospedale. Cammina lentamente.»

«Dov'è diretto?»

«Verso il bosco.»

Lucas: «Agli agenti sulle motoslitte: sta venendo dalla vostra parte, restate ben nascosti».

«Siamo nel bosco, non vediamo nessuno. Dov'è?»

«Viene nella vostra direzione.»

«Siamo pronti ad accoglierlo.»

«È sulla strada vicino al distributore di benzina; lo ha sorpassato.»

«L'abbiamo individuato, procede lentamente. Che cosa facciamo?»

«Restate lì, lasciate che prima lo individuino gli uomini dell'FBI», ordinò Lucas.

«Sta passando. Amico, qui si vede appena.»

La voce dell'agente dell'FBI intervenne sulle altre. «Si è fermato. È a circa duecento metri dal retro dell'ospedale, nei pressi del bosco.»

«Vuole attraversare il bosco, e intrufolarsi nell'ospedale dalla porta che da sul retro», disse Climpt.

«Quella è sempre chiusa», osservò Weather.

«Forse conosce un altro modo per entrare.»

«Non lo vediamo più. Deve essere fermo da qualche parte.»

Carr contattò Davenport via radio: *«Lucas, se non riprende a muoversi*

fra un minuto o due, penso che i ragazzi dovrebbero cercare di avvicinarsi a lui a bordo delle motoslitte.»

FBI: *«Bisogna agire adesso che non è in movimento.»*

Lucas si portò la radio alla bocca. «A tutti gli uomini a bordo delle motoslitte... passategli vicino. Nascondete le armi e state attenti. Non fermatevi mai, proseguite anche se lo trovate. Alzate soltanto un braccio per segnalare la sua presenza.»

Si rivolse a Climpt. «Sarà meglio piantonare la porta che dà sul retro.»

«A tutti gli uomini sul tetto, ci stiamo spostando. Terremo sotto controllo la porta che guarda sul retro dell'edificio. Ricevuto?»

«Se davvero Helper entrasse da quella porta, Weather potrebbe fungere da esca», propose Climpt. «Se lo cogliessimo di sorpresa difficilmente reagirebbe sparando; è più probabile che cerchi di avvicinarsi a Weather per essere sicuro di non mancare il bersaglio.»

Misero a punto il piano mentre correvano verso il retro dell'ospedale, seguiti da Weather e Carr. Henry Lacey, pallido, stava in piedi accanto al banco di ricevimento con la sua calibro 38 in pugno.

Rusty: *«Abbiamo appena superato la sua motoslitta. Deve essersi addentrato nel bosco. Non vediamo impronte sulla neve.»*

Ci fu un attimo di silenzio, poi la stessa voce annunciò: *«Cercheremo di incrociarlo di nuovo.»*

«Che cosa fanno?» chiese Lucas a Climpt. «Non staranno tornando?» Si portò la radio alla bocca. «Che cosa fate? Non tornate indietro!»

«Stiamo tornando indietro.»

Un istante dopo Lucas e Climpt yennero raggiunti via radio da un rumore assordante, come un violento colpo di tosse o il latrato di un cane, e da un'ultima parola dell'agente.

«È lui...»

Poi silenzio. Passarono alcuni secondi durante i quali Lucas stette con le orecchie tese. Poi sentì la voce di uno degli uomini appostati sul tetto: *«Qualcuno ha fatto fuoco! Sparano dal bosco! Cristo, qualcuno sta sparando!»*

26

Doveva eliminare Weather; così aveva deciso l'Uomo di Ghiaccio dopo che Davenport e Climpt se n'erano andati, ma non era ancora giunto il momento di agire. Doveva aspettare che i poliziotti sgombrassero.

Aprì l'armadietto verde, tirò fuori il ripiano superiore, su cui giacevano armi e proiettili, e guardò sul fondo.

C'erano quattro pistole, due rivoltelle e due automatiche. Dopo un attimo di riflessione scelse la Browning Hi Power automatica da 9 mm, e la Colt Python 357 Magnum.

Prese nelle mani le pallottole fredde e lisce, caricò le pistole, inserì altri tredici colpi nel caricatore di scorta dell'automatica e sei in quello della Magnum.

Poi si mise a guardare la televisione con le armi in grembo, lasciando crescere la tensione e meditando. Non poteva fare fuori Weather nel corso di un inseguimento come non poteva arrischiarsi a tendere un agguato a casa sua. Doveva sorprenderla all'ospedale.

Solitamente Weather lasciava l'ospedale alla fine del primo turno. Probabilmente si sarebbe trattenuta un po' più a lungo per aggiornare i medici del turno successivo riguardo alle condizioni dei pazienti. I vigili del fuoco volontari sarebbero giunti in caserma pochi minuti dopo le cinque. Se si fosse messo in moto subito, per quell'ora sarebbe stato di ritorno.

Abbassò lo sguardo sulle pistole. Se si fosse tirato un colpo in bocca, non avrebbe nemmeno sofferto e in un attimo avrebbe messo fine a tutte le complicazioni, a quella tensione che lo attanagliava; ma avrebbe dovuto dire addio anche a tanti piaceri. Scacciò il pensiero. Meglio assecondare l'ira che aveva dentro. Era lui solo contro tutti e ce l'avrebbe fatta. La rabbia lo faceva sognare.

Solo nella neve, con una pistola in ciascuna mano, mentre sparava alle ombre nemiche, le pallottole che divampavano dalle sue stesse mani...

L'orologio lo riportò alla realtà. Le due e quattordici minuti. Doveva agire. Si alzò dalla sedia e uscì lasciando accesa la televisione nella stanza deserta.

Weather sarebbe uscita nel parcheggio sotto la fitta neve. Alle spalle avrebbe avuto una guardia del corpo.

Lui si sarebbe avvicinato con cautela, questa volta, e allora sarebbe bastato un unico sparo preciso.

Fu una corsa selvaggia quella dell'Uomo di Ghiaccio verso l'ospedale. Si sentiva veloce come un lampo, una forza inarrestabile sotto la neve. La slitta sobbalzava sul terreno irregolare come dotata di vita propria. Di tanto in tanto, accecato, era costretto a rallentare, allora il campo visivo si apriva di nuovo. Sorpassò una jeep, guardò il conducente: uno sconosciuto che lo

ignorò.

Proseguì lungo la pista che correva parallela alla strada maestra, alla periferia della città. Sorpassò un altro fuoristrada, un altro sconosciuto che, come il primo, non lo guardò nemmeno.

Trovò strano che così tante persone fossero in circolazione con quel tempo.

E tutte lo ignoravano. Perché?

Si fermò davanti all'ingresso del parcheggio dell'ospedale. Vide la jeep di Weather. Doveva pensare come agire. Decise di inoltrarsi nel bosco dove aveva visto Dick Janes tagliare la legna. L'Uomo di Ghiaccio abbandonò la pista e raggiunse la cima di un breve pendio affondando nella neve. Scese dalla motoslitta e andò a ripararsi dietro una catasta di rami come erano soliti fare i coyote; lo sapeva perché li cacciava.

Dietro la catasta di rami tagliati era abbastanza comodo. Lì non soffiava il vento e, con l'avvicinarsi della bufera, la temperatura aveva cominciato a salire.

Rimase in attesa per due minuti senza sapere che cosa aspettasse. Passò poi un altro minuto. Stava per rialzarsi e tornare alla motoslitta, quando sentì avvicinarsi un rombo di motori. Si acquattò di nuovo e guardò attraverso i ceppi che formavano la catasta. Due motoslitte passarono lentamente; senza meta. Non c'era niente in fondo alla pista, tranne quindici o venti chilometri di alberi fino alla città più vicina.

L'Uomo di Ghiaccio aspettò.

Vide tornare le motoslitte e impugnò la Magnum 357 che teneva in tasca.

Si erano fermati e lo stavano cercando.

La rabbia soffocata per tutta una vita esplose. L'Uomo di Ghiaccio non pensava, agiva e niente poteva opporglisi.

Rimanendo seminascosto dietro la catasta di legna, mirò con la 357 al petto del primo dei due uomini.

Non sentì lo sparo, nelle sue orecchie rimbombò soltanto la musica della pistola.

L'uomo cadde dalla motoslitta, il suo compagno che indossava un passamontagna nero si voltò. Tutto avvenne come al rallentatore. Anche lui venne raggiunto da un proiettile, barcollò senza cadere, con una mano alzata come per ripararsi dalle pallottole. Un terzo sparo lo scaraventò giù dalla motoslitta mentre la pistola continuava a esplodere colpi, quattro,

cinque, sei...

Un attimo dopo, sulla scena scese il silenzio. Mentre cadeva la neve, l'Uomo di Ghiaccio sentì il clic del grilletto che aveva premuto a vuoto.

27

«ATTENZIONE, il nostro uomo è uscito dal suo rifugio. Sta scappando... Ma che cosa è successo?»

Dalla ricetrasmittente la voce di Carr rimbombò in tutto il corridoio: *«Che cosa è successo?»* tornò a chiedere, ma già immaginava che cosa fosse successo. Weather corse in direzione del pronto soccorso, con Lucas appresso che parlava alla ricetrasmittente. *«Non lasciatevelo scappare. Quel bastardo potrebbe aver ucciso qualcuno dei nostri uomini.»*

Il conducente dell'ambulanza stava parlando con un'infermiera, Weather lo raggiunse gridando: «Presto, presto! Metti in moto l'ambulanza».

«Dove...» Il conducente la guardò a bocca aperta, poi corse nel garage e si mise al volante. Subito dopo di lui salì a bordo Lucas seguito da un lettighiere, Weather e Climpt.

«Dove siamo diretti?» gridò il conducente.

«Nel bosco.»

«Che cosa è successo?»

«Potrebbe aver sparato ai nostri agenti.» Weather fissò Lucas ed esclamò: «Cristo!»

L'ambulanza uscì dal garage, attraversò il parcheggio fino a raggiungere il viale d'accesso dell'ospedale. Appena fuori del bosco, s'imbatterono nell'agente Henry Lacey che correva a più non posso verso il bosco con una pistola in pugno, tenuta all'altezza del petto.

«Laggiù», indicò Lucas. Le motoslitte, l'una di fianco all'altra, erano ferme accanto a una catasta di legna.

«Resta qui!» gridò Lucas a Weather.

«Perché?»

«Perché lui potrebbe essere ancora attorno.»

L'ambulanza si fermò e Lucas scese con un balzo, impugnava la pistola e, scrutando il margine del bosco, cercava di individuare eventuali movimenti. Il giubbotto antiproiettile lo opprimeva; Climpt, alla sua destra, si accertava che Helper non fosse nascosto fra i cespugli, infilandovi il fucile.

Lucas attraversò il fossato, mentre Climpt gli copriva le spalle. Gli agenti Rusty e Dusty sembravano vittime di un plotone d'esecuzione. I loro

corpi giacevano privi di vita nella neve. Lucas sollevò il passamontagna a Rusty e scoprì che una pallottola gli aveva trapassato l'occhio sinistro. Dusty era bocconi, senza casco; sembrava che fosse stato colpito con un'ascia all'altezza della nuca e in due punti della schiena.

Climpt si avvicinò, sempre imbracciando il fucile. «Che brutta fine», disse.

«Già.» Lucas s'inoltrò nel bosco, vide la pista tracciata dalla motoslitta di Helper che veniva cancellata a poco a poco dalla neve. Attorno a sé sentiva soltanto le voci degli uomini della polizia.

Si voltò e si trovò di fronte a Weather che, lasciando cadere la valigetta, disse: «Erano solo dei ragazzi».

Il conducente dell'ambulanza e il lettighiere arrancarono nella neve con una barella, videro i corpi, lasciarono cadere la barella e rimasero pietrificati. Henry Lacey salì di corsa il pendio imbracciando il fucile.

«No, non è possibile!» urlò prendendosi la testa fra le mani. Arrivò anche Carr; balzò giù dal fuoristrada e rimase attonito a fissare la scena. «Dov'è quel figlio di puttana?» gridò Carr.

«È fuggito. I federali dovrebbero localizzarlo», rispose Lucas.

I federali si misero subito in contatto radio: *«Lo stiamo tenendo d'occhio; percorre la pista che fiancheggia la strada principale. Che cosa è successo?»*

«Ha ammazzato due dei nostri», riferì Lucas. «Noi torniamo all'ospedale. Voi non perdetelo di vista, vi raggiungeremo fra dieci minuti.»

Lucas e Climpt tornarono all'ospedale. Lucas si tolse il giubbotto antiproiettile e indossò il giaccone.

«Il fuoristrada di Rusty è parcheggiato sul retro, vero? Ha il rimorchio?»

«Sì.»

«Prenderemo le motoslitte», decise Lucas. «Ora ci occorre una buona mappa.»

Ne trovarono una nella rimessa delle ambulanze, una mappa molto dettagliata della contea di Ojibway. I federali avevano a disposizione altre mappe fornite loro dal sindaco della città. Lucas prese la radio.

«Lo vedete ancora?» domandò.

«Sì, ma abbiamo bisogno del vostro intervento.»

Helper aveva già percorso otto chilometri e si stava dirigendo a nord.

«Forse ha intenzione di raggiungere una fattoria per rubare un veicolo più consono alla fuga», osservò Climpt.

Lucas scosse la testa. «Si è spinto troppo lontano; deve avere bene in

mente la sua meta e credo che voglia arrivarci con la motoslitta.»

«La caserma dei pompieri è in quella direzione.»

«Meglio mandare qualcuno laggiù», decise Lucas. «Ma non credo che si stia dirigendo là. Probabilmente conosce come le sue tasche i percorsi praticabili con la motoslitta, così crede di essere in vantaggio su di noi.»

«Forza, muoviamoci.»

Strapparono la mappa dal muro e si affrettarono verso il fuoristrada di Rusty, ma non trovarono le chiavi che probabilmente erano addosso al cadavere. Lucas si precipitò a prendere il fuoristrada dello sceriffo mentre Climpt sganciava il rimorchio dal veicolo di Rusty.

Una decina di agenti si erano radunati sul luogo della sparatoria. I cadaveri non erano ancora stati coperti e c'era una sola persona a sorvegliarli; sulla strada si era formata una colonna d'auto; i conducenti, dai volti pallidi e tesi, guardavano dai finestrini. Carr era furibondo, urlava alla radio, mentre Weather, immobile, aveva lo sguardo fisso sui cadaveri.

Lucas e Climpt si accingevano a partire all'inseguimento di Helper.

«Non abbiate pietà!» disse Carr.

Weather prese Lucas per un braccio mentre questi caricava le motoslitte sul rimorchio. «Posso venire anch'io?»

«No.»

«Ma io voglio...»

«Tu torni all'ospedale», la interruppe Lucas.

«Voglio venire», insisté lei.

«No, punto e basta», tagliò corto Lucas spingendola via.

Climpt, che aveva cambiato il fucile da caccia con un M-16, intervenne: «Guido io», e Lucas prese posto al suo fianco.

«Allacciati la cintura e reggiti forte», lo avvertì Climpt. «Vado di fretta.»

Presero la County Road AA a sud dalla superstrada, un percorso le cui molteplici curve venivano interrotte soltanto da un ponte a due corsie sul Menomin Flowage. Lucas sarebbe finito fuori strada dopo pochi chilometri, ma Climpt evidentemente conosceva quel tragitto e procedeva con estrema sicurezza. La neve continuava a scendere contribuendo a rendere la strada viscida e insidiosa.

Lucas si teneva in contatto radio con i federali.

«Dev'essere sul Menomin Branch East o sulla pista Morristown, è sempre diretto a sud.»

«Stiamo per raggiungervi, siamo sulla AA, ci accingiamo ad attraversare

la H», disse Lucas.

Carr: *«Ci dirigiamo nella vostra direzione. Cristo, non si vede un accidente!»*

Poi parlarono i federali: *«Si è fermato. Deve avere raggiunto la County Y, due miglia a est della AA».*

Lucas: *«Trovate un punto strategico dove fermarvi e aspettate. Stanno arrivando i rinforzi».*

«Non c'è granché su quella strada», osservò Climpt stringendo le mani attorno al volante e ingobbendosi su esso per vedere meglio il percorso. Non c'è niente laggiù. Sto cercando di visualizzare, ma ci sono soltanto alberi.»

Carr entrò in comunicazione con Climpt e Lucas: *«Weather pensa che sia diretto dagli Harris. Duane si vedeva con Rosie Harris. La casa si trova a un chilometro dalla AA, sulla Y. Dovreste essere in grado di individuarla sulla mappa».*

«Maledizione!» ringhiò Lucas. «Weather viaggia con Carr.»

Climpt grugnì. «Dovevi immaginarlo che non si sarebbe arresa.»

«Rischia la pelle», masticò Lucas.

«Per il momento quel bastardo ha fatto fuori otto persone», disse Climpt fra sé e sé. Un segnale di stop e un edificio presero forma fuori da un turbine di neve. Climpt rallentò appena. «Non mi stupirei se anche Russ Harper o gli Schoenecker fossero morti. Accidenti, credevo che cose simili capitassero solo a New York e a Los Angeles.»

«Capitano dovunque», replicò Lucas.

«Ma non ci si crede quando si vive da queste parti», borbottò Climpt il cui sguardo venne attratto da un'insegna luminosa esposta fuori da un locale di ristoro verso il quale si dirigevano ridendo tre persone, con gli sci in spalla. «Io stento ancora a crederci.»

I federali si erano fermati presso una fattoria a circa mezzo chilometro da dove in base alla segnalazione del dispositivo montato sul veicolo di Helper questi doveva trovarsi. Il congegno segnalava dov'era il radiofaro. La visibilità era già scarsa, e nel giro di circa un'ora sarebbe sceso il buio. Lucas e Climpt si fermarono dietro il fuoristrada dei federali, scesero e si avviarono verso la casa. «Rimango a sorvegliare il viale d'accesso, per assicurarmi che non se la svigni con un'altra auto», li avvertì Tolsen.

«Va bene. Mi raccomando, non entrare in casa.» Tolsen annuì. «Aspetterò i rinforzi», promise. «Quei due ragazzi sono morti?»

«Sì», confermò Lucas. «Cristo!»

I proprietari della fattoria, marito e moglie con un figlio, erano seduti, pallidi e spaventati, al tavolo della cucina mentre Lacey parlava al telefono. Riappese proprio quando entravano Lucas e Climpt, e disse: «Mi dicono che possiamo disporre di un esperto in mediazioni con i criminali quando ci sono di mezzo degli ostaggi». Viene da Washington. Sempre che ci sia la possibilità di trattare con quel folle». Lacey aveva l'aria distrutta.

«Dobbiamo fare in fretta ad agire», dichiarò Climpt. «Se laggiù c'è un'altra motoslitta o se fugge con una jeep, non lo troveremo più.»

«Allora qual è il piano?» s'informò Lacey. «Dov'è Carr?»

«Ci raggiungerà fra un quarto d'ora», rispose Lucas. «Perché non vai a dare man forte a Tolsen? Sta sorvegliando il viale d'accesso. Gene e io ci avvicineremo con le motoslitte fino a un certo punto, poi proseguiremo a piedi. Una volta giunti nei pressi dell'abitazione, gli tenderemo un'imboscata.»

«Avete le racchette?»

«No, ma ci arrangeremo», rispose Lucas.

Il contadino si schiarì la gola. «Noi abbiamo delle racchette.» Guardò il figlio e soggiunse: «Frank, va' a prenderle.»

Lucas e Climpt scaricarono le motoslitte e le portarono nel cortile della fattoria. Il contadino aveva fornito loro bussola e racchette che si rivelarono provvidenziali. Lucas si diresse a ovest. Mulinelli di neve si rincorrevano sui campi. L'affascinante biancore del paesaggio faceva svanire il mondo circostante.

Lucas portava la radio accesa appesa al collo, per non perdere eventuali comunicazioni, ma per il momento tutto taceva.

D'un tratto, una forma più scura si profilò davanti ai loro occhi in contrasto con il candore dei fiocchi di neve. Si trattava di un vecchio pino che il proprietario della fattoria aveva indicato loro come punto di riferimento: mancavano ancora duecento metri alla meta. Lucas indicò l'albero a Climpt e questi sollevò una mano in segno d'intesa.

Proseguirono ancora e come d'incanto una luce trafisse il velo di neve. Era una finestra. Lucas la indicò e Climpt annuì. Seguirono la linea costituita dal limitare di un boschetto mantenendo come meta il retro della casa. Lungo il percorso notarono sulla neve le tracce di una motoslitta.

Nascondendosi fra gli alberi, avanzarono finché non furono nello spiazzo antistante la casa, dove era parcheggiata una motoslitta.

«Io sorveglio il retro», disse Climpt imbracciando il fucile.

«Mettiti dove possiamo vederci», suggerì Lucas. «Dobbiamo restare in contatto.»

Climpt tornò indietro per un breve tratto, poi si fermò, con la racchetta cancellò le impronte lungo un tratto di percorso e si sedette. Alzò la mano in direzione di Lucas e si mise il fucile fra le ginocchia.

Lucas si mise in contatto radio. «Siamo qui. C'è una motoslitta ferma davanti alla casa. Nessun altro veicolo. Le finestre sono illuminate.»

«Nessun segno di vita?»

«Non ancora. Ci sono diverse luci accese.»

Carr: *«Siamo qui, vi vediamo sulla strada».*

Federali: *«Non notiamo nessun movimento».*

Carr arrivò con gli agenti. Altri uomini avrebbero bloccato la County Y in entrambe le direzioni. Altri ancora avrebbero circondato la casa.

«Quanto tempo credi che dovremo aspettare?» chiese Carr a Lucas via radio.

«Non troppo», fu la risposta. «Qui non ci sono né veicoli né impronte fresche, ma non riesco a vedere dall'altra parte del cortile. È impossibile che abbia abbandonato la sua motoslitta e abbia tagliato la corda con un'altra prima che noi arrivassimo.»

«l federali sono riusciti a rintracciare uno strizzacervelli. Potrebbe mettersi in contatto con Helper.»

«Parlane con quel tale di Washington. Io non sono affatto un buon mediatore in casi di questo genere. Tutto quel che posso fare da qui è tendere un'imboscata al bastardo.»

Okay.

Un attimo dopo, Carr richiamò. *«Sento arrivare un furgone. Resta in ascolto.»*

Subito dopo Carr lo informò: *«Ci sono Rosie e Mark Harris nel furgone. Dicono che in casa c'è la sorella, Ginny Harris. Helper la vede spesso. I due fratelli garantiscono che non ci sono altri veicoli, hanno solo un furgone e una motoslitta, che però è agganciata al furgone sul quale stanno viaggiando. Perciò Helper e la ragazza devono essere in casa.»*

«Allora aspettiamo?» domandò Lucas.

«Un momento ancora.»

Lucas era seduto sotto la neve e non perdeva d'occhio la porta. Climpt era a pochi passi da lui.

«Lucas, facciamo telefonare Rosie alla sorella, possiamo avere la co-

municazione da qui. Se risponde Helper, lei chiederà di Ginny, dirà alla ragazza di avvicinarsi alla porta, approfittando di un momento di distrazione di Helper, e di correre fuori, verso il viale. Quando la ragazza sarà fuori, entreremo noi.»

Lucas non rispose immediatamente. Rimase seduto a riflettere. Carr incalzò. *«Che ne pensi? Funzionerà?»*

«Non lo so», confessò Lucas.

«Hai un'idea migliore?»

«No.»

Seguì una pausa ancora più lunga. Poi Carr disse: *«Dobbiamo tentare»*.

28

L'Uomo di Ghiaccio era seduto sul divano; una confusione di voci gli rintronava martellante il cervello. Erano tutti contro di lui; gli stavano dando la caccia come a una bestia. Volevano braccarlo, metterlo dentro.

«Bastardi», disse, stringendo i pugni. «Bastardi.» Chiuse gli occhi e immaginò enormi finestre spalancate. Una leggera brezza gonfiava come vele le lunghe tende immacolate. Con la fantasia vide una città dalle case gialle bagnate dalla luce del sole.

Quando riaprì gli occhi il suo sguardo cadde sul tappeto sdruscito che copriva il pavimento della baracca in cui si trovava. La ragazza dai capelli gialli aveva messo nel forno un sandwich al prosciutto e formaggio e l'odore di cibo invadeva la stanza.

Lo avevano intrappolato. La polizia sapeva che era lui l'assassino. Lo aveva capito quando aveva visto quei due agenti tornare indietro, e allora la rabbia era esplosa. Aveva sparato.

Ora doveva scappare; in Alaska, nello Yukon, sulle montagne.

Precedeva le mosse della polizia: gli agenti avrebbero fatto irruzione in ogni casa, in ogni fattoria della contea di Ojibway. Sarebbero stati armati fino ai denti, avrebbero perquisito ogni stanza di ogni casa, finché non lo avessero scovato.

Ma l'Uomo di Ghiaccio non avrebbe aspettato oltre. La tempesta era dalla sua parte. Avrebbe attraversato il paese con la motoslitta, lungo le piste del Menomin Flowage. Conosceva un certo Bloom giù a Flambeau Crossing; una specie di eremita che allevava cani e cavalli e che possedeva un fuoristrada nuovo di zecca. Se fosse riuscito ad arrivare lassù si sarebbe impossessato del veicolo di Bloom, dopo di che sarebbe fuggito verso il

Minnesota, avrebbe poi proseguito per il Dakota fino al confine con il Canada. E se avesse nascosto il cadavere di Bloom nel granaio e avesse tenute buone le bestie dando loro da mangiare, sarebbero trascorsi parecchi giorni prima che i piedipiatti s'accorgessero della fine che aveva fatto l'allevatore.

Balzò su dal divano con i pugni in tasca e nella sua mente già metteva a punto il piano che gli avrebbe permesso di mettersi in salvo. Poteva abbandonare il veicolo da qualche parte nelle foreste canadesi, dove nessuno l'avrebbe trovato fino a primavera, poi prendere una corriera e sparire.

«Dove diavolo sono?» Gridò alla ragazza dai capelli gialli.

«Dovrebbero essere già qui», rispose lei, calma.

L'Uomo di Ghiaccio stava aspettando Rosie e Mark; gli occorreva benzina se voleva arrivare a Flambeau Crossing.

La ragazza dai capelli gialli era nella sua camera e si stava cambiando. In una borsa aveva messo alcune fotografie in cui apparivano sua madre, suo fratello e sua sorella. Aveva trovato una foto di suo padre e l'aveva lasciata cadere a terra. Prese con sé anche una piccola croce dorata e una catenina d'oro, rotta.

Helper le aveva detto che i poliziotti gli stavano dando la caccia. La ragazza aveva avvertito la collera montare in lui, che oramai si sentiva intrappolato. Aveva cercato di confortarlo e poi era corsa a prepararsi.

Sentì suonare il timer del forno, portò la sua roba in cucina, la lasciò cadere su una sedia e tirò fuori il sandwich. Preparò anche del caffè e gridò: «Vieni a mangiare».

Squillò il telefono e, soprappensiero, la ragazza sollevò la cornetta. «Pronto.»

L'Uomo di Ghiaccio la guardava dal divano.

Era Rosie che, in un rauco bisbiglio, le disse: «Ginny... non guardare Duane, okay? Non guardarlo, ascolta soltanto. La polizia ha circondato la casa. Devi scappare, così gli agenti potranno entrare e prenderlo. Appena ti si presenta l'occasione va' alla porta e corri verso il viale. Non perdere tempo, corri fuori e basta. Okay? Ora di' qualcosa come: 'Dove diavolo siete?'»

«Dove diavolo siete?» ripeté la ragazza dai capelli gialli, poi si voltò a guardare Duane.

«Digli che siamo ancora in città e che volevamo sapere come sono le strade. Avanti, di' qualcosa sulle condizioni delle strade.»

«Be', sono un disastro. Nevica che Dio la manda», disse la ragazza. «Il

viale è innevato, però, poco fa, è passato uno spazzaneve.»

L'Uomo di Ghiaccio si era alzato dal divano e le sussurrò: «Dille che devono venire a casa subito. Non parlare di me. È meglio che non sappiano che sono qui.»

La ragazza avvicinò un dito alle labbra e riprese a parlare al telefono. «Devi venire qui al più presto.»

Rosie capì. «Sta ascoltando?»

«Sì.»

«Okay, digli che arriveremo fra un po'. E appena hai l'occasione, scappa. Okay?»

«Okay.»

«Dio ti benedica», disse Rosie. «Fa' come ti dico, tesoro.»

La ragazza dai capelli gialli annuì. Duane teneva gli occhi puntati su lei, le mani in tasca. «Certo, lo farò», disse.

29

La neve cominciava a scendere più fitta mentre la debole luce del giorno si affievoliva sempre più. Lucas aveva preso postazione dietro un albero, Climpt era alla sua sinistra, perfettamente immobile. Aspettavano.

Erano passati cinque minuti da quando Carr si era messo in contatto radio con lui: *«Okay, la ragazzina è stata avvertita. Tenterà di scappare. Non sparatele».*

Un uomo si mosse lungo il margine del bosco di fronte a Lucas, seguito subito dopo da un altro, entrambi imbracciavano armi a canna lunga. Si fermarono, tenendo gli occhi puntati sulla porta dell'abitazione.

La radio seguitava a gracchiare all'orecchio di Lucas.

«John, sei piazzato?»

«Sì.»

«Non credo che cercherà di uscire da questa parte, le finestre sono sbarrate.»

«Non si vede un accidente. Dove sono Gene e Lucas?»

Lucas: «Sono qui, fra gli alberi, più o meno all'altezza della porta principale. Gene sorveglia il retro». Un'ombra si profilò sul vetro della porta d'ingresso. Lucas si portò la ricetrasmittente alla bocca: «Attenzione, c'è qualcuno alla porta».

Ma non accadeva ancora niente, pensò. La ragazzina era ancora dentro. Si accese la luce sul portico gettando un alone luminoso sullo spiazzo anti-

stante la casa. Climpt si alzò, guardò Lucas, che disse: «Sorvegliate il retro, potrebbe essere un trucco».

Climpt alzò una mano e Lucas si voltò di nuovo verso l'abitazione. La porta venne aperta e un attimo dopo apparvero sul portico la sagoma di un uomo robusto e quella della ragazzina che si dibatteva.

«Fermi!» gridò Helper. Avanzò fino ai gradini, si faceva scudo con il corpo della ragazza tenendole un braccio attorno al collo. «Ho una pistola puntata alla tempia della ragazza. Sparate e lei muore. Ho il dito sul grilletto.»

Lucas fece un cenno a Climpt che prese a strisciare verso di lui, rimanendo nascosto dietro agli alberi. «Che succede?» grugnì Climpt.

Helper e la ragazza erano sotto la luce del portico. Helper indossava un casco. «Voglio parlare con Carr», urlò. «Lo voglio qui.»

Carr si rivolse a Lucas via radio: *«Lucas, come dobbiamo agire?»*

Lucas rispose: «Va bene, mettiti in contatto con lui, ma rimani fuori della sua portata».

«Voglio parlare con Carr», gridò di nuovo Helper, trascinando la ragazza verso la sua motoslitta.

Dopo pochi secondi una voce si levò dal boschetto. «Sta' calmo, Duane. Shelly sta venendo da te.»

Helper si girò guardando nella direzione dalla quale gli era giunta la voce. «Bastardi maledetti. Provate a spararmi e le farò saltare il cervello!»

«Non fare pazzie.»

Carr alla radio: *«Lucas, adesso mi avvicino a lui. Che cosa mi consigli di dirgli?»*

«Chiedigli che cosa vuole. Vorrà una jeep o un veicolo per fuggire.»

«E poi?»

«Cerca di barattare il veicolo con la ragazza. Se lascerà andare la ragazza Gene potrà spargli con il suo M-16.»

«E se vuole tenersi in ostaggio la ragazza?»

«Allora bisognerà lasciarli andare. Potremmo montare un altro radiofaro sul veicolo per essere sicuri di non perdere le sue tracce.»

Lucas si rivolse a Climpt. «Com'è la tua mira con quel fucile?»

«Eccellente», rispose Climpt.

«Saresti in grado di spargli alla testa, se lui liberasse anche solo per un secondo la ragazza?»

«Sicuro. Credi che dovrei...»

«Quando Shelly comincerà a parlare con lui, io mi alzerò e mi farò vede-

re. Tu mira alla testa e se lui mi punta contro la pistola, fagliela saltare.»

Climpt lo fissò, con sguardo incerto. «Ma, amico... e se dovesse continuare a farsi scudo con la ragazza?»

«Questo non è l'unico problema. Potrebbe anche fuggire portandosi appresso la ragazza come ostaggio», lo interruppe Lucas. «Se così accadesse, la ragazza rischierebbe grosso. Ha quindi maggiori probabilità di sopravvivenza se fai come ti dico io.»

Climpt lo guardò negli occhi e infine annuì. «Okay.»

Lucas gli restituì lo sguardo e sogghignò. «Non perdere tempo. Spara e basta. Non voglio beccarmi una pallottola in fronte.»

Climpt non rispose e guardò il fucile.

Lucas chiamò lo sceriffo: «Shelly, dove sei?»

«Sono sul viale. Ora vengo lì.»

«Mentre tu gli parli, io farò in modo che veda anche me.»

«Perché?»

«Gene e io abbiamo in mente un piano. Non preoccuparti...»

D'un tratto si sentì Helper gridare: «Dove cazzo è Carr?»

«Duane...» lo chiamò Carr reso invisibile dalla crescente oscurità. «Sono Shelly Carr. Lascia libera la ragazza e verrò a prenderti io. Nessuno ti farà del male, te lo giuro.»

«Va' a farti fottere!» gridò Helper. «Voglio un mezzo per tagliare la corda e lo voglio entro cinque minuti. Aspetterò in casa. Quando il veicolo sarà messo a mia disposizione uscirò con la ragazza. Badate che le terrò la pistola puntata alla tempia. Se ci sarà qualcuno a bordo del mezzo, sparerò.»

Mentre Helper parlava, Lucas uscì allo scoperto. Carr gridò: «Duane, se la uccidi, non avrai scampo».

Helper rise, una risata sgangherata che echeggiò nel buio. «Non raccontarmi stronzate, Shelly. Mi farete fuori ugualmente. Se non mi ammazzerai, perderai la tua stramaledetta carica di sceriffo. Basta con le balle, mandami quel fottuto veicolo.»

Helper indietreggiò verso la casa, trascinando con sé la ragazza ammutolita. Dalla sua postazione Lucas vedeva i capelli stranamente gialli di quest'ultima illuminati dalla luce del portico. Ricordava di averla già vista; la ragazzina che non gli toglieva gli occhi di dosso nel corridoio della scuola, quella con il vestito estivo e le spalle esili.

«Duane...» gridò Lucas muovendo qualche passo avanti. «Sono Davenport. Qui fuori ci sono già i federali e stanno arrivando altri agenti. Non ti

spareremo, se libererai la ragazza.»

Helper si voltò a guardarlo. Lucas sollevò le mani sopra la testa, le palme rivolte verso l'alto, fece altri tre passi.

«Davenport?»

«Non faremo...»

«Stai fermo o giuro che ti faccio saltare il cervello. Mi hai sentito?» La voce dell'Uomo di Ghiaccio divenne quasi isterica, ma la pistola non si scostò dalla testa dell'ostaggio. Lucas sentiva su di sé lo sguardo pieno di disperazione della ragazza.

«Okay, stai calmo.» Lucas indietreggiò. «Mi ritiro, ma faresti bene a darci retta.»

«Avrai il mezzo che hai chiesto», gridò Carr nel buio. «Te lo faccio mandare subito, ma per amor del cielo non fare del male alla ragazza.»

Helper e la ragazza si trovavano ormai vicino alla porta. Lei allungò il braccio dietro di sé, trovò la maniglia, aprì e i due varcarono la soglia.

I federali comunicarono via radio: *«È stato montato un radiofaro sul veicolo»*.

Carr: *«Mandategli il mezzo»*.

I federali: *«Già fatto»*.

Carr: *«Davenport... che diavolo volevi fare?»*

«Tentavo di convincerlo a puntare la pistola contro di me», rispose Lucas. «Gene avrebbe mirato alla testa di Helper con l'M-16. Se avesse allentato la presa sulla ragazza, gli avrebbe sparato.»

«Cristo! Arriva o no questo mezzo?»

«Ancora un attimo di pazienza.»

Il fuoristrada sopraggiunse sul viale, si fermò con i fari accesi puntati in direzione della casa. Si sentì sbattere la portiera, poi il veicolo proseguì, con gli abbaglianti accesi. Si fermò dove voleva Helper. Shelly Carr sgusciò fuori e si allontanò camminando come se si aspettasse di ricevere una pallottola nella schiena.

«Idiota», masticò Climpt all'orecchio di Lucas.

«Ha del fegato», osservò Lucas.

«E se prendiamo Helper, di sicuro sarà rieletto. Eccoli.»

La porta dell'abitazione si riaprì ed Helper uscì trascinando con sé la ragazza che si dibatteva. Quest'ultima reggeva una tanica di benzina e quello che sembrava un tubo di gomma.

«Che cosa avranno intenzione di fare?» chiese Climpt che teneva solle-

vato il fucile e seguiva Helper attraverso il mirino.

Una voce via radio annunciò: *«La ragazza ha in mono un sifone»*.

Helper le stava parlando.

«Continuate a sorvegliarlo», ordinò Lucas. Lei svitò il tappo del serbatoio della benzina del fuoristrada, lo lasciò cadere sulla neve, infilò un'estremità del tubo nella tanica e l'altra nel serbatoio, quindi eseguì il travaso di benzina.

«Riempiono la tanica», disse Climpt, e dopo un momento un pungente odore di benzina si mescolò al profumo di pino.

«Ha intenzione di scappare con la motoslitta», concluse Lucas.

«Senza la ragazza», mormorò Climpt tenendo sempre Helper sotto tiro con il fucile.

«Sta prelevando la benzina dal fuoristrada. Credo che voglia riempire il serbatoio della motoslitta e squagliarsela. Gene, è meglio che tu vada a prendere una delle nostre motoslitte. Lasciami il fucile. Dove è meglio colpirlo?»

«Mira all'altezza della tempia», rispose Climpt. «Sei pronto?»

«Sì», disse Lucas mentre Climpt gli consegnava il fucile e si allontanava.

La ragazza disse qualcosa a Helper, Lucas comprese una sola parola: «Fatto». Poi lei gettò da parte la tanica ed Helper la spinse al posto di guida della motoslitta.

«È meglio che non cerchiate di seguirmi», gridò Helper mentre la ragazza accendeva il motore del veicolo che prima di partire fece un balzo in avanti. «Non cercate...» Le parole svanirono quando i due svoltarono l'angolo della casa. La foresta era ora immersa nel buio e su essa gravava un silenzio attraversato soltanto dal ronzio della motoslitta. Lucas rimase in piedi a guardarli, sollevando il fucile per seguire attraverso il mirino il rosso fanalino di coda del veicolo.

Attraverso la ricetrasmittente la voce di un federale gracchiò: *«Captato il radiofaro, si dirige a est»*.

Carr risalì il viale correndo. «Lucas, dove diavolo...»

«Sono qui.» Lucas arrancò nella neve fino al viale. Altri tre agenti emersero dai boschi, dirigendosi verso di loro. Carr, ansimante, fissò su Lucas due occhi sbarrati.

«Che cosa...»

«Gene e io li seguiamo con le motoslitte. Voi veniteci dietro con le au-

to», ordinò Lucas.

«Ricordati che fine ha fatto fare a Rusty e Dusty», lo ammonì Carr.

«Non abbiamo scelta. Non credo che terrà con sé la ragazza, potrebbe essergli d'impiccio. Se non la ucciderà, dovremo prestarle soccorso. Se la lasciassimo vagare nella bufera...»

Climpt arrivò a bordo di una motoslitta e Lucas si unì a lui reggendo il fucile. «Okay, andate, andate!» gridò Carr, e Climpt premette l'acceleratore. Tagliarono per i boschi dove li attendeva la seconda motoslitta.

«Chi di noi due farà strada all'altro?» gridò Climpt.

«Tu. Mantieniti sulle sue tracce. Se riesci ad avvistare il fanalino di coda della sua motoslitta... be', fa' quello che ti sembra giusto. Io mi terrò in contatto radio. Se vedi che lampeggio con i fari, fermati.»

«Ricevuto», disse Climpt e accelerò.

Helper era in vantaggio di quattro o cinque minuti, Lucas non sapeva se accelerare o rallentare. Probabilmente Helper aveva una meta ben precisa. A un certo punto dell'inseguimento Climpt finì fuori strada, Lucas rimase disorientato per un attimo, ma un attimo dopo Climpt tornò in vista e per poco Lucas non gli piombò addosso. Lucas trovò infine la distanza ottimale da mantenere rispetto a Climpt, mentre i federali gli comunicavano senza sosta aggiornamenti via radio.

Con la neve che scendeva sempre più fitta, la corsa diventava un incubo; Lucas aveva il volto gelato, la neve gli si attaccava alle sopracciglia, rivoli d'acqua gli scorrevano giù per il collo.

«Sta per attraversare MacBride Road.»

Lucas lampeggiò a Climpt, lo affiancò e lo informò riguardo al percorso di Helper.

«Conosci la MacBride Road?» gridò.

«Sicuro.»

«I federali ritengono che l'abbia attraversata quarantacinque secondi fa. Avvertimi quando ci arriviamo, così sarò in grado di calcolare quanto siamo indietro rispetto a lui.»

«Okay.»

«È sempre in movimento?» chiese Lucas ai federali.

«Sì, si sta dirigendo a est.»

Carr: *«Attraverserà Table Bay Road vicino al bar di Jack. Forse potremmo precederlo laggiù e vedere se ha ancora a bordo la ragazza»*.

Viaggiavano lungo un percorso pianeggiante, cercando riparo presso

cumuli di neve agli argini della strada. Poco dopo che ebbero attraversato MacBride Road, sbucarono su un lago e la neve li sferzò con violenza; nemmeno i fari riuscivano più a illuminare il percorso. Data la scarsa visibilità, Climpt fu costretto a rallentare quasi a passo d'uomo. Lucas si asciugò la neve dalla faccia e dagli occhi, tenendo fisso lo sguardo sul fanalino di coda del compagno. Mentre la bufera incalzava, non perdere le tracce di Helper era un'impresa sempre più ardua. Finalmente abbandonarono il lago e procedettero su una pista che offriva loro maggiore riparo.

Carr: *«Stiamo arrivando nei pressi del bar di Jack. Dove si trova Helper?»*

«A circa quattro chilometri da lì; si sta avvicinando, ma ora si muove più lentamente.»

«Come va, Lucas?»

Lucas, intirizzito dal freddo, si portò una mano al viso. «Siamo ancora sulle sue tracce. Non riusciamo a scorgere la ragazza, però. La situazione peggiora. Temo che se l'inseguimento durerà ancora per molto, prima o poi lo perderemo.»

«Ho parlato con Henry. Forse dovremmo appostarci qui a Table Bay.»

«Mi chiedo se la ragazza è ancora con lui. Dubito che lui l'abbia ancora con sé, ma non abbiamo notato impronte lungo il percorso.»

Climpt si fermò, si spostò a sinistra e infine tornò compiendo un cerchio. «Che c'è?» gridò Lucas, fermandosi dietro lui.

«La pista si divide, deve essere passata un'altra motoslitta. Non so se Helper è andato a destra o a sinistra.»

«Dov'è Table Bay Road?»

«A destra.»

«Allora si è diretto laggiù.»

L'Uomo di Ghiaccio procedeva sulla pista, la ragazza dai capelli gialli dietro lui. Si erano fermati per darsi il cambio al posto di guida, poi avevano proseguito sotto la neve fitta, lungo un sentiero quasi invisibile, cercando un passaggio attraverso i boschi.

Per il momento erano riusciti a seminare la polizia, la bufera era loro complice. Helper pensò che se fosse riuscito a spingersi più a sud... Forse sarebbe stato meglio scaricare la ragazza, tanto non avrebbe avuto alcun problema a sostituirla. In Alaska, nello Yukon... là c'erano donne in abbondanza e gli uomini scarseggiavano. C'erano donne disposte a fare tutto ciò che un uomo voleva.

Dato che la sua meta era la fattoria dell'allevatore di cavalli, avrebbe dovuto imboccare l'autostrada in direzione nord, raggiungere Blueberry Lake, poi proseguire per il Whitetail Creek.

Via radio i federali annunciarono: *«Si dirige a nord, punta verso l'incrocio della STH 70 con Meteor Drive»*.

Carr rispose: *«Stiamo arrivando sul ponte di Whitetail. Lo inchioderemo; non ha scampo»*.

Un'altra voce ribatté: *«Vedrà le luci dei vostri veicoli»*.

Carr: *«Non importa. Gli faremo capire che non ha via di scampo. Gli daremo una chance: consegnare la ragazza e arrendersi o morire»*.

Federali: *«Se dovesse capire che abbiamo montato un radiofaro sul suo veicolo, potrebbe liberarsene. A quel punto perderemmo di sicuro le sue tracce»*.

Carr: *«Stavolta non ce lo lasceremo scappare. E se in qualche modo riuscisse a fuggire... accidenti, ci giocheremo il tutto per tutto»*.

Federali: *«Agli ordini, sceriffo»*.

Carr: *«Dove si trova?»*

Federali: *«A mezzo chilometro circa da qui, percorribile in quaranta secondi»*.

L'Uomo di Ghiaccio affrontò la curva di Whitetail e aveva quasi raggiunto il ponte quando vide le luci che rendevano scintillante la distesa di neve. Era braccato. Continuavano a trovarlo quando trovarlo sembrava impossibile.

«No!» gridò frenando. Le luci erano là, grandi riflettori che scandagliavano il torrente. Si fermò e si rivolse alla ragazza.

«C'è la polizia. Sono riusciti a rintracciarci. Dovrò proseguire a piedi. Voglio che tu riporti la motoslitta verso il torrente; costringili a girare in tondo per un po'. Quando ti raggiungeranno, di' loro che sono diretto al *Jack's Cafe*, che sto cercando un altro veicolo; vedrai, ti crederanno.»

«Voglio venire con te», disse lei. «Tu sei mio marito.»

«Non puoi, adesso», replicò lui. Sollevò la visiera del casco e si chinò a baciarla sulle labbra gelide. La ragazza aveva il viso bagnato di lacrime.

«Ci abbiamo provato, ma non possiamo proseguire insieme», spiegò lui. «Dovrai tenerli lontano da me. Ma tornerò a prenderti.»

«Davvero tornerai?» insisté la ragazza.

«Te lo giuro. Ora conto su te, soltanto tu puoi salvarmi.»

In piedi sotto la neve, accanto alla motoslitta, lei lo guardò prendere le racchette e pensò che con il casco, la tuta da neve e la pistola in mano sembrava uno strano uomo dello spazio.

«Aspetta cinque minuti», ordinò l'Uomo di Ghiaccio. «Poi parti. Gira qui attorno per un po'. Quando ti trovano, di' loro che sto andando da *Jack's.*»

«Che cosa farai?»

«Fermerò la prima auto che passerà e me ne impossesserò», rispose lui.

«Mio Dio!» Lo sguardo della ragazza venne attratto da una luce, piegò la testa e corrugò la fronte. «Sta arrivando qualcuno.»

«Da dove?» fece l'Uomo di Ghiaccio guardando il ponte.

«Non da quella parte... alle nostre spalle.»

«Maledizione!» ringhiò lui. «Vai, vai!»

Lucas e Climpt avevano ripreso ad avanzare sulla silenziosa distesa di neve.

Il fanalino di coda di Climpt si accese, lui si piegò a sinistra affrontando una curva. Lucas lo seguiva, continuando a mantenere il contatto radio. «Quanto impiegherà da Whitetail al ponte?»

Federali: *«Circa due minuti»*.

Lucas lampeggiò a Climpt, gli si affiancò e gridò: «Lo raggiungeremo fra meno di un minuto».

«Si è fermato.»

Carr: *«Dove?»*

«A due o trecento metri da voi; non siamo in grado di dirvi dove con certezza. Riesce a vedere la luce dei nostri fari?»

«Forse».

«Da questo momento vado avanti io. Tu tieni pronto il fucile», disse Lucas.

Climpt annuì. Lucas cominciò il conto alla rovescia, spinse l'acceleratore e posò una mano sulla pistola. I secondi passavano veloci come uno sbatter d'ali.

D'un tratto, una voce via radio annunciò: *«Non lo vediamo più, non lo vediamo più»*.

Lucas e Climpt rallentarono.

Lucas proseguì aguzzando la vista. Dapprima non riuscì a scorgere niente, accecato dal biancore del paesaggio, poi, all'improvviso, un'ammiccante lucina rossa si materializzò davanti a lui.

Era Helper, l'Uomo di Ghiaccio. Climpt raggiunse Lucas e, con il suo faro, lo illuminò. Lucas si levò i guanti, prese la pistola.

Helper cominciò a correre verso gli alberi lungo il torrente. Il bosco era troppo fitto perché potessero seguirlo a bordo delle motoslitte. Lucas accelerò, si avvicinava sempre più a Helper che continuava a correre guardandosi alle spalle.

L'Uomo di Ghiaccio arrancava verso gli alberi, ma il rumore delle motoslitte si faceva sempre più vicino; e poi apparvero anche i fanali più distinti a ogni attimo.

Alzò la pistola, sparò un colpo e una slitta s'inclinò, il passeggero cadde nella neve. L'altra motoslitta sbandò e cominciò a girare vorticosamente su se stessa.

L'Uomo di Ghiaccio correva, il respiro sempre più affannoso.

Lo sparo produsse un breve bagliore nel buio. Lucas sterzò a sinistra, anche lui venne sbalzato fuori della motoslitta. Si dibatté per un momento, intontito, la neve negli occhi e nella bocca. Compì uno sforzo immane per sollevarsi sulle ginocchia, alzò la calibro 45 e sentì Climpt che gli girava attorno, di nuovo a bordo del suo veicolo.

Intanto Helper era riuscito a porre altra distanza fra sé e i suoi inseguitori, costituendo un bersaglio sempre più difficile.

Lucas sparò sei colpi, uno dopo l'altro, seguendo la macchia scura fra gli alberi. Dopo un primo colpo ben mirato, sparò istintivamente verso il punto in cui presumeva si trovasse Helper. Ma dove diavolo era Climpt? Perché non...? Non riuscì a completare il suo pensiero che l'M-16 di Climpt si fece sentire.

Ora avevano bisogno delle racchette da neve.

Lucas fece per dirigersi verso la sua motoslitta, poi guardò indietro verso il veicolo di Helper, e scorse la ragazza dai capelli gialli. Era in mezzo alla neve e cercava maldestramente di rialzarsi. Era ferita?

Lucas si diresse verso di lei mettendosi in contatto radio con i federali.

«Il nostro uomo si è addentrato nel bosco. Ho trovato la ragazza. È nei pressi del torrente, appena sotto il ponte. Voi cercate di individuare Helper. Abbiamo sparato, potrebbe essere stato colpito.»

Ginny Harris stava acquattata vicino alla slitta dell'Uomo di Ghiaccio, i suoi capelli gialli ora splendevano sotto la luce dei fari delle motoslitte. La

ragazza teneva gli occhi fissi sul bosco. Mentre Lucas si avvicinava affondando nella neve fino al ginocchio, lei lo guardava con gli occhi sgranati pieni di paura, come quelli di un animale in trappola.

La ragazza rimase accucciata accanto alla motoslitta mentre Climpt sparava in direzione del bosco come un dio vendicatore.

Lucas le parlò, ma lei non sentì.

Vedeva soltanto muoversi le labbra di lui e poi vide anche che alzava una mano e, temendo che volesse puntarle addosso la pistola, rotolò sulla neve.

Si allontanò da lui e Lucas la rassicurò: «Non aver paura, sta' tranquilla», ma lei seguitò a muoversi mentre tendeva il braccio puntandogli addosso un oggetto cromato.

Era un'arma calibro 22 da cinquanta dollari, un gingillo dall'apparenza insignificante, che tuttavia poteva uccidere. Lui era sempre più vicino, la mano tesa verso di lei. Lucas si trovò di fronte alla canna dell'arma e un attimo dopo un proiettile lo colpì alla gola.

Lucas si accasciò, sentì altri spari attorno a lui, ma il loro rumore gli arrivò attutito, come da lontano, molto lontano.

Un bagliore illuminò il buio e raggiunse la ragazza mentre Lucas si stendeva supino sulla neve. Ebbe la strana sensazione che i suoi polmoni fossero vuoti e da quell'istante ogni tentativo di reagire alla situazione fu vano. Sentiva la neve come sabbia sulla faccia e in bocca aveva un sapore metallico, il gusto del sangue.

Sentì parlare qualcuno. «Oh, Cristo, l'ha colpito alla gola. Chiamate subito il dottore, dov'è il dottore?»

Dopo qualche secondo, vide un'ombra davanti a sé. «Cristo, è morto. È morto, guardategli gli occhi.»

Ma Lucas vedeva ancora. Vedeva i rami carichi di neve, strane figure alternarsi attorno a lui e sentì su di sé le mani di qualcuno che cercava di metterlo seduto.

Si trovò a lottare contro immense pareti che si chiudevano attorno a lui, mentre una sensazione di grande pace prendeva possesso della sua anima. Quando smise di lottare, anche le pareti cessarono di stringersi attorno a lui e da quel momento fu il buio, il silenzio, il distacco dalla realtà. Un'unica parola raggiunse da lontano i suoi sensi ottenebrati: «Un coltello».

L'Uomo di Ghiaccio aveva raggiunto il fitto del bosco, quando la pallottola gli trafisse la schiena. Cadde bocconi e le raffiche successive crivellarono il tronco del pioppo di fianco a lui. La sua mente era limpida come acqua, ma il suo corpo era in fiamme.

L'Uomo di Ghiaccio riuscì ad alzarsi benché il dolore che provava fosse lancinante. Barcollò verso un albero e poi verso un altro ancora. Non poteva andare lontano, doveva sedersi. Proseguì arrancando verso la strada e intanto il dolore alla schiena si diffondeva come un cancro in tutto il corpo, insinuandosi nel ventre, nei lombi fino a trovare la sua sede nelle gambe. Un ramo gli sferzò la faccia mentre ansimante compiva uno sforzo supremo per non arrendersi.

Sanguinava. Sentiva il sangue colargli lungo la schiena, caldo, appiccicoso.

Mosse un altro passo agitando le mani come fosse cieco, avanzò ancora. Un altro ramo lo colpì e lui imprecò, cadde e fu l'ultima volta perché non trovò più la forza per rimettersi in piedi.

Tuttavia si sentì finalmente tranquillo.

Riposare nella neve; aveva solo bisogno di un po' di tempo, poi avrebbe ripreso la sua fuga.

Avrebbe raggiunto l'Alaska, lo Yukon...

Weather vide Lucas disteso sulla neve, il viso insanguinato, e gridò: «Oh Dio, no...»

«È ferito, è ferito!» gridò Climpt sorreggendo la testa a Lucas; Henry Lacey assisteva alla scena, mentre Carr si era avvicinato alla ragazza dai capelli gialli. Altri poliziotti erano sopraggiunti.

Come al rallentatore, Weather vide la faccia della ragazzina, serena nell'attimo della morte, in netto contrasto con il giubbotto sforacchiato dai proiettili.

Lucas si agitò. Allora Weather gli afferrò le mandibole per aprirgli la bocca che scoprì colma di sangue. Gli piegò indietro la testa e vide il piccolo foro del proiettile. Lucas non riusciva a respirare. Lei si levò i guanti, ne appallottolò uno e glielo mise in bocca affinché la tenesse aperta. Gli tastò la gola e trovò il grumo di carne che gli impediva di respirare. A quel punto i suoi gesti divennero quelli freddi del chirurgo.

«Un coltello», ordinò a Lacey.

«Che cosa?» borbottò Lacey con in pugno la pistola, guardandola sba-

lordito.

«Dammi il tuo fottuto coltello. Il coltello!»

«Eccolo.» Climpt le porse un coltello a serramanico e lei scelse la lama più grande.

«Tienigli la testa», ordinò a Climpt. Lacey si mise in ginocchio per aiutarla a mettersi cavalcioni sul petto di Lucas. «Mettigli una mano sulla fronte e spingi giù.»

Conficcò la punta della lama nella gola di Lucas e la rigirò con perizia. Si sentì un suono agghiacciante, mentre entrava l'aria nei polmoni di Lucas.

Infilò l'indice nell'incisione che aveva creato dilatandone le dimensioni.

«Portatelo via!» gridò Weather a fine operazione, rialzandosi. Quattro uomini sollevarono Lucas di peso. «Tenetegli giù la testa.» Mentre lo trasportavano fuori del bosco, a bordo dell'auto dello sceriffo, Lucas emise un lamento lugubre come quello di un corvo morente.

L'urlo di una sirena raggiunse Helper che giaceva nel fosso, al di sotto della strada. Ora lui capì che cos'era successo; tutto quel che doveva fare a quel punto era strisciare fuori di lì e quando i poliziotti se ne fossero andati, fermare un'auto.

Ragionò con un residuo di lucidità: no, i poliziotti non se ne sarebbero andati, sapevano che era lì e l'avrebbero cercato senza tregua.

Cercò di sollevarsi, ma non vi riuscì. Cominciava a darsi per vinto e a pensare persino che, una volta in prigione, avrebbe messo a punto un piano perfetto per l'evasione.

Era meglio aspettare che venissero a prenderlo. La pista era lunga poco meno di duecento metri. Lo avrebbero scovato. Non doveva far altro che aspettare.

Lo trovarono che giaceva nel fosso sotto la strada; ancora vivo e cosciente.

L'Uomo di Ghiaccio li sentì arrivare e pensò che se lo avessero portato subito all'ospedale, lo avrebbero salvato.

«Aiutatemi», gemette.

Qualcosa di freddo gli sfiorò la faccia. L'Uomo di Ghiaccio si mosse e quel qualcosa si ritrasse per poi tornare. Un ringhio, una luce abbagliante e tornarono. D'un tratto un morso e un ringhio e capì che era divenuto preda di coyote affamati attirati dall'oscurità e dall'odore del sangue.

Vennero più vicino, lui avrebbe voluto alzare una mano per coprirsi la faccia. Sentì i loro denti aguzzi che gli laceravano la carne. Aprì la bocca per gridare e sentì le zanne affondare nelle labbra.

Nove agenti erano sulla scena, quattro di loro picchettavano la zona pronti ad affrontare l'eventuale ritorno di Helper; gli altri cercavano tracce di sangue e bossoli. Il cadavere della ragazza dai capelli gialli era coperto da un telone di plastica blu. Lacey ascoltava Carr che comunicava via radio. Quando questi chiuse la comunicazione, Lacey guardò nel buio. «Sono sempre dell'idea che se agissimo con cautela...»

«Lascia perdere», tagliò corto lo sceriffo. «Davenport e Gene gli hanno sparato addosso una gragnuola di proiettili; non ho dubbi che sia morto.»

«Ascolta», lo interruppe Lacey alzando la mano guantata. Si voltò e guardò a nordest verso la strada, scrutando l'oscurità.

«Che c'è?»

«Sembrava un grido», rispose Lacey.

Rimasero in ascolto per un momento; sentirono il chiacchierio degli agenti intorno a loro, il rumore ovattato dei veicoli sulla strada e il fruscio della neve che cadeva. Nulla che somigliasse all'urlo di un uomo in procinto di essere sbranato vivo.

Carr scosse la testa. «Forse è stato il vento», disse.

31

Procedeva con le racchette da neve ai piedi, diretto alla sua baita. Il percorso era faticoso e lui era in un bagno di sudore. Si levò il berretto, se lo mise in tasca e si slacciò il giaccone.

Scheletrici arbusti facevano capolino qua e là oltre la distesa di neve, avvinghiandosi attorno alle sue caviglie e intralciando il suo passo ritmato.

Mentre proseguiva attraverso la coltre di neve ormai bagnata, gli si annebbiarono le lenti degli occhiali da sole; il cuore gli batteva come un tamburo rimbombando nel silenzio dei North Woods. Si arrampicò fin sulla cima di un promontorio e lo discese sul versante opposto. Arrivò nei pressi di un boschetto di cedri rossi dove i cervi avevano cercato rifugio ed erano stati sorpresi dai cacciatori. Provò rimorso per il destino di quegli animali. Non avrebbe dovuto dar loro la caccia quell'inverno: le povere bestie erano troppo deboli.

Agitò le gambe sotto le lenzuola bianche come neve. D'un tratto l'inver-

no svanì.

«Ehi, svegliati...»

Lucas aprì gli occhi, gemendo. Si sentiva la schiena rigida e aveva il collo immobilizzato dal collare di plastica. «Accidenti, sognavo. Che ore sono?»

«Le quattro», rispose Weather sorridendo, nel suo camice da chirurgo. «Fra un'ora sarà buio. Come ti senti?»

Lucas si portò una mano al collare. «Fa ancora male, ma sopporterò.»

«Sarà così finché non si cicatrizzerà la ferita. Se invece la situazione dovesse peggiorare, interverremo di nuovo.»

«No, grazie. Credo di poter fare a meno di un altro intervento», borbottò Lucas.

«Non ti fidi di me?» La pallottola calibro 22 gli aveva perforato la mascella e la lingua ed era rimasta conficcata in gola. Weather aveva eseguito l'intervento che era durato un'ora e aveva avuto luogo al Lincoln Memorial.

«Vatti a fidare di una donna e ti taglia la gola», scherzò Lucas.

«Benissimo, visto che mi prendi in giro, non ti dirò niente della famiglia Schoenecker.»

«Che cosa?» Lui fece per sedersi sul letto, ma Weather glielo impedì. «Li hanno trovati?»

«Sì, stamattina. Erano accampati a Baja. La notte scorsa hanno usato una carta di credito per fare benzina e così li hanno rintracciati. Henry Lacey ha telefonato e riferisce che quelli non sanno niente di niente; ma una delle ragazze pare sia disposta a parlare. Forse Henry partirà in aereo con un paio di agenti per riportarli qui.»

«Bel colpo. Così potranno estorcergli i nomi delle altre persone che facevano parte del giro.»

«Ma come? Non sarai tu a interrogarli?» chiese Weather stupita.

Lucas scosse la testa. «Questo non è più il mio territorio, ormai. Forse tornerò a Minneapolis.»

«Uhmm», commentò lei.

«Be', cribbio!» biascicò Lucas notando che Weather aveva cambiato umore.

«Contavo su te per ricominciare una nuova vita. Comunque sia, tu sarai al mio fianco, giusto?»

«Dobbiamo parlarne», disse Weather. «Quando uscirai di qui.»

«Che cosa vuol dire? Che non hai intenzione di essere al mio fianco?»

«Certo che sì», lo rassicurò lei. «Ma dobbiamo parlare.»

«Va bene.»

Shelly Carr bussò alla porta. «È l'ora delle visite?» chiese tenendo fra le mani un berretto di lana.

«Vieni, vieni», lo invitò Lucas. Lo sceriffo s'informò riguardo alle sue condizioni e Lucas rispose che stava bene. «Novità circa Helper? Weather mi ha detto che avete trovato la sua motoslitta.»

«Sì, nei pressi del lago. Molte persone abitano da quelle parti. Può darsi che Helper sia riuscito a farsi dare un passaggio da qualcuno. Dio sa dov'è ora, ma non ci arrendiamo, continuiamo a cercare.»

«Hai un aspetto migliore», osservò Lucas.

«Finalmente ho dormito», spiegò Carr.

«Hai parlato con Gene?»

«Sì. È ancora alla tua baita», riferì Carr. «Se ne sta lassù da solo a leggere e a guardare la televisione. Sono un po' preoccupato.»

«Avrebbe bisogno di sfogarsi con qualcuno, ma non vuole saperne di rivolgersi a un analista», intervenne Weather. «Nessuna chance di riuscire a convincere un tipo come lui.»

«Già. Io lo capisco», commentò Lucas. «È come per la religione. Se non credi in Dio, è inutile che tu vada in chiesa. Credo che Gene ne verrà fuori da solo.»

«Tutti i suoi problemi hanno avuto inizio dopo i funerali della figlia. Non avrebbe dovuto parteciparvi, gliel'avevo detto», disse Carr.

«Dev'essere stato più forte di lui», ragionò Lucas.

«Sì, lo so», ammise Carr riluttante. «Ma appena ha visto il viso di sua figlia... è successo. Lei sembrava un angelo, sai.»

«Sì.»

Rimasero un momento senza parlare, poi Carr si congedò: «Devo andare». Batté un colpetto sulla gamba di Lucas e soggiunse: «Guarisci in fretta».

Quando Carr se ne fu andato, Weather osservò: «Shelly svolge bene la sua politica. Lacey si è assicurato che tutti sapessero come si è comportato durante le indagini».

«Ha avuto del fegato», convenne Lucas.

«E ormai i morti sono solo... morti. Pare che nessuno ne parli più. E pensare che tutto è successo meno di una settimana fa.»

«Così va il mondo.»

«Hai letto il giornale?»

«Me l'ha portato un'infermiera stamattina, dopo che te n'eri andata», rispose Lucas.

«Una foto fantastica. Shelly con i ragazzi dell'FBI, che si prende tutto il merito», commentò Weather. «Che rabbia!»

«Shelly bada solo ai suoi interessi», replicò Lucas con voce blanda. Era divertito.

«Lo so. Ho parlato con lui di sua moglie, fra l'altro. Gli ho suggerito che farebbero meglio a divorziare.»

«E lui che cosa ha detto?»

«Ha detto che il divorzio è peccato.»

Dopo qualche minuto lui disse: «Chiudi la porta».

Lei eseguì, andò a sedersi sul letto vicino a lui, lo baciò. Lucas non poteva girare la testa, ma poteva muovere il braccio e la tenne stretta a sé.

Infine Weather si ritrasse e si lisciò i capelli.

«Gesù, è difficile non approfittare di un uomo nelle tue condizioni.»

«Ehi, non sono poi così fuori combattimento. Torna qui.» Lucas tentò di afferrarla per un braccio, ma lei sgusciò via.

«Non mi riferivo alle tue condizioni fisiche, ma al fatto che ti stai innamorando di me.»

«Davvero?»

«Credimi sulla parola.» Weather gli si avvicinò, si chinò e lo baciò sulla fronte. «Cerca di rimetterti in sesto. Avrò bisogno di te in perfetta forma quando uscirai di qui.»

«Hai il senso dell'umorismo tipico dei poliziotti», commentò Lucas. «Il che significa: hai un pessimo senso dell'umorismo con il quale, per giunta, ti fai scudo.»

Weather sorrise, ma poi il sorriso si fece incerto sulle sue labbra. «Suppongo che sia così.»

«Sì, hai ragione, mi sono innamorato di te. Non c'è bisogno di fare dell'ironia.»

Lei gli sfiorò la punta del naso e ripeté: «Guarisci in fretta». A Lucas sembrò che avesse gli occhi pieni di lacrime mentre si affrettava ad andarsene.

Lucas seguì i suoi pensieri per un po', accese il televisore, lo spense, schiacciò il pulsante che regolava le varie posizioni del letto e rialzò lo schienale. Guardò fuori della finestra, oltre il prato, verso la città, con le

sue piccole case e il fumo che usciva dai comignoli. Non c'era molto da vedere; neve candida, cielo azzurro e piccole case.

Da dove si trovava quel paesaggio non sembrava poi tanto brutto. Anzi, poteva essere persino bello. Chiuse gli occhi e sorrise.

FINE